

**GUERRE  
&  
PACE**

**116**

Febbraio 2005

*Mensile di informazione internazionale alternativa*

# ONG IN GUERRA



**PALESTINA**  
Dopo le elezioni, l'occupazione  
**UCRAINA**  
Il 52° stato dell'unione?

**CAUCASO**  
Reportage  
**NUCLEARE**  
La proliferazione strisciante

### ITALIA/mese

Aiutiamo i nostri soldati...

(P. Maestri)

3

### ONG IN GUERRA

(vedi sotto)

### PALESTINA

Piero Maestri

*Dopo le elezioni, l'occupazione* 26

### SUDEST ASIATICO

Mariarosa Cutillo

*I riflettori si stanno spegnendo?* 29

*Appello di Via Campesina* 30

*Emergenza umanitaria e*

*immigrati* (F. Vassallo Paleologo) 31

### UCRAINA

Giampaolo R. Capisani

*Il 52° stato dell'Unione?* 32

### IRAQ

Zaid Al Ali

*Fmi e futuro del paese* 36

### CAUCASO

Livio Senigalliesi

*Pianeta Caucaso* 41

### ECONOMIA MONDO

Claudia Lara Cortés

*Pochi accordi e molto business* 46

*Breve storia dell'Apec* (F. Comelli) 48

Giovanni Di Benedetto

*Nuovo ordine mediterraneo?* 49

### ITALIA/LAVORO

Riccardo Scherma

*Precari "a progetto"* 52

### NUCLEARE

Angelo Baracca

*La proliferazione strisciante* 55

### Recensioni&discussioni

*Aumentano i misteri sull'11 settembre*

(A. Moscato) - *Genere e generazione maschile in crisi* (D. Giachetti) 58

### Senzatitolo

61

### L'internazionalizzazione

dell'Amazzonia 62

### COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole

### DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

### REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice),

Filippo Adorni, Domenico Avolio, Antonio Barillari, Moreno Biagioni, Lanfranco Binni, Giampaolo Capisani, Marco Capra, Salvatore Cannavò, Federica Comelli, Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Mario Jovele, Sergio Jovele, Achille Lodovisi, Piero Maestri, Antonello Mangano, Raffaele Mastrodonardo, Antonio Mazzeo, Alberto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Guido Piccoli, Riccardo Scherma, Silvano Tartarini, Francesca Tusciano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta

### HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Fabio Alberti, Isabella Balena, Lia Bandera, Angelo Baracca, Antonio Camuso, Mariarosa Cutillo, Giovanni Di Benedetto, Valentina Pellizer, Livio Senigalliesi, Pino Tripodi, Fulvio Vassallo Paleologo

### PROGETTO GRAFICO

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

### VIDEOIMPAGINAZIONE

Marina Vallatta

### DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti

### REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano, tel. 02/89422081

e-mail: guerrepacem@mlink.it

Una copia Euro 3,70

Abb. annuo (10 numeri) Euro 32,00

Sost. e estero Euro 52,00

- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

### SITO INTERNET

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepacem>

### DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;

Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;

Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11,

10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 25 gennaio 2005

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

## ONG IN GUERRA

<i>Ong in guerra</i> (G&P)	4
Lia Bandera - <i>A chi servono gli aiuti</i>	5
Pino Tripodi - <i>Le guerre del militarato</i>	9
Achille Lodovisi - <i>Appunti per una critica dell'umanitario</i>	12
<i>Una base "umanitaria"</i> (A. Camuso)	17
Fabio Alberti - <i>"Un ponte per..." in Iraq</i>	19
Valentina Pellizer - <i>Riflessioni di una cooperante</i>	22

Foto di copertina: Iraq, novembre 2004 (da [www.iraqwar.mirror-world.ru](http://www.iraqwar.mirror-world.ru))

Il numero della rivista è illustrato con le foto gentilmente concesse da Isabella Balena, scattate durante le recenti elezioni in Palestina; "Pianeta Caucaso" è illustrato dalle foto dell'autore, Livio Senigalliesi



## Aiutiamo i nostri soldati...

...riportiamoli a casa. Così recita uno slogan diffuso dai movimenti anti-guerra statunitensi per contrapporsi alle migliaia di adesivi e spillette che chiedono il "supporto alle nostre truppe".

Uno slogan che possiamo condividere anche in Italia - reso attuale dalla morte "in missione" a Nassirya del maresciallo Simone Cola. Questo episodio, visto che le migliaia di morti iracheni e il peggioramento delle condizioni di vita della popolazione non sembrano minimamente preoccupare i nostri giornalisti, avrebbe dovuto aprire gli occhi sulla necessità del ritiro delle truppe italiane; invece il massimo della polemica ha riguardato l'adeguatezza dei mezzi a disposizione dei militari, il che ha permesso di rilanciare il proposito delle gerarchie e del ministero della Difesa per l'invio degli elicotteri A129 "Mangusta", oltre al già previsto utilizzo degli aerei da ricognizione senza pilota "Predator".

Ormai siamo alla discussione "tecnica" sul modo migliore di gestire la "missione" in Iraq e di "tutelare l'incolumità dei nostri militari", mentre la voce di chi chiede con forza il ritiro immediato delle truppe si è decisamente affievolita, o comunque non riesce a imporsi sulla scena come aveva fatto nei due anni precedenti.

E intanto si aspettano le elezioni in Iraq (successive alla data di chiusura di questo numero) come se davvero queste rappresentassero una "svolta", e non una nuova fase dell'occupazione militare.

Viceversa il governo italiano non sta con le mani in mano ad aspettare gli eventi, ma approva e prepara provvedimenti importanti, nel quadro della strategia di allineamento alle politiche statunitensi e di "normalizzazione" del ricorso alla guerra e agli interventi militari come strumento della politica estera.

Da 14 anni - dalle prime bombe su Bagdad del 17 gennaio 1991 - ripetiamo anche su questa rivista che non esiste differenza alcuna tra "missioni di guerra" e "missioni di pace", e che la strategia di sviluppo del "Nuovo modello di difesa" - applicato punto per punto dal 1991 a oggi - avrebbe comportato un utilizzo sempre più ampio delle forze armate in senso aggressivo e "preventivo". Così è avvenuto - e oggi il Governo cerca di mettere la classica ciliegina sulla torta, imponendo al Parlamento l'approvazione della delega per la revisione

delle leggi militari di pace e di guerra.

Come scrive Domenico Gallo in un documento dell'associazione "Giuristi Democratici": "Due sono le linee guida che orientano l'intero progetto: la prima è l'esigenza di ridurre l'area di controllo di legalità affidata alla giurisdizione ordinaria, incrementando la competenza della giurisdizione militare, attraverso la 'militarizzazione' dei reati comuni commessi da militari; la seconda è l'esigenza di abbassare la soglia fra pace e guerra, riesumando le leggi di guerra e rendendole pienamente utilizzabili ed automaticamente instaurabili". In questo modo il governo potrà quindi scegliere cosa definire come "tempo di guerra", legittimando comunque il ricorso all'uso della forza e aggirando l'articolo 11 della Costituzione - già ampiamente violato dai vari governi in questi anni.

La scomparsa della distinzione - anche nella legge, dopo essere stata affermata "sul campo" - tra tempo di guerra e tempo di pace porta a una norma estremamente pericolosa per l'esercizio del dissenso e dell'opposizione alla guerra, dove si legge "chiunque si procura notizie concernenti la forza, la preparazione o la difesa militare, la dislocazione o i movimenti delle forze armate, il loro stato sanitario, la disciplina e le operazioni militari e ogni altra notizia che, non essendo segreta, ha tuttavia carattere riservato, per esserne stata vietata la divulgazione dall'autorità competente, è punito....con la reclusione militare (cioè in un carcere militare) da due a dieci anni. Mentre chi diffonde o comunica tali notizie è punito con la reclusione militare da cinque a venti anni.": in questo modo giornalisti, membri di ong decisi a non svolgere il ruolo loro assegnato di supporto alla facciata umanitaria della guerra, movimenti contro la guerra assumerebbero automaticamente lo status di "traditori della patria".

Il movimento contro la guerra deve tornare ad alzare la voce, non solamente per difendere gli spazi di democrazia e di libertà di pensiero e dissenso, ma per rilanciare l'iniziativa contro la presenza dei militari italiani in Iraq (e nelle altre zone di guerra) e per una pace giusta in Medio Oriente.

Piero Maestri

## Ong in guerra

Nel numero 42 del 1997 di "Guerre&Pace" scrivevamo - a commento dei primi corsi di formazione ed esperimenti di *peacekeeping* congiunto tra militari e organizzazioni non-governative: "Non è difficile capire perché si cerchi di coinvolgere negli interventi all'estero la 'società civile', in particolare le organizzazioni pacifiste o non governative. Ciò serve in primo luogo a rendere più credibile il carattere delle forze armate come 'forze di pace'; e in secondo luogo permette di arrivare dove il semplice intervento militare non può giungere, magari facendo funzionare la co-presenza delle forze militari e pacifiste come testa di ponte per una successiva presenza politica o economica ... La 'collaborazione' sottintende di accettare l'idea che l'intervento dei militari e quello dei 'civili' siano mossi da analoghe finalità di pace e di 'aiuto' alle popolazioni'.

Da allora questa collaborazione ha fatto molta strada, prima con le varie missioni nella Jugoslavia, culminate nel "capolavoro" del governo D'Alema rappresentato dalla "Missione Arcobaleno", poi con il moltiplicarsi dei "master" universitari di formazione al *peacekeeping* che prevedono interventi di militari e organizzazioni della cooperazione internazionale, infine con le esperienze delle guerre in Afghanistan e Iraq - dove il simbolo dell'intreccio velenoso tra ong e militari è rappresentato dalla nomina della signora Contini a governatore della regione di Nassirya, mentre era coordinatrice del intervento per il Cesvi.

Durante il rapimento di Simona Torretta e Simona Pari, di Ra'ad e Mahnaz, si è prodotto dentro il movimento un accenno di discussione sul ruolo delle ong nei territori di guerra e teatro di interventi militari occidentali, generalmente intesi come "missioni di pace". Una discussione che ha fatto emergere critiche non solo a quelle che si possono considerare vere e proprie ong "embedded" - strumento probabilmente non inconsapevole delle stesse strategie militari dei nostri governi - ma anche a quelle indubbiamente guidate da motivazioni differenti e schierate con chiarezza contro la guerra e lo stesso intervento militare. In particolare Pino Tripodi ha espresso questa posizione, parlando di "militariato", e da questa discussione abbiamo voluto partire per questo "speciale" di "G&P".

L'obiettivo non è certamente quello di dare il quadro

complessivo e completo degli interventi delle ong in zone di conflitto, quanto quello di fornire materiali e spunti di riflessione perché dentro il movimento si apra finalmente una discussione a tutto campo su questo tema.

Gli articoli che pubblichiamo affrontano in particolare il tema dell'intervento delle associazioni e organizzazioni di cooperazione internazionale nel contesto di missioni militari delle forze armate italiane. Contributi specifici si concentrano poi sulle strategie statunitensi in materia di "collaborazione" civile-militare, sul ruolo della base Onu di Brindisi, sulla riflessione dell'associazione "Un Ponte per..." e sul racconto/testimonianza di una cooperante in Jugoslavia.

Manca sicuramente una specifica ricerca su quanto sta avvenendo in campo europeo, dove sono in corso sperimentazioni da non sottovalutare.

Come si può leggere in un articolo di Matteo Menin (Responsabile politiche e reti europee del Centro studi difesa civile) (1): "A seguito delle pressioni delle ong, i rappresentanti dei governi responsabili per gli aspetti civili delle crisi [i diplomatici che compongono il comitato 'Civicom'] hanno incontrato una delegazione delle organizzazioni appartenenti a Eplo per discutere della partecipazione della società civile alla gestione civile delle crisi..." discutendo della "inclusione delle *expertise* [scusate il linguaggio, N.d.R.] delle ong del *peacebuilding* [e del] coinvolgimento delle ong e della società civile, compresi gli attori locali che lavorano per la pace, nella pianificazione e implementazione delle missioni, al fine di promuovere l'appropriazione locale dei processi di costruzione della pace".

È la dimostrazione che anche a livello dell'Unione europea, dentro il quadro della costituzione della Forza di intervento rapido, si stanno sperimentando relazioni pericolose tra intervento civile e militare.

Rimaniamo convinti che il compito delle ong debba essere totalmente distinto da quello dei militari e che l'opposizione alla guerra e agli interventi neocoloniali richieda una sempre più forte critica alla facciata "umanitaria" di questi interventi. Questo "speciale" vuole provare a dare alcuni spunti per questa critica.

Redazione "G&P"

**NOTA:**

(1) "Pacedifesa", anno II, numero 11 - Newsletter del 31 dicembre 2004.

# A chi servono gli aiuti

di Lia Bandera\*

*Gli aiuti umanitari sono diventati parte importante delle strategie globali occidentali. A fianco e dentro le guerre, la cooperazione svolge compiti ambigui che devono essere rifiutati. Dall'Arcobaleno all'Iraq il percorso delle ong italiane*

**L**a tragedia del Sud-Est asiatico ha drammaticamente riportato alla ribalta il problema degli aiuti umanitari. Questa volta la catastrofe ha cause "naturali", anche se molto poteva essere fatto per prevenire e limitare i danni almeno in termini di vite umane, ma le logiche sottese alla politica degli aiuti umanitari e gli effetti che possono determinare non cambiano, si tratti di affrontare un dramma provocato da un conflitto o da un evento imprevedibile, anche se diversi gli scenari e le responsabilità.

La "gara della solidarietà" che è immediatamente scattata dopo il maremoto dimostra la generosità che le persone sanno ancora esprimere in tali occasioni: saranno anche gesti facili, come quello di mandare un Sms, ma certamente non scontati. Però questo non basta.

## SPONTANEITÀ E CONSAPEVOLEZZA

Diventa imperativo arrestare questa spontanea spinta all'agire e fermarsi un attimo a riflettere, guardarci indietro e intorno per cercare di ridare un senso alla propria azione. Ovviamente l'invito è principalmente rivolto al mondo della cooperazione e in particolare alle organizzazioni non governative (ong), ma deve coinvolgere tutti e tutte. La generosità, la solidarietà non bastano, anche in questi atti così spontanei e immediati è richiesta una grande maturità nella consapevolezza che l'aiuto rappresenta un atto politico e implica un'etica della responsabilità.

Questa tragedia dovrebbe insegnarci che i "muri" reali o simbolici che i pochi privilegiati del pianeta si costruiscono a difesa della moltitudine di esclusi non servono a proteggerci in questo mondo globale. Le valanghe di aiuti non serviranno ad abbattere i muri e a costruire un mondo più giusto se non si combattono le politiche che li hanno costruite. L'ipocrisia più sconcertante di questa immane tragedia è che i riflettori hanno quasi miracolosamente fatto emergere una realtà di povertà e miseria misconosciuta

anche se, come amaramente le cifre dimostrano, migliaia di cittadini del Nord del mondo erano soliti frequentare con assiduità i tanti "paradisi naturali".

## INDUSTRIA DELL'UMANITARIO

Gli aiuti umanitari sono entrati a far parte della strategia politica globale e strumento della politica di sicurezza dei paesi occidentali. Nella logica della globalizzazione neoliberista più di metà dell'umanità è ritenuta inutile sia dal punto di vista dell'occupazione che dal punto di vista dei consumi. Caduta l'illusione dello "sviluppo" per tutti e constatato che una buona parte dell'umanità deve rimanere esclusa dal "benessere", privilegio per pochi, l'aiuto umanitario svolge la funzione di rendere tollerabile agli occhi dell'opinione pubblica occidentale lo spettacolo dell'esclusione. Non a caso intorno all'umanitario si è costruita una vera e propria industria. Governi e donatori pubblici hanno ormai dirottato la maggior parte dei fondi della cooperazione dai progetti di sviluppo a interventi di emergenza. Migliaia sono nel mondo le organizzazioni non-profit attive in questo settore. Molte sono quelle che, abbandonate le ideologie degli anni Settanta e Ottanta si sono convertite all'emergenza e molte sono quelle che sono nate o vengono create ad hoc con questo specifico obiettivo.

## LA COOPERAZIONE ITALIANA

È all'interno di questo spazio tra slancio umanitario e ambiguità, idealismo e opportunismo che si colloca il mondo della cooperazione e della solidarietà in Italia. Si tratta in realtà di un arcipelago di realtà ed esperienze molto differenziate che il solo tentativo di delinearne un'immagine univoca appare improponibile. A tutte però è chiesto oramai di confrontarsi con un modello "unico" di aiuto umanitario, che è andato delineandosi negli ultimi decenni e che la storia dei conflitti internazionali in Kosovo, Afghanistan e Iraq ha contribuito a consolidare e smascherare.

\*Presidente del Cric.



Al Zeym, West Bank, 9 gennaio 2005, seggio elettorale presso la scuola di Al Zeym, sobborgo di Gerusalemme est (Isabella Balena©)

È a partire dagli anni Ottanta - Novanta infatti che avviene la grande metamorfosi: i cosiddetti "aiuti allo sviluppo" assumono sempre più un ruolo residuale, mentre assume sempre maggior peso l'intervento di aiuti umanitari nella logica dei modelli di sicurezza adottati dai paesi occidentali. La crisi che il mondo della cooperazione sta attraversando è molto complessa e sarebbe un grave errore ridurre il tutto alla semplice componente economica legata alla disponibilità di fondi: siamo di fronte a una crisi di prospettiva e di contenuti. Al modello ormai imperante della globalizzazione economica le ong non hanno saputo rispondere in modo coerente: la scarsa volontà o la paura di analizzare i tanti fallimenti, la professionalizzazione, la pesantezza del processo di strutturazione di molte organizzazioni a discapito di una legittimazione del loro operato da parte della società, sono alcune delle cause che dovrebbero essere approfondite. Il risultato è che ai grandi appuntamenti che da Seattle si sono succeduti hanno visto le ong come le grandi assenti.

#### LA "SBORNIA" DELL'EMERGENZA

È su questo terreno che si innesta quella che può essere chiamata la "sbornia" dell'emergenza. Da un punto di vista finanziario e organizzativo lavorare nel settore dell'emergenza favorisce le ong: i tempi richiesti per l'identificazione dei progetti sono ridotti, i settori di intervento ben delimitati (distribuzione di alimenti, gestione di campi profughi e strutture sanitarie provvisorie...), i finanziamenti erogati in tempi rapidissimi (lontani anni luce rispetto alle modalità di gestione del ministero degli Esteri che

ormai ha raggiunto livelli da scandalo) e tutte le spese sono coperte, a differenza dei progetti di sviluppo che richiedono una sempre maggiore quota di co-finanziamento. È così che molte ong già esistenti o di recente nascita finiscono per assumere il ruolo di agenzie di aiuti e diventano appaltatrici degli stati come lucidamente ha sostenuto l'ex funzionario di Oxfam Tony Vaux in *L'altruista egoista*. Mentre da un lato nel mondo della cooperazione cominciano a fatica a delinearsi altre modalità di intervento che esaltano il concetto di reciprocità e

il coinvolgimento relazionale fra comunità, la politica dell'emergenza e dell'aiuto umanitario stravolge tutto: la conoscenza della realtà nella quale si va a operare è ritenuto un elemento importante ma non certo indispensabile per intervenire in regioni sconvolte da catastrofi provocate da guerre o fenomeni naturali, l'importante è essere in grado di intervenire il più velocemente possibile e con alta professionalità, spesso con interventi diretti e programmati dall'esterno in cui il coinvolgimento delle comunità locali diventa solo un'illusione. Sono interventi mordi e fuggi, che durano il tempo dell'emergenza "dichiarata" e che dipendono dall'interesse che una catastrofe determina. Emblematico in questo senso quanto riportato dalla trasmissione "Report" del 22 ottobre 2002 in cui si denunciava come un intervento di sminamento avviato in Angola è stato interrotto dopo soli tre mesi dal suo avvio perché nel frattempo era scoppiata l'emergenza Afghanistan e quest'ultima aveva richiamato soldi ed esperti.

#### GLI AIUTI ALLA GUERRA

L'ambiguità non è più contenibile con l'inizio delle guerre dell'impero. I conflitti nel Kosovo, in Afghanistan e in Iraq da un lato fanno scattare delle azioni "umanitarie" senza precedenti nei confronti delle popolazioni coinvolte, dall'altra fanno aumentare la consapevolezza della strumentalizzazione degli aiuti. Il ciclo vizioso che si crea fra guerra-aiuti-ricostruzione viene ripetutamente denunciato, tanto che si parla dell'esercito umanitario come di uno degli elementi fondamentali della guerra dell'Occidente insieme ai militari e all'informazione. La militarizzazione dell'aiuto u-

manitario mina i principi di indipendenza e imparzialità che legittima lo stesso intervento umanitario. Gli scenari che si aprono sono inquietanti, ma in questo modello globale è possibile identificare delle vie alternative per rispondere al dovere umano e politico di portare soccorso alle vittime senza essere macinati da un sistema inglobante?

### LA MISSIONE ARCOBALENO

Durante la "Missione Arcobaleno" alcune ong (tra cui il Cric) che si erano fermamente opposte alla guerra decidono di non accettare i fondi messi a disposizione dal governo italiano (anche quelli raccolti attraverso la solidarietà). Le motivazioni sono essenzialmente due: una di coerenza con l'opposizione alla guerra, l'altra legata alla necessità di garantire i principi di autonomia che dovrebbero essere le caratteristiche legittime di ogni intervento umanitario. La posizione, ritenuta ai tempi troppo radicale e politicizzata, non viene condivisa dalla maggior parte delle associazioni. In tale occasione Sergio Marelli (presidente dell'associazione delle ong italiane), anzi, rivendica il diritto delle ong a utilizzare tali fondi. Afferma infatti: "questi sono soldi dei cittadini italiani e non del governo. Il nostro governo è solamente chiamato a gestirli al meglio e in questa gestione noi ci sentiamo di poter contribuire e per questo riteniamo che, essendo espressione della società civile italiana, ci riteniamo a pieno diritto e a pieno titolo di dover utilizzare tali fondi". I fondi raccolti in tale occasione sono ingenti: si parla di 132 milioni di euro e le organizzazioni che partecipano numerosissime. La "Missione Arcobaleno" appare però subito, anche agli occhi dell'opinione pubblica, come una grande operazione di facciata per far meglio accettare l'intervento militare italiano e gli scandali che ne seguiranno non rappresentano che l'epilogo di un'operazione già fallimentare al suo nascere.

### L'INTERVENTO IN AFGHANISTAN

Anche nella guerra in Afghanistan la posizione delle ong italiane ripercorre gli stessi scenari. Questa volta il governo italiano non avvia una seconda "Missione Arcobaleno". La risposta della società è molto più tiepida e il governo stanziava 71,4 miliardi di lire che non vengono messi a disposizione direttamente delle ong italiane, ma triangolati alle grandi agenzie internazionali Acnur, Pam Unicef e altre per superare le difficoltà procedurali che renderebbero impossibile l'utilizzo in tempi rapidi degli stessi fondi. Saranno poi le agenzie internazionali a privilegiare le ong italiane nell'utilizzo di questi stessi fondi.

Si tratta ovviamente di briciole se si pensa che per la partecipazione militare italiana erano stati previsti 10 miliardi al giorno. Unica eccezione sono una quota di 3-4 miliardi di lire che il governo offre a Emergency, unica ong presente da anni in Afghanistan. Clamorosamente e

con uno strascico di polemiche non indifferente, Emergency rifiuta questa offerta dichiarando di non volere accettare fondi da un governo che ha votato per la guerra. Anche "Medici senza frontiere" preferisce puntare tutto sulla raccolta di fondi direttamente dalla società civile e mantenere così la propria coerenza e autonomia.

Anche qui una sorpresa: da quanto dichiarato, Emergency riesce a raccogliere in donazioni più di quanto il governo aveva offerto. È un segnale forte di una società che responsabilmente riesce a orientare le proprie scelte, ma anche una conferma, se fosse stata ancora necessaria, che il modello emergenziale trova un grande consenso nell'opinione pubblica e nei media italiana ed è in grado di attivare il mercato delle donazioni.

I fondi governativi verranno destinati per la gestione di alcuni campi profughi in Pakistan da parte di Intersos che insieme a Coopi gestiranno anche i fondi raccolti dall'appello dell'Acnur.

In Afghanistan si trasferiranno, in occasione dell'emergenza, anche altre ong italiane.

### IL TAVOLO IRACHENO

Lo scenario cambia con la guerra in Iraq. Nelle settimane che precedono l'avvio delle ostilità si costituisce il tavolo di solidarietà con le popolazioni irachene promosso da "Un Ponte per..." al quale aderiscono numerose ong oltre che associazioni, gruppi, enti locali ecc...

Aderisce anche l'associazione delle ong italiane e con essa diverse organizzazioni che avevano sempre sostenuto posizioni ben diverse: Intersos, Gvc, Cosv, per citarne solo alcune, anche se questo non significa che tutte le ong dell'associazione condividano questa scelta (il Cesvi e Coopi, per esempio, decidono di avviare comunque attività in Iraq). Emergency, pur rifiutando i fondi statali, non aderisce al tavolo.

Il cambiamento di rotta di molte ong, dimostrato in quella occasione, rappresenta un segnale di maggiore consapevolezza e coerenza, oppure è solo opportunismo? Forse è ancora presto per dirlo.

Di fatto le discriminanti poste dagli aderenti al tavolo di solidarietà sono esplicite: no alla guerra, no all'utilizzo di fondi governativi italiani sia in salsa arcobaleno che in versione istituzionale, no a ogni collaborazione con i militari in uno scenario post bellico.

### DA DOVE ARRIVANO I SOLDI?

Il fatto di non accettare fondi dai governi belligeranti rappresenta certamente un elemento fondamentale per garantire l'indipendenza del proprio intervento, ma cosa dire dei fondi privati? Anche loro possono essere altrettanto discutibili. La partecipazione all'operazione "Fabbrica del sorriso" organizzata da "Mediafriends" o l'utilizzo dei

fondi di banche armate possono essere altrettanto stridenti e ambigui. Così come l'utilizzo di certe immagini che colpiscono (bambini che piangono, affamati, denutriti ecc...) con l'obiettivo di commuovere non aiutano certo a far maturare un senso critico e la consapevolezza, ma alimentano quella che ormai viene definita mercificazione o pornografia della sofferenza.

Infine c'è il ruolo indispensabile dell'informazione: in un mondo dell'immagine e dello spettacolo esiste solo ciò che si vede o che si decide di far vedere. Se i riflettori non sono puntati su una determinata area, non ci sono fondi. È un circolo vizioso disarmante. Ma non è tutto.

### COSA PENSANO GLI "AIUTATI"?

Il susseguirsi di rapimenti e uccisioni di cooperanti in Iraq e Afghanistan, che hanno indotto diverse ong a decidere di interrompere i loro progetti o di gestirli unicamente con personale locale, non essendo più in grado di garantire la sicurezza degli operatori espatriati induce ad altre considerazioni. Al di là di quello che noi occidentali possiamo elaborare rispetto al senso e al ruolo degli aiuti e del nostro intervento, quale è l'immagine e il giudizio che i destinatari dei nostri interventi (le vittime) hanno di noi? Se riusciamo, per un attimo, a invertire i ruoli, allora tutte le contraddizioni appariranno drammatiche.

Il 9 settembre a Trieste, salutando i nostri soldati di ritorno dall'Iraq, il ministro della Difesa Antonio Martino ha detto che le missioni militari italiane "sono autentiche missioni di pace, perché i nostri soldati vanno all'estero per aiutare, alleviare, consigliare, proteggere. Oggi i nostri militari sono operatori di pace. Neanche uno dei nostri uomini in divisa è all'estero per 'prendere': è lì per 'dare'". Se la macchina militare si impadronisce del linguaggio del mondo del volontariato, di conseguenza anche coloro che sono oggetto dell'intervento non sanno più bene con chi hanno a che fare.

Ma anche le organizzazioni hanno le loro responsabilità: la decisione di difendere con personale militare un progetto umanitario (come dimostra anche il caso della Croce rossa italiana in Iraq) o di mantenere stretti rapporti con i funzionari delle ambasciate non giova alla chiarezza nei confronti di chi riceve l'aiuto. Figuriamoci poi quando, come avvenuto nel mese di febbraio scorso, una ex cooperante presente in Iraq dal 2003 viene nominata governatrice della provincia di Tiqar. Le scelte individuali si rispettano, ma dove va il principio di indipendenza e imparzialità?

### SICUREZZA PER CHI?

La sicurezza del cooperante non dovrebbe dipendere da sistemi di protezione ma dal suo radicamento nel territorio: se si è riusciti a creare un buon rapporto di fiducia è la gente stessa a proteggerlo. Da un certo punto di vista le mani-

festazioni della popolazione irachena per la liberazione di Simona Pari e Simona Torretta ne sono la dimostrazione. Ma questo dato banale corrisponde alla realtà? Un rapporto di fiducia reciproca si costruisce con il tempo e con le pratiche.

In realtà tutte le ong italiane presenti in Iraq e in Afghanistan, ad eccezione di "Un ponte per..." ed Emergency, sono arrivate dopo la fine del conflitto o quando i venti della guerra erano già forti, inutile dirlo: sono arrivate con gli eserciti e con i soldi.

Da ultimo, nonostante la grande adesione al tavolo di solidarietà per l'Iraq, molte organizzazioni non hanno modificato la loro strategia in Afghanistan: questo significa che non condividono la guerra in Iraq, ma sono a favore di quella in Afghanistan?

È chiaro che la confusione e l'incoerenza regnano sovrane: i ruoli riconosciuti o attribuiti a esercito e organizzazioni non governative e all'interno delle stesse organizzazioni sono sempre più ambigui senza riuscire a cogliere con chiarezza le differenze fra gli uni e gli altri.

### LA SOLIDARIETÀ POSSIBILE

Le critiche agli interventi di emergenza vanno anche oltre le considerazioni sinora fatte se di considerano l'efficienza e gli effetti che gli aiuti umanitari possono determinare in società fragili e complesse: dipendenza, squilibri sociali, produzione di "economie malate", alimentazione di governi corrotti e mafie locali sino a influire direttamente sulla continuazione e creazione di conflitti. Senza considerare che l'auspicato intervento di emergenza che accompagna la popolazione fuori dall'emergenza sino allo "sviluppo" rimane, nella stragrande maggioranza dei casi, una pura illusione.

In uno scenario così disarmante è possibile ritrovare uno spazio per la solidarietà che non diventi strumento della globalizzazione neoliberista? Non esistono risposte semplici o scontate: la strada è tutta in salita. Il primo passo potrebbe essere quello di ridare senso alle parole articolandole.

Prima di tutto diciamo basta agli aiuti umanitari. Il grande business dei fondi pubblici o del mercato delle donazioni potrà essere gestito dalle tante agenzie parastatali dell'aiuto che così poco hanno a che fare con le istanze vere del co-operare. Le ong, quelle che ancora possono essere così definite, devono liberarsi dalla sbornia dei grandi finanziamenti e riappropriarsi di una co-operazione discreta basata sulle relazioni con le comunità di base e di reciprocità consapevoli che nell'era della globalizzazione neoliberista esistono tanti esclusi nel Nord come nel Sud.



# Le guerre del militarismo

di Pino Tripodi

*Signori della pace e signori della guerra nei conflitti contemporanei*

**N**el settembre 2004, quando dopo il rapimento di Simona Pari e Simona Torretta utilizzai il neologismo *militarismo* per un breve articolo pubblicato prima in parte da "il Manifesto" e poi rapidamente diffuso in rete, iniziò un dibattito che escluso qualche contributo (anzitutto quello di Sergio Finardi) rimase sterilmente polemico e fuorviante.

Anziché concentrare l'attenzione sui caratteri della guerra contemporanea, come avevo inteso fare, quel dibattito preferì toccare temi verso i quali non nutro alcun interesse, in particolare quello della buona o malafede delle ong.

In questo articolo vorrei sinteticamente esprimere le mie posizioni in merito rinviando a uno studio più ponderoso, che spero di ultimare nel corso del 2005, la trattazione analitica dei temi.

## COS'È IL MILITARISMO

Militarismo è quella strategia con la quale nelle guerre contemporanee si pianifica contemporaneamente l'intervento militare con quello civile, pacifico, volontario. Le tesi che soggiacciono a questa presa di posizione sono le seguenti:

- 1 - Dalla guerra del Kosovo in poi si è creata un'area d'indistinzione tra intervento militare e altrettanto massiva presenza del cosiddetto volontariato internazionale;
- 2 - L'indistinzione, la compresenza, la coestensività e il cofinanziamento di apparati militari e ong non è un fattore occasionale ma assume i caratteri di pura strategia militare;
- 3 - La coestensività e la con-fusione tra pace e guerra è la condizione fondamentale della guerra contemporanea;
- 4 - La guerra contemporanea non consente più a nessuno di essere dentro e contro di essa.

Da queste tesi deriva necessariamente un corollario di pratiche che contrasta nettamente con alcune posizioni espresse, anche nella più variegata sinistra, dopo le vicende irachene.

Riassumo di seguito quelle più evidenti e importanti:

a) senza l'intervento massiccio di organizzazioni civili, volontarie, non governative nei teatri bellici la cosiddetta guerra umanitaria sarebbe impraticabile;

b) è grazie alla loro presenza che i governi e gli strateghi militari possono presentare alle loro opinioni pubbliche e alle popolazioni dei paesi occupati le loro altrimenti ingestibili avventure belliche come guerre umanitarie;

c) la presenza delle ong nei teatri di guerra non solo è inutile, ma è anche dannosa essendo una delle condizioni fondamentali per la continuazione dell'intervento;

d) per conseguire l'obiettivo del ritiro delle truppe e della fine delle guerre contemporanee una delle condizioni fondamentali è che le ong, anziché potenziare la loro presenza, abbandonino immediatamente e totalmente i teatri di guerra;

e) una delle condizioni fondamentali affinché non si formino altri teatri di guerra è che le ong si rifiutino anche per il futuro di partecipare a qualsiasi missione che dovesse collocarsi in aree di guerra.

## PACE UMANICIDA E GUERRA UMANITARIA

Il problema vero, secondo il mio punto di vista, è quello di comprendere la natura delle guerre contemporanee per contrastarle efficacemente.

Non è mio specifico interesse, nell'analisi sul militarismo, discutere di questioni morali legate alla percezione che ciascuno, militare o civile, ha del proprio ruolo. Le ong ne discutono da almeno quindici anni; tra di loro vi sono posizioni estremamente differenti.

Vi è chi continua a professarsi non governativa nonostante sia, per interessi, posizioni e finanziamenti, più governativa dei governi che la finanziano. Vi è chi mantiene critiche continue e serrate nei confronti di governi da cui pur seguita a ricevere finanziamenti. Vi è chi ha deciso di mantenere l'assoluta autonomia anche dal punto di vista finanziario rispetto ai governi verso i quali si pone in antagonismo.

Di notte neanche tra i pacifisti tutte le vacche sono bigie.

Il problema etico che è più sensato porsi, e che riguarda la collocazione di tutti noi, non solo le ong, deriva dalla nuova fenomenologia del rapporto tra pace e guerra, la loro trasformazione in pace umanocida e in guerra umanitaria. La pace umanocida è la distruzione di intere popolazioni che si consegue con strategie politiche profondamente errate (l'autodeterminazione dei popoli, su tutte). La guerra umanitaria è la disumanizzazione che avanza trionfando sui vessilli ipocriti dei diritti umani imposti con le armi.

Ma sarebbe un grave errore prendere sottogamba, considerandole pura ideologia, le nuove strategie di guerra.

### L'EFFICACIA DELLA GUERRA UMANITARIA

Per chiarire l'efficacia del dispositivo bellico è utile ricostruirlo brevemente.

Vi sono due elementi simbolici che magistralmente possono chiarire il discrimine tra la guerra classica e la cosiddetta guerra umanitaria. Il primo è raccontato in *Apocalypse now*. I marines dopo aver bombardato un villaggio vaccinano i bambini sopravvissuti. Quando ritornano nel medesimo villaggio trovano gli stessi bambini con il braccio vaccinato amputato. Il protagonista del film comprende da quell'episodio che i suoi avrebbero perso la guerra. *Il rifiuto dell'umanitariato dell'aggressore è condizione indispensabile per combattere e vincere una guerra.*

Il secondo riguarda Kabul, la città afghana nella quale in contemporanea piovevano bombe, viveri e medicinali. In questo caso si evidenzia il tentativo di totale confusione tra pace e guerra, tra bene e male. Ciò non avviene solo nel teatro bellico, ma tende a pervadere molti aspetti del diritto, dell'informazione, della vita che un tempo si sarebbe definita civile. *L'accettazione e la condivisione dell'umanitariato del nemico è condizione fondamentale del suo trionfo.* Le guerre contemporanee non sono affari di soli militari. I civili non sono solo chiamati a subirne le principali conseguenze, ma devono svolgere un ruolo attivo tanto e forse più importante di quello dei militari. Con le armi si combatte una guerra che per essere vinta occorre affrontare su altri fronti.

### I FRAINTENDIMENTI SULLA GUERRA

Qual è dunque il fronte principale della guerra umanitaria?

È bene ricordare che il primo uomo politico che ha utilizzato questo termine è stato Adolf Hitler. Siamo a Danzica, è l'1 settembre 1939. Hitler parla alla radio: "Colui che di propria iniziativa si distacca dalle regole di condotta di questa guerra umanitaria non può che aspettarsi null'altro che un ugual trattamento. Condurrò questa battaglia, contro chiunque, fino a quando i diritti non saranno garantiti. Chi crede di opporsi a questo imperativo sarà abbattuto. I tedeschi espulsi da quel territorio torneranno a esercitare il diritto di voto. Io stesso sono pronto a dare la vita".

È importante fare riferimento a Hitler perché oggi come allora negli studi sulla guerra si commettono due gravissimi fraintendimenti.

Il primo: nel 1939 Hitler inalberava il diritto di autodeterminazione dei popoli, principio condiviso da tutti gli attori politici d'allora e che ancora viene osannato dalla destra estrema alla sinistra antagonista. Un diritto condiviso da tutti, come lo è ancor di più quello dei diritti umani che accampano il loro trionfo nelle costituzioni e negli statuti della cosiddetta società civile.

*Una guerra globale per essere combattuta ha bisogno di principi globali.*

Il secondo fraintendimento deriva dall'enfasi che viene posta sulle influenze del fondamentalismo religioso del bushismo riguardo le strategie statunitensi. Certo, gli aspetti valoriali e religiosi creano un ulteriore cointeresse globale tra Bush e Bin Laden, ma ben più importante dell'atteggiamento religioso è la visione geopolitica.

La geopolitica è il vero vangelo della politica militare contemporanea; non è un caso che sia stata apprezzata particolarmente dai nazisti, né sarà un caso che tutti gli attori della politica contemporanea, a destra come a sinistra, siano affascinati da essa.

Quando, dopo il crollo dell'Urss, in Europa ritorna in auge la geopolitica (negli Usa gli studi geopolitici si sono sviluppati dall'immediato secondo dopoguerra), la guerra umanitaria ha già prodotto i suoi primi vagiti.

### L'ILLIMITATA FRONTIERA

Anche se già il presidente democratico statunitense Carter parlava di interventi d'ingerenza umanitaria, è con la presidenza repubblicana di Bush senior che la guerra umanitaria prende vigore teorico per opera di Wolfowitz che coordina nel 1991 la redazione del *Defense Planning Guidance*. Le due grandi novità di quel piano sono: 1) l'abbandono della non ingerenza nella *Domestic Jurisdiction*, negli affari interni degli stati, principio fondamentale della pace di Vestfalia che aveva regolato per tre secoli e mezzo i rapporti tra paesi; 2) il diritto-dovere di ingerenza umanitaria, cioè di intervento militare nei casi in cui si tratta di prevenire o di reprimere gravi violazioni dei diritti dell'uomo.

La trasformazione dei principi della guerra non poteva essere più radicale: d'ora in poi lo spazio e il tempo della guerra non hanno più confini delimitati. Il campo della guerra si esprime nella nuova frontiera illimitata della colonizzazione umanitaria. Sicurezza, terrorismo, pace, democrazia, diritti umani diventano le armi privilegiate del militarismo internazionale. In ogni fronte, al di là degli interessi materiali, c'è sempre una causa giusta per giustificare e legittimare la guerra. D'ora in poi tutti, volontari e soldati, eserciti di pace ed eserciti di guerra interverranno nei conflitti apportando il proprio valido contributo bellico.

## IL LABORATORIO DELLA GUERRA UMANITARIA

Il primo laboratorio di questa strategia è all'opera nelle guerre balcaniche - dove, è bene ricordarlo, i paesi euroccidentali riconquistano la possibilità concreta di fare politica estera, cioè di intervenire militarmente come attori geopolitici - nel quale si è dispiegato anche l'intervento umanitario massiccio dei paesi islamici, Arabia Saudita in primis.

Finite, si fa per dire, quelle guerre, non solo non ci si avvede di quel terribile dispositivo messo in moto, ma si continua imperterriti cercando addirittura di fissare le regole del diritto internazionale delle guerre umanitarie. Queste regole non scritte, che presiedono oramai alle logiche d'intervento di molti stati, sono più importanti di tutte le chiacchiere negli e sugli organismi internazionali.

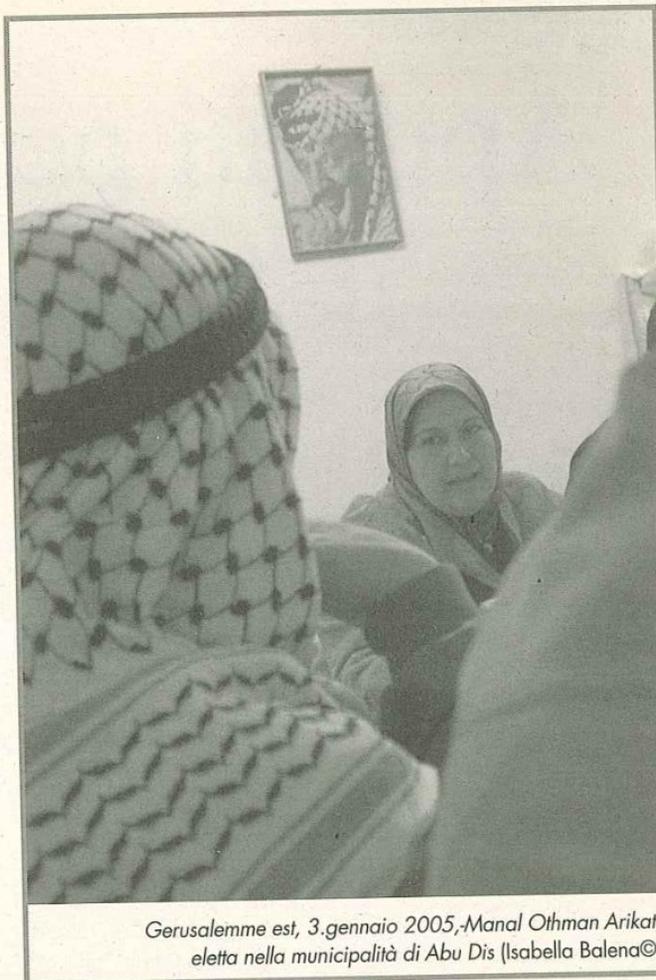
Dell'indistinzione tra militari e civili se ne sono avveduti anche gli oppositori e i resistenti iracheni (inquietanti, sia chiaro, come gli occupanti), parte dei quali nella scelta degli obiettivi preferisce i secondi: più facili da colpire a fronte di risultati politici ed economici ben maggiori.

## GUERRA, PACE ED ECONOMIA

Il militarismo riguarda parte della fenomenologia della guerra.

Vi sono ovviamente altre specificità della guerra contemporanea che sarebbe molto utile indagare. Per esempio il rapporto dinamico tra guerra e pace. Generalmente a una guerra segue la pace. La pace nasce dalla guerra. Nelle guerre seguite al crollo dell'Urss è successo esattamente il contrario: la guerra nasce dalla pace. Le prospettive di pace universale e di disarmo generalizzato si sono rapidamente trasformate in guerra globale permanente. Sono stati i caratteri di quella pace evidentemente a determinare i fondamenti delle tante guerre successive.

Inoltre, occorrerebbe indagare meglio il rapporto tra guerra ed economia. Io credo che la guerra sia il più potente fattore di diseconomia del mondo contemporaneo. Chi pensa che la guerra serva a far uscire l'economia dalla stagnazione, si illude inutilmente. La guerra è fattore determinante di questa crisi economica internazionale. Con ciò non intendo affermare che in una guerra non vi siano gruppi d'interesse che cumulano immense ricchezze. Tutt'altro. Il mio vicino di casa quando stava per scoppiare la guerra ha comprato 10.000 bandiere della pace a un euro e le ha vendute a cinque. Ci ha certamente guadagnato, ma ciò poco conta con i meccanismi generatori di ricchezza a livello planetario. In tanti, compresi tutti i signori della pace e dell'aiuto umanitario internazionale, ci guadagnano dalle guerre, ma le guerre umanitarie non sono in grado di stimolare l'economia come lo sono state tante guerre precedenti. Il risultato tangibile ai più è che diversamente dalle altre guerre, quelle dell'ultimo quindicennio non solo non hanno creato welfare, ma lo hanno distrutto.



Gerusalemme est, 3.gennaio 2005, Manal Othman Arikat, eletta nella municipalità di Abu Dis (Isabella Balena©)

La distruzione del welfare è uno degli effetti sociali più devastanti delle guerre umanitarie.

## L'UMANITÀ RIDOTTA AD AGGETTIVO

Un ultimo appunto linguistico. Se l'umanità viene ridotta ad aggettivo qualificativo della guerra, si può comprendere lo stato di degrado nel quale viene pensata - e ridotta - la specie. La guerra umanitaria, naturalmente, si qualifica non a favore dell'umanità, ma contro di essa. Quando l'umanità si trasla da sostantivo ad aggettivo qualificativo della guerra il suo campo semantico viene radicalmente trasformato.

Ciò avviene anche con gli aiuti umanitari. Anche essi, sono mai stati d'aiuto a qualche umanità? Non sono forse serviti per aiutare gli umanitari - questa nuova specie di disumanizzazione che avanza - a controllare, asservire, dominare, ridurre a mero oggetto d'intervento gli uomini e le donne non ancora soggiogate alla mutazione antropologica dell'umanitario?



# Appunti per una critica dell'umanitario

di Achille Lodovisi

*Le Ong nel processo di globalizzazione assumono ruoli sempre più ampi e ambigui. Nelle nuove strategie degli Stati Uniti viene affidato loro un compito subalterno: lo conferma uno studio del "Defense Science Board" dello scorso dicembre*

**H**a scritto B. S. Chimni: "L'umanitarismo è l'ideologia di stati egemoni nell'era della globalizzazione segnata dalla fine della guerra fredda e da un crescente divario Nord-Sud ... Esso mobilita una gamma di significati e pratiche per istituire e sostenere relazioni globali di dominio" (1). A partire dal 1999, dopo l'invenzione dell'impresentabile ossimoro della "guerra umanitaria" in occasione dell'attacco della Nato contro la Jugoslavia, la critica nei confronti dell'umanitarismo si è fatta più serrata, non limitandosi agli aspetti ideologici, ma entrando nel merito della prassi concreta degli interventi in zone di conflitto, nei paesi del Sud del mondo e nelle realtà politiche, sociali ed economiche emerse dal crollo del blocco sovietico. Nel contempo, è avvenuta una profonda trasformazione nella natura stessa delle organizzazioni non governative: abbandonato lo spontaneismo degli anni Ottanta - con tutti i suoi rischi e limiti ma anche con una maggiore autonomia rispetto ai governi e alle istituzioni internazionali -, le ong odierne, per essere riconosciute dai grandi organismi mondiali e dai governi nazionali e avere accesso così ai finanziamenti e agli sgravi fiscali, hanno dovuto assumere una veste molto più strutturata, identificando con precisione il proprio ambito d'intervento, i propri obiettivi e adottando criteri di valutazione dei progetti, a iniziare da quello di "sostenibilità".

sono assai poco "trasparenti" (2), con tanto di élites dirigenti (i "professionisti" dell'intervento umanitario) che gestiscono organizzazioni la cui natura "non governativa" è assai illusoria. La possibilità per le grandi e medie ong di realizzare progetti di assistenza e aiuto, accedendo ai finanziamenti, dipende infatti dal riconoscimento a loro accordato dagli stati e dai grandi organismi mondiali (Onu, Ue, Banca mondiale, ecc.). Ai criteri di questi "donatori", e non alle esigenze reali delle popolazioni interessate, devono conformarsi i progetti delle organizzazioni umanitarie e per la cooperazione internazionale. Nel corso degli anni Novanta molte ong hanno così conosciuto una trasformazione di natura profondamente politica, abbandonando il loro originario status di soggetti autonomi, a volte addirittura antagonisti rispetto agli apparati statali, per divenire "canali utilizzati dai governi per distribuire risorse materiali e intellettuali su scala nazionale e internazionale" (3).

Negli odierni scenari di conflitto "asimmetrico" l'immissione di risorse nel ciclo della nuova economia di guerra - anche di quelle destinate all'aiuto umanitario - è in grado di attivare un intreccio perverso di relazioni di potere che sovente si trasformano, anche indipendentemente dalla volontà e buona fede degli operatori, in meccanismi capaci di alimentare gli stessi conflitti (4), o in azioni funzionali ai disegni e agli interessi politici in quel determinato scacchiere geopolitico propri dei paesi elargitori degli aiuti.

## LA TRASFORMAZIONE DEGLI ANNI NOVANTA

Questa evoluzione, presentata come indispensabile per evitare sprechi, disfunzioni e malversazioni, ha di fatto generato un nuovo settore politico-economico i cui contorni

## SMETTERE DI ESSERE ONG

Tale situazione, accettata o subita, ha esercitato una grande influenza sul *modus operandi* delle ong e, di riflesso, ha favorito l'avvio di una disamina critica ancor più



Qalandia, Cisgiordania, gennaio 2005-il muro tra Gerusalemme est e Ramallah  
(Isabella Balena©)

profonda e per certi aspetti radicale sul loro ruolo attuale. I risultati di questa attenzione sono riassunti in un recente saggio, in cui anche alle ong che hanno mantenuto o tentano faticosamente di mantenere la loro autonomia d'azione rispetto ai grandi "donatori" e ai governi - rifiutandosi di adattarsi alle loro strategie egemoniche - viene suggerito di "smettere di essere ong e convertirsi in membri di movimenti socio-politici" per contrastare la politica di sfruttamento e dominio messa in opera dalle oligarchie al potere nei rispettivi paesi (5). Si può concordare o meno su una proposta così perentoriamente negativa, muovendo a chi lo presenta la critica di non avere esperienza diretta della realtà degli interventi umanitari o, peggio ancora, di essere portatore di un velleitarismo rivoluzionario insensibile di fronte alle enormi sofferenze di milioni di persone che vivono, da vittime, situazioni di conflitto o di povertà estrema. Ciononostante, le analisi che hanno portato alla formulazione dell'idea del "dissolvimento" delle Ong nei

movimenti politici e sociali meritano la massima attenzione proprio da parte di quei volontari e operatori dell'intervento umanitario intellettualmente e politicamente onesti, mossi da uno slancio sincero di solidarietà e non coinvolti nel business dell'umanitarismo.

### POMPIERI DEL CONFLITTO

In estrema sintesi, le critiche rivolte all'azione delle ong nelle aree di conflitto e nei paesi del Sud del mondo riguardano la loro funzione di controllo e mistificazione, esercitata mediante la diffusione di una cultura e la realizzazione di progetti che, lungi dal rimuovere le ragioni dei conflitti e della povertà (6), impedirebbero la presa di coscienza organizzata da parte delle popolazioni sfruttate, ricattate o trasformate in merce di scambio nel corso dei conflitti armati, contro i centri di potere locali, nazionali e internazionali, responsabili delle "catastrofi" umanitarie. Il ruolo di pompieraggio delle lotte sociali si accompagna-

rebbe poi alla creazione *in loco* di una casta di privilegiati dal punto di vista economico e sociale (le persone che hanno accesso agli impieghi e alle risorse gestite dalle ong). La loro presenza da un lato servirebbe per veicolare i modelli politici e culturali della globalizzazione (ideologia del libero mercato contrapposta all'organizzazione sociale), a cominciare da quello di "sviluppo" (7) e del "collaborazionismo di classe", dall'altro finirebbe per creare instabilità e rancore sociale, impedendo la costruzione di una coesione consapevole e decisa a difendere i diritti e la dignità delle comunità.

### UN RUOLO AMBIGUO

Le ong fungerebbero inoltre da "agenzie di collocamento" a scala globale, in quanto oltre alla manodopera locale, di solito impiegata in ruoli subalterni, assicurerebbero un impiego ben remunerato e notevoli *benefits* economici e sociali a una rete elitaria di consulenti e specialisti originari dei paesi "donatori", o ai membri di rango elevato delle burocrazie degli organismi internazionali. Per quanto concerne gli aiuti fatti affluire e i progetti realizzati, il disegno politico accettato da gran parte delle ong sarebbe all'origine di una "cronica" incapacità d'ascolto nei confronti delle popolazioni locali e dei fallimenti registrati, in larga misura dovuti alla volontà (anche inconsapevole) di "colonizzare" con tecniche e approcci occidentali realtà completamente diverse, dal punto di vista culturale, dei rapporti economici o semplicemente climatico e geografico rispetto a quelle delle "metropoli" capitaliste.

Le ong, presentate come componenti essenziali della "società civile" o della *open society* vagheggiata da George Soros, hanno svolto funzioni importantissime e cariche di significati a volte ambigui. Ad esempio, in molti paesi dell'Europa dell'Est e del mondo ex sovietico le organizzazioni straniere e locali hanno agito quali "garanti" del processo di democratizzazione (inteso nel senso dell'introduzione di un sistema liberaldemocratico) in funzione antagonista nei confronti dei governi e, al tempo stesso, sono intervenute per tentare di limitare - senza rimuoverne le cause profonde - l'impatto estremamente negativo provocato dalle politiche di "transizione" all'economia di mercato sulle condizioni di vita, sulla realtà sociale e sulla partecipazione delle popolazioni alla vita politica. Del resto i governi locali sono stati convinti, con le buone o con le cattive, a intraprendere la strada delle "riforme" liberiste dagli stessi "donatori" che alimentano l'azione delle grandi ong.

### RETORICA DELLA SOCIETÀ CIVILE

La consapevolezza critica dell'ambiguità di questo ruolo oggi si sta faticosamente facendo largo. Essa servirà per smantellare un certo genere di trionfalismo "buonista"

che vede nell'affermazione delle ong il prevalere della democrazia liberale "dal volto umano", contrapposta al liberismo selvaggio e ai sistemi dittatoriali. L'esportazione della retorica della "società civile" è un'attività molto in voga, che sta godendo di un successo senza precedenti proprio in concomitanza con l'imposizione, nei paesi esportatori del modello, di una serie di politiche che perseguono l'obiettivo di smantellare le forme di democrazia di base, di partecipazione alla gestione del bene comune, di aggregazione sociale. Anche in questo caso non si riflette a sufficienza sul rapporto tra realtà interna e internazionale, finendo per voler esportare verso le periferie sottosviluppate principi e diritti, ignorando - in buona o cattiva fede - che tali diritti vengono messi in discussione proprio nelle cosiddette società ricche.

La percezione delle ong come strumenti di un progetto politico generalizzato di colonizzazione intrapreso dai paesi occidentali si è diffusa nelle società dei paesi ex socialisti. Tale giudizio negativo si spinge sino a considerare le organizzazioni umanitarie e per la cooperazione alla stregua di una nuova mafia impegnata a gestire il *business* degli aiuti con l'attiva partecipazione dei componenti più opportunisti delle vecchie classi dirigenti, convertitisi all'ideologia dell'*open society*.

Questi rilievi possono apparire del tutto o in parte non giustificati, tuttavia non si può negare la necessità di una critica costante e sistematica nei confronti della politica e dell'azione delle ong.

### NUOVE DOTTRINE DEL PENTAGONO

Ong strumenti nelle mani del bellicismo egemonista?

L'analisi sintetica del bilancio della Agenzia Usa per gli aiuti allo sviluppo (UsAid) - uno dei maggiori enti erogatori di finanziamenti alle ong non solo statunitensi - non fa che confermare la natura e la consistenza dei legami tra gli obiettivi politici ed economici dei governi e l'azione delle organizzazioni non governative (cfr. Tabella 1).

I dati evidenziano una netta tendenza alla militarizzazione delle attività internazionali di UsAid, in sintonia con il perseguimento degli obiettivi strategici di consolidamento e allargamento dell'egemonia statunitense nelle aree del mondo ritenute "vitali" per gli interessi delle classi dirigenti e delle aziende Usa. La militarizzazione si manifesta concretamente attraverso la drastica riduzione degli aiuti economici contrapposta alla sostanziale stabilità, se non all'aumento, dei finanziamenti destinati a programmi militari o paramilitari (programmi antiterrorismo, antidroga, contributi alle operazioni di *peacekeeping*). Nel 2005, questi ultimi, escludendo l'ammontare del fondo per gli interventi in Iraq (Irrf), assorbiranno il 61,4% del bilancio UsAid destinato alle attività all'estero; da soli i finanziamenti militari (Fmf) copriranno il 41,7% degli impegni,

## Stanziamenti in bilancio per le attività internazionali dell'Agenzia di stato Usa per gli aiuti allo sviluppo - UsAid (2003-2005).

Attività e programmi (milioni di Usd)	2003	2004 (stimati)	2005 (richiesti)
Assistenza agli stati indipendenti dell'ex Urss	755	584	550
Sostegno alla democrazia nell'Europa dell'Est	522	442	410
Operazioni di peacekeeping autonome	214	124	104
Contributi alle operazioni di peacekeeping dell'ONU	635	695	650
Fondo per gli aiuti economici	4.802	3.263	2.520
Formazione e addestramento militare (IMET)	79	91	89
Finanziamenti militari (FMF)	5.991	4.632	4.957
Programmi anti terrorismo e contro la proliferazione di armi di distruzione di massa	332	396	415
Programmi antinarcoctici e Iniziativa Andina contro la droga	1.087	1.186	1.089
Assistenza per calamità naturali e carestie	432	474	386
Assistenza ai profughi e rifugiati	782	756	730
Fondo per la ricostruzione dell'Iraq (IRRF)	2.236	18.439	0
Totale attività e programmi all'estero	17.867	31.082	11.900
Totale stanziamenti USAID	33.449	47.851	31.519

Fonte: Governo Usa e IISS, Military Balance 2004-2005

mentre l'incidenza dei programmi per l'assistenza ai profughi o rifugiati o per gli interventi in occasione di calamità naturali raggiunge appena il 9,4%.

Nel rapporto pubblicato nel dicembre 2004 dal Defense Science Board (8) - organismo consultivo del Pentagono - oltre ad analizzare le possibili ragioni del fallimento della politica di occupazione dell'Iraq si formulano proposte e raccomandazioni per correggere gli errori e assicurare il raggiungimento degli obiettivi della strategia statunitense in Iraq e in altre zone (Balceni, Asia centrale, Afghanistan). Dal documento emerge un quadro politico-organizzativo in cui la pianificazione e il coordinamento centralizzato delle strategie, dei progetti e delle azioni in tempo di pace, durante i combattimenti e nella fase di "stabilizzazione" e "ricostruzione", dovranno attenersi alla logica dell'integrazione dei diversi strumenti utili per dispiegare appieno la "potenza nazionale" (*national power*).

### ONG COMPLEMENTARI AI MILITARI...

Una regione sarà considerata "vitale" per gli interessi statunitensi sulla base di valutazioni che confronteranno la possibilità di impiegare il potenziale militare Usa con l'importanza geopolitica della zona. Ogni scelta dovrà focalizzarsi su ciò che appare "più probabile o più promettente" e "più importante". Lo studio propone una graduatoria di priorità che privilegia il sostegno agli alleati "minacciati", la rimozione dei regimi ostili, l'attacco alle

"roccaforti del terrorismo" e l'intervento nel caso di "collasso" dei cosiddetti *failing states* (le compagini statuali fortemente indebolite da conflitti o disordini cronici). La gestione della politica dovrà essere affidata a *task forces* composte da dirigenti del Pentagono e del Dipartimento di stato che dovranno interagire con strutture operative complementari formate dai vertici militari interessati, dai rappresentanti diplomatici nelle zone e paesi d'interesse e dai dirigenti di UsAid. Qualora tali strutture complementari non riuscissero a svolgere adeguatamente il loro compito, dovrebbero essere integrate e sostenute da personale del Pentagono. Nelle fasi di "stabilizzazione" successive al conflitto armato, i vertici dell'Esercito, vista la loro esperienza in materia di pianificazione operativa reputata superiore a qualsiasi altra agenzia o ente governativo Usa, dovrebbero costituire il punto di riferimento sul campo per le attività di ricostruzione.

### ... O SUBALTERNE

Alle ong, in primo luogo statunitensi, agli organismi dei paesi che aderiscono alle coalizioni promosse da Washington e alle organizzazioni internazionali, il documento riserva il ruolo subalterno di partecipare, quando opportuno, all'elaborazione di proposte da sottoporre ai comandanti militari regionali che le dovranno esaminare in sede di pianificazione degli interventi. Le ong dovranno avere, come punto di riferimento organizzativo, il Centro

per la gestione delle catastrofi e dell'assistenza umanitaria del Pentagono. La loro presenza diverrà così parte integrante di quella forza di "stabilizzazione" - composta da truppe, funzionari governativi e *contractors* privati Usa, personale dell'Onu, alleati e polizia locale - necessaria per raggiungere l'obiettivo di trasformare la società del paese occupato. Una forza che lo studio stima in 20 persone per 1000 abitanti (più di 400.000 nel caso dell'Iraq) impiegata per un lasso di tempo variabile tra i cinque e gli otto anni. In buona sostanza, nonostante i molti fondati dubbi emersi al riguardo proprio dall'esperienza irachena, il rapporto riconosce ai militari quasi per antonomasia capacità di pianificazione e organizzazione del processo di stabilizzazione e ricostruzione superiori a quelle dei civili. Spetterebbe invece al Dipartimento di stato il compito di incorporare e integrare tutte le capacità presenti nelle ong e negli organismi internazionali allo scopo di realizzare le "riforme" politiche ed economiche. I militari, comunque, conserverebbero un ruolo decisivo all'interno dei gruppi di lavoro incaricati della formazione del personale di governo locale e degli operatori delle ong.

La sola formulazione di questo paradigma della "stabilizzazione" e "ricostruzione" dovrebbe contribuire ad accelerare e diffondere una seria riflessione sul ruolo delle ong negli attuali scenari asimmetrici di conflitto. Se ciò non avvenisse, verrebbero traditi proprio i pensieri e gli slanci solidali che animano tante persone e iniziative e si andrebbe verso una integrazione definitiva nelle strategie egemoniche e di guerra totale perseguite dalle oligarchie dominanti negli Usa e nel resto del mondo occidentale.

#### NOTE

- (1) Citato in T. Vaux, *L'altruista egoista. Analisi critica degli interventi umanitari in situazioni di guerra e carestia*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2002, p. 259.
- (2) Attualmente non esistono dati conoscitivi strutturati e facilmente accessibili relativi a questo settore; si stima che nei paesi del Terzo mondo siano attive circa 50.000 ong che ricevono più di 10 miliardi di dollari annui di finanziamenti; cfr. J. Petras e H. Veltmeyer, *La Globalizzazione smascherata*, Jaca Book, Milano 2002, p. 185.
- (3) J. Hemment, "Colonization or Liberation: The Paradox of NGOs in Postsocialist States", *Newsletter of the East European Anthropology Group*, spring 1998, vol. 16, n. 1.
- (4) Per approfondire questi aspetti si rimanda a M. Deriu et. al., *L'illusione umanitaria. La trappola degli aiuti e le prospettive della solidarietà internazionale*, EMI, Bologna 2001.
- (5) J. Petras e H. Veltmeyer, *cit.*, p. 200.
- (6) Per un quadro assai interessante di come l'azione delle ong non riesca, nonostante singoli casi positivi, ad affrontare le cause profonde dei conflitti e dell'impoverimento si rimanda a un lavoro recente relativo alla realtà bosniaca (S. Divertito e L. Leone, *Il fantasma in Europa. La Bosnia del dopo Dayton tra decadenza e ipotesi di sviluppo*, Gabrielli Editori, Verona, 2004. In Bosnia, a partire dal 1995, secondo le stime più prudenti sarebbero giunti circa 15 miliardi di dollari in aiuti, una cifra che avrebbe potuto incidere notevolmente

sul processo di ripristino delle attività economiche, sociali e culturali e sul miglioramento delle condizioni di vita della popolazione. A parte le opere di ricostruzione della viabilità principale, delle infrastrutture per la produzione di energia e degli edifici più importanti (in discreto stato d'avanzamento), la realtà bosniaca - specie nelle campagne e nei centri minori - è ancora caratterizzata da diffusa povertà, frammentazione sociale e comunitaria, mancanza di prospettive economiche, elevatissima disoccupazione (soprattutto giovanile) e forte dipendenza dagli aiuti esteri. Per completare il quadro negativo si deve aggiungere l'insorgere e la diffusione dell'Aids e il rafforzamento delle classi dirigenti ultranazionaliste emerse dalla guerra, che ricattano la popolazione gestendo lo scambio tra i pochi posti di lavoro nel settore pubblico e il consenso politico.

(7) Dietro questo termine abusato e molto in voga anche nelle ong, magari con l'aggiunta dell'aggettivo "sostenibile" dai connotati assai incerti e spesso ambigui, non si fatica a vedere la strategia di quella governance liberale globale che "consiste in un sistema non-territoriale di controllo bio politico adattativo, espansivo e illimitato" (cfr. M. Duffield, *Guerre postmoderne. L'aiuto umanitario come tecnica politica di controllo*, Il Ponte, Bologna 2003, p. 186.

(8) Defense Science Board, *Transition to and from Hostilities*, Office of the Under Secretary of Defense for Acquisition, Technology, and Logistics, Washington 2004.



WALTER PERUZZI  
GRAZIELLA BONANSEA  
ROBERTA FOSSATI  
LORENZO LAZZARO  
MILVIA NAJA  
OLIVIA TRIOSCHI

**A MEMORIA  
D'UOMO**  
STORIE DI UOMINI, DONNE E SOCIETÀ

Dalla fine dell'impero romano d'Occidente  
alla caduta dell'impero d'Oriente

Cappelli Editore

# UNA BASE "UMANITARIA"

Dal 1994 sono presenti presso la mega base logistica Onu di Brindisi due strutture dell'organizzazione delle Nazioni unite: Unlb e il Pam, ma accanto a esse sono previste o già in attività altre agenzie o strutture Onu. La scelta (bipartisan) di Brindisi avviene in un contesto molto particolare: quello del post guerra del Golfo del 1991 e dell'avvitarsi della tragedia balcanica in un contesto che le diplomazie europee sembrano incapaci di risolvere. Sono gli anni in cui gli Usa sembrano accodarsi alla richiesta europea su un rinnovato ruolo dell'Onu e contemporaneamente lo schieramento politico italiano, con a capo D'Alema e Dini, spinge per un maggior peso politico dell'Italia nel Palazzo di vetro a New York, reclamando un seggio permanente.

Ricordiamo che in quegli anni avviene un cambiamento importante nella nostra politica estera, fatto di interventismo armato e *peacekeeping*: è quindi l'intero territorio nazionale, con le sue infrastrutture militari e civili, a esser messo a disposizione di questa strategia globale.

## L'ATTUAZIONE

All'inizio del 1994 fervono gli scambi informali di idee tra la diplomazia Onu e quella italiana nell'ambito della conferenza internazionale sul supporto logistico alle operazioni di *peacekeeping* con la richiesta Onu di installare in Italia una base logistica a carattere regionale.

I requisiti richiesti dall'Onu sono che la base consenta lo stoccaggio e la manutenzione di equipaggiamenti, disponga di una pista per velivoli di grandi dimensioni e sia vicina a un porto idoneo allo scalo di navi di grande portata e attrezzato per la movimentazione di container; ideastandard di base logistica di grande portata che verrà poi applicata dallo stato maggiore dell'esercito italiano nel produrre il progetto della Grande base logistica per le operazioni militari all'estero per le nostre forze armate che vedrà "casualmente" cadere la scelta sulla regione Puglia a fine del 1998 e che si concretizzò nel supporto dato dall'intero complesso infrastrutturale civile e militare della nostra regione nella guerra alla Repubblica jugoslava e nell'intervento in Kosovo.

L'Onu nel marzo 1994 individuò in Brindisi la sede meglio corrispondente alle proprie esigenze, vista la posizione strategica della città nel Mediterraneo, al centro delle allora attuali o prevedibili aree di crisi che si sarebbero aperte al seguito dell'affermarsi della "globalizzazione". Furono così definite modalità pratiche di attuazione e stesi i conseguenti accordi.

## UNA BASE ANOMALA

Gli accordi prevedevano la ripartizione dell'aeroporto militare di Brindisi - allora sede del 32° stormo, oggi trasferito ad Amendola - in modo tale da conciliare l'attività Onu con le attività militari italiane, Nato e Usa. L'Italia consentiva l'uso delle strutture all'Onu per il supporto logistico alle missioni di mantenimento della pace, con l'espresso divieto a impiegarle per l'addestramento e lo stazionamento delle sue truppe (in questo contesto ricordiamo le dichiarazioni del generale francese Morillon che reclamava in quegli anni, visto il fallimento del contingente Onu a Sarajevo e a Sebrenica, la creazione di un esercito Onu indipendente dai comandi Nato, Ueo e Usa). Con tale vincolo si impediva teoricamente il ricrearsi in una base italiana degli attriti che avevano contraddistinto la gestione fino ad allora della crisi jugoslava, tenendo conto che sullo stesso aeroporto convivevano uomini, mezzi, aerei e strutture Nato, Usa e dell'Intelligence americana (Cia, Nsa e Navy Seals).

Nello specifico le infrastrutture interessate furono divise in due categorie: in uso esclusivo alle Nazioni unite e in uso congiunto con lo stato italiano. Nelle prime l'Onu, in regime di extraterritorialità, gestiva senza restrizioni e controlli doganali il deposito e il transito dei propri mezzi e materiali; nelle seconde era previsto un meccanismo di rimborso (del quale non si ha ancor oggi nessun dato certo circa gli introiti finanziari per l'Italia) per l'uso ad esempio di piste, strade di accesso o impianti comuni.

Questa promiscuità di ruoli e competenze determinò quasi immediatamente quei risvolti inquietanti e negativi che confermarono in seguito molte delle perplessità

e delle critiche del Comitato di informazione sulla base Onu-Nato di Brindisi che lo porteranno a scendere in piazza.

## UNA CITTÀ IN GUERRA

Mentre nel Palazzo di vetro si discute ancora di questa base, a Brindisi già arrivano gli staff tecnici per l'installazione dei sistemi di comunicazione e di prima accoglienza logistica e nel settembre del 1994 solo grazie a un caso fortuito si scopre ciò che sta per avvenire.

La firma dell'accordo presso il Palazzo di vetro sarà il 23 novembre 1994.

In quell'ultimo scorcio del 1994 Brindisi è la città d'Italia più coinvolta nella guerra balcanica poiché il porto è utilizzato per l'attracco delle navi Nato e Ueo partecipanti all'operazione Shape-Guard (controllo dell'Adriatico ed embargo sulle armi ai paesi coinvolti nella crisi bosniaca) e per il transito di truppe e mezzi dei caschi blu che si avvicendano in quel teatro; l'aeroporto militare è messo a disposizione della Nato per l'operazione Deny-Flight (controllo dei cieli della Bosnia per far rispettare il divieto di sorvolo degli aerei serbi) e diventa punto di riferimento della flotta di Awacs che spia dall'alto l'intero territorio dell'ex Jugoslavia i cui dati, oltre a essere inviati al comando della Va ATAF di Vicenza, sono raccolti dal centro di spionaggio elettronico di San Vito dei Normanni sito a 10 chilometri da Brindisi (ormai alle dipendenze della potente agenzia di spionaggio statunitense Nsa, ovvero di Echelon).

## MISTERI E ANOMALIE

Da fine 1994 fino agli accordi di Dayton quasi giornalmente atterrano a Brindisi gli enormi Galaxi provenienti dalle basi Usa d'Europa (Ramstein in testa) e d'oltre Atlantico che scaricano quantità enormi di materiali molto "sospetti" accuratamente imballati al limitare delle piste e che rimangono sotto gli occhi di tutti fino al calare del sole, mentre i Galaxi ripartono con le stive vuote. Ogni notte i sonni dei brindisini sono disturbati dal frastuono delle cannoniere volanti dei Navy Seals che stranamente si alzano in volo al calare del buio e i cui equipaggi li si ritrova la mattina dopo a giocare a golf nella base di San Vito o a prendere il sole tra le piste del

Pierozzi di Brindisi, piste accuratamente sgombrare delle cataste di materiale bellico presenti la sera prima e di cui nessuno conosce la fine dato che la consegna del silenzio regna sovrana e coinvolge anche i funzionari Onu della base.

Coincidenze inquietanti con i piani di riarmino segreto di croati e musulmani che portarono, anche grazie ai bombardamenti Nato, alla disfatta serbo-bosniaca e agli accordi di Dayton, e ancora più terribili se si pensa che nello stesso periodo ogni giovedì da Brindisi un aerocargo con insegne Onu partiva per Sarajevo dopo aver caricato "materiale umanitario" su quelle stesse piste. Materiale che, grazie alla extraterritorialità dovuta dagli accordi relativi alla base, non poteva essere controllato da nessuno.

### INQUIETANTI PRECEDENTI

Certo, accuse precise non esistono, ma precedenti altrettanto inquietanti sì, come quelli che riguardano la strage dei nostri aviatori in Congo, in piena rivolta anticoloniale nel 1960, inviati in missione umanitaria, accusati invece dai ribelli di trasportare armi a favore dei governativi, o, per tornare ai giorni d'oggi, la vicenda del tragico volo Pam (ovvero il Wfp che ha i depositi alimentari a Brindisi nella base Onu) partito da Ciampino per Pristina e schiantatosi sulle montagne circostanti la città, uno strano volo affittato dall'Onu a una neocostituita linea aerea siciliana che trasportava operatori umanitari Pam, di varie ong e militari portoghesi.

Come questa farsa continuasse è cronaca dei nostri giorni, con la presenza delle cannoniere volanti statunitensi, provenienti da Aden, appartenenti allo squadrone che aveva bombardato i quartieri della città di Mogadiscio in ritorsione alla cocente sconfitta Usa e il ritorno e lo stoccaggio sullo stesso aeroporto dei mezzi e materiali Onu provenienti dalla disavventura somala.

Infine la guerra all'Iraq che vede a Brindisi il rientro degli osservatori Onu ritirati dal Kuwait e contemporaneamente la presenza anche se saltuaria e per motivi "tecnici" di aeroplani statunitensi provenienti dalle zone di guerra, nonostante che Brindisi non sia inserita tra le basi messe a disposizione da Berlusconi.

Sta in questo alternarsi e confondersi di

ruoli e nella coesistenza nell'aeroporto di Brindisi, fianco a fianco, sia di soggetti che dovrebbero dare credibilità al ruolo super partes delle Nazioni unite, al carattere umanitario della base ed essere i garanti di una legalità universalmente condivisa, sia di soggetti dichiaratamente o segretamente belligeranti o a favore di una delle parti in causa il motivo dell'ostinazione del Comitato di informazione sulla base Onu-Nato di Brindisi nel dire che questa città non doveva essere coinvolta in vicende belliche così tragiche e complesse.

### LE ATTESE DELUSE

Sin dal primo momento il Comitato che si oppone alle anomalie di questa base si scontrò con il partito della guerra che aveva negli enti locali, tra le lobby a carattere massonico e trasversalmente nei partiti una presenza agguerrita e che attraverso le campagne di stampa continuò accanitamente a condannare come visionari e allarmisti i contestatori, salvo poi accettare l'evidenza della supermilitarizzazione della città quando ci si ritrovò, in piena guerra del Kosovo, con i missili schierati a difesa della città e un paio di bombe sganciate da un aeroplano Nato un po' nervoso davanti alla centrale elettrica Enel di Cerano.

Un partito della guerra che, pilotando accuratamente i giornali, ventilava nel 1994 centinaia di assunzioni di giovani diplomati presso la base Onu e ricadute sulle piccole aziende della città con lavori di manutenzione dei mezzi e materiali provenienti da tutte le parti del mondo e che dovrà render conto del sequestro Onu degli hangar delle Officine aeronavali, con perdita di commesse importanti sia civili che militari in cambio di quella decina o poco più di autisti part-time - questa è la ricaduta occupazionale Onu - assunti presso la base, con le reali ricadute economiche (i lavori di piccola manutenzione e le piccole commesse) ridotti al livello del 1995 e per di più spesso fonti di cause legali internazionali davanti al competente tribunale di Ginevra che le piccole aziende brindisine non sono in grado di affrontare. Una vera fregatura! In questo modo si è anche persa l'occasione della smilitarizzazione dell'aeroporto per trasformarlo nel più grosso aeroporto del Sud per transito merci.

### IL FUTURO NEL PEACE-KEEPING

La partenza degli statunitensi da San Vito avrebbe permesso la riconversione di questa base a usi civili; invece si arriva al Ddl 649 e alla richiesta di istituire un centro di *peacekeeping* - definito centro di educazione alla pace - sotto il controllo dell'esercito, un centro che vedrebbe la presenza di istruttori militari, universitari e ong che dovrebbero formare quegli "operatori della sicurezza mondiale" capaci di unire nelle aree di crisi prodotte dalla globalizzazione la presenza di libro e moschetto di funesta memoria con il pacco di biscotti energetici e la bottiglia di acqua minerale; e a un disegno di legge a firma Ds e Fi (principale promotrice la senatrice Ds Stanisci, ex sindaco di San Vito dei Normanni) che auspica la presenza di funzionari e strutture Onu presso questa base per dare una copertura di prestigio al primo centro di *peacekeeping* dell'esercito italiano.

Richiesta stranamente in sintonia con quella dello staff logistico dell'Onu - desiderio di riprendere un ruolo nelle "operazioni di polizia internazionale" - di avere nuovi spazi per soddisfare le esigenze addestrative al *peace-keeping* realizzate da qualche tempo attraverso corsi specifici sebbene numericamente ristretti.

Sembra quindi che quel connubio tra militari, Onu, organizzazioni governative e ong che ha segnato Brindisi in questi dieci anni non debba spezzarsi mai; anzi, se il progetto di San Vito andrà in porto che critiche si potranno fare all'operato dei militari se avranno prima partecipato a qualche corso di *peacekeeping* sotto l'occhio benevolo di Onu e ong?

La stessa Onu che chiude gli occhi in quello stesso territorio di fronte alle operazioni militari di controllo delle coste pugliesi per la caccia ai "clandestini".

Così ancor oggi Brindisi, la città che accolse 20.000 albanesi in un sol colpo nel marzo 1991, non ha né un centro di accoglienza degno di questo nome, né una struttura Onu che si interessi dei flussi migratori, troppo preoccupati ad attrezzarsi alle prossime operazioni di polizia internazionale: quelle sì che risolveranno i mali del terzo millennio!

Antonio Camuso\*

\*Osservatorio sui Balcani di Brindisi

# “Un Ponte per...” in Iraq

di Fabio Alberti\*

*I rischi della presenza nel territorio iracheno hanno aperto una riflessione sul senso stesso di questa presenza. L'esperienza di questi anni e i progetti per il futuro di un'associazione da sempre impegnata in Iraq contro le varie guerre*

**L**a necessità di evacuare il proprio personale estero dall'Iraq a seguito della condizione di grave pericolo che si sono determinate, da parte delle organizzazioni non-governative internazionali, ha aperto una riflessione sulle modalità di azione e di presenza nel paese. Una riflessione che è in corso tra tutte le organizzazioni che sia prima che dopo la guerra erano presenti in Iraq con iniziative di solidarietà

Per una organizzazione come “Un ponte per...”, che nella costruzione di relazioni solidali tra le popolazioni ha individuato il proprio principale contributo al movimento per la pace, l'attuale impossibilità di essere presente sul campo con propri operatori, di promuovere delegazioni e visite di solidarietà in Iraq, di essere testimoni e interpreti diretti della realtà e degli orientamenti della popolazione, costituisce un handicap di grande rilevanza e posto la domanda se rimanere o meno in Iraq e in che forma.

## RISCHIARE LA PRESENZA

Per rispondere occorre intanto che si definisca con chiarezza l'origine del pericolo che ha costretto la evacuazione. Non si tratta infatti, come noto, del generico rischio connesso alla presenza in zone di combattimento, ma di un rischio di diversa origine con implicazioni politiche differenti.

Le organizzazioni non-governative (uso qui la definizione di ong nella sua accezione internazionale e non nella ristretta accezione italiana che considera ong solo le organizzazioni umanitarie e di sviluppo riconosciute dal ministero degli Esteri) e della società civile mondiale, siano esse a prevalente carattere umanitario o impegnate in progetti di sviluppo, in azioni di informazione e denuncia o in altre iniziative solidali, hanno sempre accettato questo rischio, operando per ridurlo

al minimo ma consapevoli della impossibilità di azzerarlo, in quanto intrinseco alla propria attività.

In particolare “Un ponte per...” ha più volte dichiaratamente accettato di operare in situazioni di pericolo sulla base della considerazione che non è possibile costruire relazioni solidali con popolazioni colpite dalla guerra senza, in una certa misura, condividerne una parte dei pericoli. Ricordo a questo proposito l'organizzazione della delegazione degli “scudi umani volontari” come azione di prevenzione dei bombardamenti sull'Iraq nel 1998, la delegazione a Belgrado per consegnare medicinali e avviare relazioni durante la guerra della Nato alla Jugoslavia, la stessa presenza a Bagdad durante la recente guerra.

## OPERATORI CIVILI SOTTO TIRO

La situazione nuova che si è determinata in Iraq è l'emergere di gruppi fondamentalisti armati che hanno adottato il sequestro del personale civile occidentale - operatori di ong, giornalisti, ecc - come strumento di guerra mediatica o a fini di autofinanziamento. Cambia quindi la natura del rischio: da rischio, alle volte elevato, ma accidentale, di trovarsi nel luogo sbagliato al momento di un bombardamento o di un attentato alla possibilità di essere bersaglio deliberato di azioni ostili da parte di una delle parti belligeranti. Da “vittime collaterali” a “target”.

Questa situazione, che è comune ad altri scenari di guerra come la Cecenia o l'Afghanistan, pone in maniera del tutto nuova e inesplorata la questione della presenza di operatori di pace in luoghi di guerra.

Questo fenomeno politico è stato largamente favorito dal progressivo venir meno dello “spazio umanitario” causato dalla confusione crescente ingenerata dal ciclo di guerre e di iniziative militari occidentali degli ultimi 15 anni, ma è alimentato anche dalla politica di scontro “di civiltà” praticata dai gruppi fondamentalisti.

\*Presidente di “Un ponte per...”

## SCOMPARSA DELLO SPAZIO UMANITARIO

La progressiva scomparsa dello spazio umanitario, come scaturito dalle convenzioni di Ginevra, è un effetto collaterale alla demolizione del diritto internazionale provocata dalla teoria della guerra preventiva e della "guerra al terrorismo" e si porta con sé la infungibilità del concetto di neutralità dell'intervento umanitario riproponendo la "politicità", come lotta per i diritti, della presenza della società civile mondiale anche nelle aree di conflitto e del loro intreccio con le organizzazioni locali. Per inciso è proprio questo intreccio che è stato, a mio parere, insieme allo sviluppo dei nuovi sistemi di comunicazione, una delle condizioni per il determinarsi del movimento mondiale che ha portato al processo del Forum sociale mondiale.

È importante sottolineare che la politica dei sequestri, e in generale degli attacchi al personale civile occidentale, è esplicitamente condannato dalla grande parte delle formazioni, sia laiche che religiose, che partecipano alla opposizione armata alla presenza militare statunitense, che considerano queste azioni nocive per la stessa resistenza. Alcune di queste formazioni non nascondono l'opinione che dietro a queste azioni non siano gruppi di "resistenza" ma gruppi diretti da servizi segreti esteri (sia occidentali, che arabi).

Questo non può essere escluso del tutto: al di là delle affermazioni di facciata sulla "lotta al terrorismo", il concreto comportamento politico e militare dell'amministrazione statunitense è sempre andata nella direzione di favorire lo sviluppo di gruppi terroristici (dalla mancata sorveglianza delle frontiere dopo l'invasione, all'attacco indiscriminato alle città, passando per molti altri episodi) probabilmente perché "nemici" più congeniali al proprio progetto di permanenza militare nell'area di una resistenza laica nazionalista e della opposizione civile alla occupazione.

## OSTILITA' IRACHENA?

Tuttavia è semplicistico e fuorviante rigettare le responsabilità sull'occupazione perché impedisce di vedere il fenomeno politico reale (magari favorito o non contrastato, ma autonomo) del fondamentalismo armato come progetto politico autonomo e con una propria soggettività con cui è necessario confrontarsi.

Non vi è dunque una "ostilità irachena" nei confronti delle organizzazioni non-governative occidentali come qualcuno ha sbrigativamente affermato ("lì non vi vogliamo, dovete andarsene"). Questa affermazione è figlia della stessa approssimazione con cui nel nostro paese gli attentati terroristici di Al Qaeda vengono genericamente addebitati "all'islam". Scambiare la parte per il tutto è un peccato grave. Ritenerne che l'esistenza di gruppi estremisti marginali rappresenti il sentire della popolazione irachena è fuorviante per chi intende operare concretamente.

È vero il contrario: la grande parte dei soggetti politici

o di società civile irachena, e della popolazione, compresi ambienti favorevoli alla resistenza armata, secondo la nostra esperienza, considera negativamente sia la mancata presenza attiva delle agenzie delle Nazioni unite, sia la partenza delle organizzazioni non-governative.

## UTILITA' DELLA PRESENZA DI ONG

Ciò per diversi motivi. Innanzi tutto la situazione umanitaria permane grave, la ricostruzione non è mai nemmeno iniziata e le popolazioni sopportano gravi problemi a cui in qualche modo le agenzie umanitarie facevano fronte. Inoltre la presenza di testimoni occidentali degli avvenimenti in grado di denunciare in particolare il comportamento delle truppe statunitensi, ma non solo, è evidentemente utile. Infine le organizzazioni non governative irachene considerano la presenza delle organizzazioni estere (non solo occidentali) e la possibilità di collaborare con esse un importante elemento per acquisire esperienza e per la propria crescita. Ma vi anche un motivo più immediatamente politico per cui la presenza di organizzazioni estere viene considerata positivamente.

Per parlarne occorre fare un momento mente locale alla attuale situazione politica irachena nella sua complessità. In Iraq sono contemporaneamente in corso almeno due principali conflitti politici, che si intrecciano e che non sono puramente riconducibili alla sola lotta contro l'occupazione. Si tratta nella sostanza della lotta per il controllo del paese tra diversi gruppi e del conflitto sulle caratteristiche future del paese, in particolare sulla sua laicità o meno.

La presenza militare statunitense influisce in questi conflitti e tende a utilizzarli e a esacerbarli nella classica politica del "divide et impera", ma non li determina completamente.

## IL RAPPORTO CON GLI IRACHENI

In Iraq infatti, per la gente che vi vive, è oggi in gioco il futuro complessivo della propria vita e delle caratteristiche del paese. E il futuro non è definito solo dal rapporto con gli Stati Uniti (l'esperienza del passato in cui la dittatura è stata prima sostenuta e poi combattuta dagli Usa non può essere dimenticata). Gli iracheni sanno che la partenza delle truppe straniere, che tutti desiderano, non è di per sé garanzia di un futuro desiderabile dopo tre guerre, 35 anni di totalitarismo e 13 di embargo. In particolare la parte più laica e di sinistra della società esprime una forte preoccupazione che alla partenza degli Usa possa seguire una nuova dittatura più probabilmente religiosa o, e questo è temuto dalla gente comune, da una guerra civile per il controllo del paese. Questi scenari non possono essere esclusi, anzi vanno ritenuti possibili conseguenze anche dell'operato dell'occupazione militare.

In questo senso la presenza e il rapporto con le organiz-



Cisgiordania, 3 gennaio 2005, Rawd Kamal Al Adi, eletta nella municipalità di Doha (Betlemme) nel dicembre 2004 (Isabella Balena©)

zazioni non-governative occidentali è ritenuta uno degli elementi politici per tenere in piedi una prospettiva, un lavoro, un'iniziativa che oltre alla questione della sovranità (presenza o meno di eserciti stranieri) si impegni anche sulla questione della qualità futura della società irachena.

È la questione dei diritti e della democrazia che si pone in Iraq come in tutto il Medio Oriente.

### FIANCO A FIANCO

Quanto sinora descritto, e in particolare questo ultimo ragionamento, rappresenta già la risposta che "Un ponte per..." dà alla domanda sulla opportunità della presenza in Iraq e sulla opportunità di esserci con tutto il ventaglio delle iniziative di solidarietà che la società civile è in grado di produrre: aiuto solidale - che non chiamerei più "umanitario"-, sostegno allo sviluppo, osservazione di pace, ma soprattutto sostegno allo sviluppo e collaborazione con la società civile nella lotta per i diritti.

La presenza, o in ogni caso il contatto diretto con il paese e la sua gente, è inoltre anche portatore della possibilità di avere un punto di vista sui conflitti maggiormente aderente agli interessi della popolazione e non dominato

da una visione geopolitica mutuato dalla politica statale.

Come associazione non abbiamo ancora individuato definitivamente come essere presenti, ma abbiamo individuato alcune linee di lavoro che stiamo verificando.

Innanzitutto è stato accelerato il passaggio di gestione di alcuni progetti a organizzazioni locali. In altri casi la attività prosegue in un rapporto diretto con le istituzioni di riferimento, e per il futuro dobbiamo immaginare interventi che siano sin dall'inizio pensati e gestiti in collaborazione con organizzazioni locali, cosa che oggi, a differenza dal periodo pre-guerra è possibile.

Il mantenimento e lo sviluppo di una relazione con il territorio iracheno attraverso i suoi attori è inoltre obiettivo dalla iniziativa "Costruire ponti di pace" che ha portato in Italia un primo gruppo di rappresentanti di organizzazioni della società civile irachena, nel cui ambito favoriremo la partecipazione irachena a Porto Alegre, e che proseguirà nei prossimi mesi con l'invito in Italia di altri gruppi di attivisti per i diritti. In attesa di poter ritornare a lavorare fianco a fianco.



# Riflessioni di una cooperante

di Valentina Pellizer

*Guida alla lettura: come tutte le storie raccontate da un'ex, quando ha ancora presente questo status dell'essere stata e si prefigura a stento il nuovo voler essere, il racconto è tratteggiato, scandito dal peso, per non dire dolore, al quale è ancora sensibile*

**C**ome negli incontri delle alcoliste anonime il primo passo è costituito dall'ammissione della dipendenza. Dunque procedendo terapeuticamente. Scrivo di cooperazione perché ne sono vissuta e l'ho agita negli ultimi otto anni. In corso il nono, interrotto...

È importante dirlo perché, come tutte le teorie, il tentativo di interagire in maniera altra sulle realtà, ovvero la cooperazione messa in pratica, si scontra e si sconta sul corpo di chi questo lavoro lo fa. Si scontra col e nel sistema mondo, si sconta col e nel sistema ong.

## LA GUERRA CONTRO LE DONNE

Quando ripenso agli inizi mi rivedo nella mia stanza cercando di mandare a memoria le 1000 e svariate altre pagine di procedura civile mentre la guerra della ex Jugoslavia arriva da una radio attonita e sconcertata nell'estate italiana. Era l'agosto del 1991. Croazia, guerra dei tronchi, Vukovar un pacifismo in difficoltà.

Per alcuni anni ho ascoltato e guardato quella guerra chiedendomi come fosse possibile e decidendo che, se c'era una causa sociale che meritasse di cambiare il corso, apparentemente quieto, della mia futura vita d'avvocata era la guerra contro le donne.

Ognuna di noi l'ha sentita a suo modo, per me era una guerra modernissima e archetipa che si scagliava contro il corpo delle donne come un mare furibondo che divora la spiaggia e rovina feroce trascinandosi qualsiasi cosa, corpo o oggetto immoto, incontri.

Ho cominciato con questa consapevolezza a fare cooperazione, partendo nel 1994 per un programma in Croazia a Fiume/Rijeka che ospitava a quel tempo 50.000 profughe (in quasi totale maggioranza donne e bambine/i, adolescenti). Da allora, restando a fare questo lavoro la mia consapevolezza ha cominciato a esercitarsi sulla cooperazione: strumento e sistema in sé.

## NECESSITA' E COOPERAZIONE

Ci ho messo molto tempo per arrivare a comprendere cosa la cooperazione significasse e come quello strumento e quel sistema si articolassero. Fino ad accorgermi di come essa mi stesse facendo male, mi sovrabondasse, mi governasse nonostante le buone intenzioni. Si tratta di una contaminazione lenta, inevitabile per quante pensano che il sistema possa combattersi dal suo interno e che le ong rappresentino la resistenza di un gruppo organizzato verso un mondo che impone regole alla vita di altre/i.

Tutte noi che abbiamo fatto la cooperazione o quante la stanno facendo, lavorando sul campo, pensano o hanno pensato di poter esser il grimaldello che farà saltare la serratura della prigione o s'immaginano di allargare il buco nella rete deterministica delle economie e degli stati. E tutte noi interfacce fra questi due sistemi - mondo/ong - scopriamo quanto pericolosamente si assomigliano.

Tutto è cominciato con la costruzione della categoria della necessità. Si tratta di una stretta di spalle che compare a ogni ciclo di crisi delle risorse (umane e/o finanziarie) dell'organizzazione.

Così, pericolosamente, l'ingiustizia macro dichiaratamente combattuta si riproduce e ripropone a un livello micro, meglio intermedio, ovvero nell'organizzazione: l'ong. Il micro, anzi le micro, siamo noi, le operatrici che cominciamo ad apprendere giri di vite, strette definite assolutamente necessarie, che nessuno vorrebbe ma che ahimé si devono fare per la sostenibilità del gruppo e il gruppo sacrifica alcune o altre. E così nell'agire quotidiano e insieme ideale, le operatrici cominciano a vivere in due mondi paralleli. Quelli della giustizia gridata e quelli dell'ingiustizia negata.

La sostenibilità del gruppo, parallelamente e insieme al crescere dello stesso, diviene metro e misura della cooperazione. Il gruppo pensa più a se stesso che agli altri/altre che è andato a visitare fin nei loro paesi.

## INGIUSTIZIE CONSEGUENTI

Tutte lo hanno pensato, molte lo stanno pensando, per ognuna di loro, come per me, verrà il momento in cui comprendere che essere interfaccia in un sistema pieno di "bugs" significa inoperatività, mancato funzionamento effettivo e sostanziale, fallimento degli obiettivi. Gli effetti? Consunzione delle nostre resistenze nel luogo sbagliato, inaridimento della creatività. Vittoria della doppia morale e del doppio legame con cui il gruppo, l'organizzazione/ong ci impantana. Intrappolate nella rete, paralizzate da una dissonanza che avrebbe dovuto essere lo strumento alternativo/creativo per la liberazione di spazi di mondo, diventiamo tristi.

La relazione all'interno delle ong non è più da molto tempo una relazione dinamica. Per quante avevano aderito professionalmente e associativamente alle ong immaginandole come luoghi di una resistenza attiva e collettiva ispirata a principi di solidarietà, la vita al loro interno ha dimostrato che le ong non sono dei luoghi di giustizia sociale.

Non perché siano cattive di per se stesse, ma perché come profughe alloggiate in troppe dentro lo stanzone unico del campo: cominciano a darsi sui nervi le une con le altre. Dipendono dal sistema e per vivere costruiscono sottili alchimie nell'intercapedine fra il sistema e il campo. E agiscono ingiustizie, non inevitabilmente, lo sottolineo: non inevitabilmente ma consequenzialmente alla voglia di centralità/autosopravvivenza che le motiva. Dentro il campo la scelta di come sopravvivere e a scapito di chi sostanzia l'essere vive dall'essere umane.

## IL RISCHIO DELL'AUTENTICITÀ

Queste persone che invocano lo stato di necessità scelgono di fare le cose seguendo le regole del campo, di chi detiene le chiavi, e accettando di fatto l'inviolabilità del sistema in sé. Dunque non ribelli, non disobbedienza alla luce del sole, non condivisione bensì gerarchie, linee verticali. Stato di necessità, un modo per fare senza assumersi le responsabilità della scelta fatta.

Essere spettatrici attive di queste doppia vita consuma il corpo e le vite vere e reali di chi questo lavoro fa. L'autenticità diventa un rischio, una bomba a orologeria che azione dopo azione avvicina il momento dell'esplosione, della frammentazione simbolica e ideale di chi vive sottoposta a spinte contrarie. Giorno dopo giorno, anno dopo anno i perché si appesantiscono e l'energia, la spinta iniziale, quella spavalderia che ha fatto scegliere di vivere dentro le guerre, le crisi e i disastri di altre e altri lontane pensando di poter essere ponte, via di fuga, indirizzo segreto, cominciano ad accusare i colpi. Le piccole randellate dietro le ginocchia e sulla schiena, quei tipi di colpi che non lasciano lividi, segni apparenti consumano, fiaccano.

I progetti che avrebbero dovuto essere il percorso verso la soluzione cominciano a perdere smalto. Guardati, smontati e montati, letti in una cornice più ampia, incrociati nel tempo e nelle regioni. Confrontati lungo percorsi di altre e altri, illuminati da una professionalità che via via fornisce chiavi multiinterpretative, ci si rende conto che ci siamo lanciate lontano per ricadere, di fatto, sul posto. Incatenate al sistema, abbiamo ballato, come altre prima di noi, orso alla catena, donne barbute di turno.

Abbiamo attratto, brillato e sulla nostra carta luccicante altre giovani e motivate mosche sono rimaste appiccicate. Nuove ingenuie destinate a contribuire a un ciclo che sembra naturale e così non è.

## SENZA SPOSTARE IL SISTEMA

Come tutte le ex (ricordate la nota introduttiva) tengo a sottolineare e ribadire che ci sono stati dei momenti belli. Sono i progetti realizzati, i risultati quantitativi raggiunti: i pacchi donati, le case, le scuole, gli ospedali ricostruiti, i corsi fatti. Il tutto però senza spostare di un millimetro il sistema. Come Sisifo abbiamo spinto la nostra pietra fino in cima al monte per vederla rotolare giù. Ed è qui che comincia il percorso difficile e tortuoso dell'ammissione di impotenza, del riconoscimento di contaminazione e, nel caso di perseveranza, di cedimento ai valori immobili del sistema.

Ingenuamente, erroneamente, non so, avevo pensato che la cooperazione, il suo senso ultimo lo avesse nel fare spostamento non di fondi, ma di senso. Non la redistribuzione delle briciole ma un contributo affinché più dell'altra metà del mondo ridisegnasse il patto. Insomma un'azione di pressione per un accesso libero e diverso alle cucine, alla composizione del menù e naturalmente a un aumento delle ospiti sedute a prezzi popolari.

La cooperazione questo non può farlo. Il ciclo esperienziale delle cooperanti lo dimostra. La cooperazione conosciuta e agita in questi quasi 10 anni si è sempre di più uniformata, conformata al sistema.

Il legame delle ong al ciclo di finanziamento dei grandi donatori ha di fatto indebolito quella che - sarà anche stata una buona intuizione di libertà, all'inizio non c'ero e l'ho comprata per buona - oggi è il braccio, il volto amico per la gestione e il passaggio delle regole inamovibili che governano le società.

Regole che vorticosamente abbiamo visto discostarsi abnormemente nella pratica dai loro enunciati di indipendenza e alternatività.

Fare oggi cooperazione via finanziamento (ong, onlus, agenzie, imprese sociali e varie ed eventuali) significa essere i/le figlie obbedienti che rispettano il nome del padre. Certo alcune scalpitano ma al dunque si sposteranno in chiesa.

## MARKETING DEL BENE

Il linguaggio mercantile che descrive ruoli, funzioni, sezioni delle ong lo dimostra. L'organigramma di esse e di una impresa non differiscono, la qualità profonda è mutata o emersa, come preferiamo. Lo scambio gratuito è sostituito dalla professionalità, i/le manager imperano, l'empatia con l'altra/o si insegna in corsi post laurea.

E così - con la fine del mondo conosciuto e l'avvento della guerra preventiva, la legge del più forte che non ha bisogno neppure del velo di Maja delle risoluzioni internazionali sventagliate nelle ultime guerre europee dal muro di Berlino in poi - è inutile pensare di potersi nascondere dietro un dito. Il modello anzi i modelli della cooperazione non sono produttivi di cambiamento, non mettono in discussione il padre, non disobbediscono fino in fondo non abbandonano la casa.

Il re è nudo e la regina non sta messa meglio. Il punto non è dunque quante ong/agenzie/onlus/impresе sociali sono buone e quante sono cattive, quali fanno bella figura sui *report* e quali non la fanno.

Il punto è che una buona ong riesce a essere al massimo una buona impresa ma una buona impresa, non cambia il mondo e non promuove mondi alternativi e le imprese hanno impiegate/i e non associate/i. E il profitto, anche se fosse un attimo meglio redistribuito, è sempre profitto dunque visione unilaterale e bianca del mondo e infine marketing.

E questo non va bene, il marketing del bene, il logo del *no-logo*. L'oligopolio o il mercato libero dello sviluppo e dell'aiuto umanitario. Le ong con il marchio di qualità attente all'immagine come una diva dello schermo degli anni Cinquanta. Le ong dicono di se, a se stesse e agli/alle altre/i, cose che non possono fare, spostamenti che non sanno realizzare.

## IL VELENO DEI FINANZIAMENTI

Quello che dicono non possono farlo, perché le linee di finanziamento le scrive il mondo del pensiero unico, che è sempre più del pensiero ossessivo. Chi disegna l'accesso a quei fondi mette un veleno all'ingresso. Si tratta di una porta stretta e ogni volta che le ong ci passano la porta si abbassa e si stringe e il veleno penetra più a fondo poi le ong ci ripassano e la porta si stringe. Alla fine, avvelenate, rimangono dall'altro lato della porta e diventano *Kapò* del comune campo di concentramento.

Si tratta molto probabilmente di negarsi a questi fondi. E dunque di abbandonare l'alibi che ne regola/giustifica l'accesso in quanto tasse delle cittadine e dei cittadini. Quelle linee di finanziamento, quei progetti stretti dentro quelle linee, non riescono a essere isole di resistenza se non abitate da menti lucide che siano pronte a disobbedire, a mettersi fuori dalla legge ogni volta che sia necessario

per produrre spostamento, per dare voce e gambe a quante voce e gambe non hanno.

## PARADOSSI E DISOBBEDIENZE

Ma le ong sanno disobbedire e fare disobbedire?

E allora? La cooperazione è il paradosso di se stessa. Si può abitare il paradosso, come quelle popolazioni, ieri Sarajevo oggi Bagdad, che abitano il conflitto non perché se lo sono individualmente e singolarmente voluto ma perché le loro case sono lì sotto quelle bombe, dentro quell'assedio?

La cooperazione è un paradosso abitato. Primariamente da noi, quelle che se ne sono fatte intrappolare. Si può abbandonare un paradosso? È uno strappo forte. È l'accettazione della deriva del non-governo. È l'accettazione della non-corrispondenza fra forma e sostanza. È infine, la voce che ad alta voce si autodenuncia e denuncia la crisi del patto da associativo a contratto di lavoro precario regolato dalle leggi di mercato, quello unico. È la prova che la delega fra chi dà e chi riceve, nei mille passaggi di mano, dimentica di rispettare il patto col più debole e si inchina a quello col più forte. Le ong non sono luoghi di resistenza attiva. Non lo sono perché abitano uno spazio disegnato da altri, e di quegli altri, in quello spazio, riproducono le regole. Noi che le abitiamo siamo come il personaggio di "The Truman Show". A un certo punto scopriamo di recitare ruoli assegnati e che il margine della nostra creatività è proporzionale alla inconsapevolezza che qualcuno stia già lavorando alla puntata successiva.

Come tutti i paradossi, come tutti i nodi ingarbugliati, non ci si siede a scioglierli, presili fra le mani, guardati e rigrati, li si taglia o li si abbandona. Vuol dire l'addio al grande schermo. A grandi e indimenticabili emozioni.

## TORNARE AL MARGINE

Dal centro tornare al margine, quel margine che credevamo di essere ma che non siamo più, accentrate di fatto dentro un modello più piccolo ma fedele a quello originario. E consapevolmente, da questa volta in poi, apprendere a usarne lucidamente tutti gli strumenti, come il riconoscere dei sassi dentro un guado e saltando dall'uno all'altro guadagnare la riva.

La deriva si impone, l'abbandono del percorso lineare, richiede l'abilità della sopravvivenza, richiede di impegnarsi nuovamente in prima persona, con il nostro nome e senza targhe di umanità legalmente riconosciute. Il ritorno alla relazione significativa e significante, al riconoscimento, all'affidamento dall'una all'altro come tentativo di abitare la deriva. Una verifica costante di sé e del senso del proprio percorso, che non serva deterministicamente e corporativisticamente la meta, che tanto non sappiamo come raggiungere, quanto alla ricostruzione di forma&sostanza



Dahrye (Hebron), Cisgiordania, 7 gennaio 2005, Samira Abu Shark e Falastin Al Khaleeb elette nelle elezioni municipali di dicembre 2004 (Isabella Balena©)

in unità dialettica e armonica.

Il nostro stare sul sasso/margine della resistenza in ogni momento (come dice il mio nuovo amico Pietro) deve essere una significativa, coerente scelta del sé confermata attraverso lo sguardo di quegli altri e altre costanti che rimandano di noi stesse immagini coerentemente solidali. Non è importante che sia lineare questo nostro nuovo e imprevisto percorso ma che sia amato. Deve trattarsi di un amore ostinato e felice perché sa chi ama e sa, sente soprattutto, di essere riamata/o.

### RICONOSCERSI

Ciò che è importante in questo viaggio, della sua ostinazione, è il riconoscere alle altre compagne e compagni le derive sui/dei loro sassi attuali. Sassi da cui ci si dà forza, in cui si passano e si prendono testimoni. È importante questa resistenza attiva e creativa che passa per quelle piste non segnate, per quei luoghi che, del margine dell'uscita di scena per quante vi erano entrate, hanno conservato il senso dell'autenticità. Poiché, quel ruolo siamo state noi stesse per un momento della nostra vita.

Da questi sassi al margine delle grandi strade battute dal capitalismo *for profit* e *for non profit* si può attendere che la deriva renda evidenti le proprie correnti. Un'attesa attiva, viva, nominata perché anche se non l'ho detto in tutto questo è in questione l'amore e la felicità presente e futura. Questo si impara dalla cooperazione agita e subita, che non è una questione di giustizia ma una questione d'amore.



### Nota

Il femminile usato nel testo è inclusivo anche del genere maschile. I riferimenti simbolici ravvisabili del/nel testo sono: l'intera opera di Luce Irigaray, in particolare *Etica della Differenza sessuale*, *Speculum* e *Io amo a te*; Bell hooks, in particolare *Elogio del Margine* e *Tutto sull'amore*, Rosi Braidotti, in particolare *Soggetto Nomade* e *Nuovi soggetti nomadi*; Christa Wolf in particolare *Cassandra*; Robert Pirsing in particolare *Lo zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*; Adrienne Rich; Lia Cigarini *La politica del desiderio*; Virginia Woolf in particolare *Una stanza tutta per sé* e *Le tre ghinee*; Roland Barthes in particolare *L'ovvio e l'ottuso*; le mie sorelle e tutte le amiche e gli amici in carne, ossa e amore che costituiscono la comunità virtuale e reale che mi sostanzia.

PALESTINA

# Dopo le elezioni, l'occupazione

di Piero Maestri

*La nomina di Abu Mazen a presidente dell'Anp non modifica sostanzialmente - né poteva farlo - il quadro del conflitto israelo-palestinese. La realtà dell'occupazione durante e dopo le elezioni, e un popolo ostaggio delle politiche israeliane*

**H**anan Ashrawi in un'intervista pubblicata su "Avvenire" del 9 gennaio dichiara: "le riforme delle istituzioni palestinesi, sulle quali pone continuamente l'accento la comunità internazionale, in realtà non sono la priorità per questa terra che ha ben altri problemi". Affermazione condivisa anche dal centro di ricerche *International Crisis Group* di Bruxelles che in un rapporto dello scorso dicembre scrive: "le mancanze della democrazia palestinese (sotto ogni aspetto meno significative di quelle di ogni altro paese arabo) non sono la causa del conflitto israelo-palestinese, così come affrontarle non risolverà il conflitto stesso".

## ELEZIONI DEMOCRATICHE?

Questi giudizi riescono a collocare nella loro giusta dimensione le elezioni per la presidenza dell'Anp che ci sono state il 9 gennaio nei Territori occupati palestinesi. Non sono certamente state un fatto insignificante - al contrario hanno rappresentato un segnale importante per molti aspetti che poi vedremo - ma nemmeno sono state, né potevano esserlo, un punto di svolta in un conflitto che non dipende, appunto, dal maggiore o minore grado di "democraticità" dei palestinesi secondo una certificazione dettata a Washington o Tel Aviv.

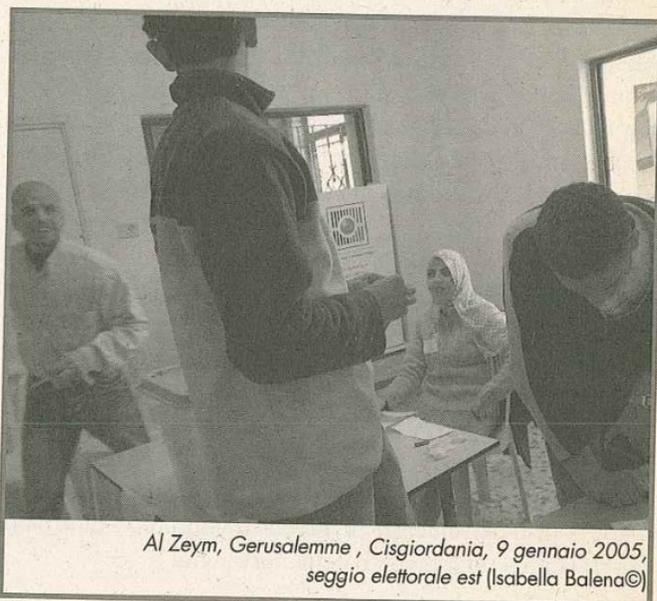
Bisogna innanzitutto sottolineare che queste non potevano essere realmente "elezioni democratiche" perché si sono svolte in un paese sotto occupazione e profondamente condizionato dai comportamenti delle autorità israeliane.

Sono molti gli esempi degli ostacoli che l'occupazione militare ha posto al loro libero svolgimento, a cominciare dalla campagna elettorale, quando il solo Abu Mazen ha avuto piena libertà di movimento, mentre altri candidati

sono stati più volte fermati ai check-point, e in un caso anche picchiati.

## SENZA LIBERTA' DI MOVIMENTO

Ma naturalmente è l'occupazione nei suoi vari aspetti che ha condizionato la reale possibilità per tutti i palestinesi di partecipare alle elezioni. A partire dagli abitanti di Gerusalemme Est, che hanno vissuto la loro condizione di *ostaggi* anche durante le elezioni: a poche migliaia di loro è stato "concesso" di votare in città - negli uffici postali israeliani, come fossero cittadini che votano all'estero - mentre la maggior parte ha dovuto passare i check-point, che rappresentano i confini municipali stabiliti dall'occupazione israeliana (confini continuamente in movimento per sottrarre nuova terra ai palestinesi). Lo stesso responsabile degli osservatori interna-



Al Zeym, Gerusalemme, Cisgiordania, 9 gennaio 2005, seggio elettorale est (Isabella Balena©)

zionali dell'Unione europea al momento della chiusura dei seggi domenica sera ha dichiarato a "BBC World" che "a Gerusalemme non ci sono state elezioni né libere né eque", a causa delle restrizioni imposte dalle autorità israeliane.

Ma anche nella Striscia di Gaza, dove si è comunque registrata la percentuale più alta di votanti, il parziale allentamento delle chiusure non può sicuramente essere considerato quell'allontanamento dalle aree palestinesi anche solo per 72 ore, che era stato promesso.

### IL CARCERE DI GAZA

Gaza è ormai sempre più un carcere a cielo aperto, dove il check-point di Erez, unica porta di entrata da Israele concessa agli abitanti, viene spesso chiuso, e dove il posto di "frontiera" con l'Egitto a Rafah è chiuso da oltre un mese. bloccando migliaia di palestinesi in attesa di poter rientrare alle loro case di Gaza (e questi non hanno nemmeno potuto votare, ovviamente).

E dentro questa striscia di terra, dove crescono gli insediamenti e i posti di controllo militari, in attesa di quel "ritiro unilaterale" annunciato da Sharon, alcune migliaia di donne e uomini vivono la condizione del carcere di massima sicurezza: sono gli abitanti di Al Mawasi, di Siafa, di Al Ma'an, villaggi completamente tagliati fuori dagli insediamenti israeliani e isolati dal territorio palestinese. Per loro non ci sono state 72 ore di "tregua": hanno dovuto vivere le vessazioni quotidiane di quei soldati che decidono della loro vita, dei loro movimenti, del loro futuro.

Senza dimenticare che qualche giorno prima delle elezioni nel nord della Striscia l'esercito israeliano aveva compiuto l'ennesima strage, falciando sette bambini e ragazzi in un campo di fragole, lasciandone altri quattro feriti gravemente. E nei giorni successivi alle elezioni questo massacro è ricominciato.

### PARTECIPAZIONE DEMOCRATICA

Malgrado tutto ciò le elezioni palestinesi non sono evidentemente la stessa cosa di quelle in Iraq: lì è l'occupante che le impone, detta le sue regole e le controlla.

In Palestina si è invece mostrata con chiarezza l'esistenza di una democrazia reale, non inventata e imposta, che ha espresso, nella situazione condizionata dall'occupazione militare, il massimo grado possibile di organizzazione e ha visto le donne e gli uomini palestinesi esprimere la loro volontà di partecipare e contribuire alla scelta della leadership.

Una partecipazione cominciata già alcuni mesi fa con il processo di registrazione alle liste elettorali che ha coinvolto oltre 1.100.000 palestinesi su un potenziale di circa 1.800.000 (difficile una definizione certa, per lo stato dell'anagrafe e le storie individuali dei tanti palestinesi costretti ad andarsene, o comunque le difficoltà di tenere

in ordine un registro civile); processo che è stato anche un'occasione di campagna elettorale e certamente di coinvolgimento dei palestinesi sul valore della democrazia

Democrazia di cui già si aveva avuto prova con le elezioni municipali di dicembre, il cui fatto significativo era stato l'elezione di un numero di donne superiore alla stessa quota del 20% stabilita come minima, dimostrazione ulteriore della forza e della volontà di partecipazione sociale e politica delle donne palestinesi.

### SEGNALI AL MONDO

Il processo elettorale si è svolto in maniera esemplare da parte palestinese, con un forte, consapevole e orgoglioso senso della democrazia nel rispetto delle regole elettorali (tutti sottolineavano la differenza con i regimi arabi, dove si vota al 99% per il candidato unico).

Le aspettative dei palestinesi si sono collocate su un doppio livello: il primo, l'interesse per la campagna elettorale e le elezioni, perché hanno pensato fossero giuste e necessarie e che potessero in qualche modo dare una prima risposta ai loro bisogni - che devono essere affrontati attraverso l'unità, la fine della corruzione, un maggior impegno della leadership palestinese; il secondo, la richiesta sia di chi ha partecipato alle elezioni, sia di chi se ne è astenuto (soprattutto per motivata critica, o perché ha seguito il blando invito al boicottaggio da parte di Hamas), che venga data una risposta urgente ai due bisogni prevalenti: la fine delle violenze da parte israeliana e un maggior benessere economico - di fronte alla disoccupazione e all'immiserimento conseguenti alle violenze israeliane e soprattutto alle chiusure e alle limitazioni nei movimenti.

In questo modo i palestinesi hanno inviato un segnale al mondo intero, a quella comunità internazionale così pronta a inviare centinaia di osservatori per "garantire il libero svolgimento delle elezioni" e decisamente meno pronta a garantire il rispetto del diritto internazionale, delle risoluzioni dell'Onu e dei pareri della Corte di Giustizia de L'Aia. Il segnale della partecipazione, del dibattito ricco e pluralista, dell'organizzazione efficiente e diffusa, della dignità e dell'orgoglio.

Ma anche una richiesta forte di avere finalmente dei riscontri: dalla propria leadership chiamata a costruire una strategia unitaria ed efficace di resistenza ma anche a dare risposte ai bisogni economici, e soprattutto dalla comunità internazionale, perché imponga finalmente a Israele il rispetto dei diritti del popolo palestinese e non prosegua impunemente nella sua politica di occupazione e distruzione.

### UNA VERA CAMPAGNA ELETTORALE

Si è così svolta una vera campagna elettorale, consapevole dell'esistenza di una dialettica politica tra diverse fazioni e diverse opzioni politiche.

Due limiti sono però da sottolineare: da una parte è stata molto personalizzata sulle figure di Abu Mazen e di Barghouti; dall'altra non ha affrontato sul serio il problema principale che hanno di fronte i palestinesi, e cioè quale deve essere la strategia dei prossimi mesi e dei prossimi 4/5 anni per conquistare l'indipendenza, lo stato palestinese e per resistere all'occupazione senza perdere ogni giorno vite umane e terreno (non solo in senso metaforico, purtroppo).

La campagna di Abu Mazen è stata incentrata su due cardini: la continuità con la storia di Arafat e di Fatah e la decisa sottolineatura della necessità di mettere fine agli attentati e alla "militarizzazione" dell'Intifada (meno chiaro cosa debba sostituirsi a questa, se non un generico invito alla ripresa del dialogo con Israele). Allo stesso tempo non ha potuto evitare toni accesi sui diritti storici dei palestinesi (è arrivato a parlare di nemico sionista, a Gaza dopo l'ennesimo omicidio di massa israeliano), sulla necessità di liberare tutti i prigionieri politici palestinesi, sul rispetto della legge (anche se intendeva soprattutto da parte dei gruppi militanti - che comunque non sono stati in alcun modo "scaRicati" - sia AlAqsa, che Hamas).

### LA SINISTRA LAICA PALESTINESE

Mustafà Barghouti ha invece concentrato la campagna sul suo - più ancora che del suo partito - ruolo di opposizione di sinistra, e quindi sulla necessità di riforme serie delle istituzioni palestinesi (governo di transizione, elezioni legislative, divisione dei poteri diverso rapporto tra lotta e negoziato ecc.). Se da molto tempo è chiaramente critico sulla militarizzazione dell'Intifada, sembra che in questa campagna abbia lasciato questo tema in secondo piano, anche per raggiungere accordi con il Fplp. Questo non significa però dare un giudizio di opportunismo (come fa ad esempio tra le righe Ivan Bonfanti su "Liberazione" del 14 gennaio, che lo accusa addirittura di esprimersi contro Oslo, Road Map e Ginevra - come se non lo avesse sempre fatto e fosse l'unico a farlo da posizioni di sinistra e non "fondamentaliste"). Rimane anche per lui il problema di dover dare una risposta strategica su come uscire dall'*impasse* dell'Intifada e organizzare la resistenza. In questo senso sembrerebbe puntare su una conferenza internazionale e sul rilancio della "resistenza civile", senza, però che sia ancora davvero chiaro che cosa possa essere.

### I RISULTATI ELETTORALI

I risultati delle elezioni - vinte da Abu Mazen con circa il 63% dei voti - da una parte premiano chi si è posto come successore legittimo di Yasser Arafat, sottoponendo al voto questa legittimità, dall'altra segnano l'esistenza di una sinistra politica e sociale che prende oltre il 25% dei consensi. In particolare è Mustafà Barghouti a rappresentare

questa area politica, ma non solo (oltre al suo 19,5% dei voti, il candidato del Fronte democratico ne raccoglie il 3,5% e quello del Partito popolare, ex comunista, il 2,7%).

La sfida ora di fronte alla leadership palestinese nel suo insieme è quella di costruire una strategia di resistenza all'occupazione che sia condivisa e riesca a far uscire l'Intifada dal vicolo cieco in cui sembra essersi infilata. Allo stesso tempo a Mustafà Barghouti, e al suo partito Al Mubadara, è affidato un ruolo importante nel cercare di costruire una forza di sinistra finalmente rappresentativa e diffusa nei Territori occupati - e per far questo dovrà lavorare per superare diffidenze e incomprensioni.

### UN POPOLO IN OSTAGGIO

Intanto il popolo palestinese continua a essere *ostaggio* della politica di occupazione israeliana e delle sue decisioni unilaterali.

Questa condizione la si può vedere e sentire nei suoi aspetti *fisici*, ma anche politici, in particolare con la costruzione del muro dell'*apartheid*, che avanza inesorabilmente in tutti i Territori occupati, serpente di cemento che divide e violenta la terra dei palestinesi più di quanto sia stato fatto dal 1967 a oggi e condiziona quotidianamente la vita di questo popolo; ma anche nella continua subordinazione del diritto internazionale alle "esigenze" israeliane, non solo al "diritto alla sicurezza", ma anche al dibattito politico al suo interno, condizionato dalla "rivolta" dei coloni che stanno resistendo al progetto di abbandono degli insediamenti illegali di Gaza (mentre verranno consolidati quelli della Cisgiordania) e che hanno creato un paradossale movimento del "rifiuto" dentro l'esercito per invitare alla "disobbedienza" nei confronti delle decisioni del governo e della Knesset (un manifesto dei coloni raffigura i treni blindati in partenza per Aushwitz, con la scritta "solo i nazisti hanno deportato gli ebrei"!).

### LA SOLIDARIETA' INTERNAZIONALE

Ancora una volta è allora necessario sottolineare che la pace in Palestina/Israele ha bisogno di una forte iniziativa internazionale, in primo luogo da parte del movimento contro la guerra che deve saper mobilitare perché il governo israeliano venga messo di fronte alle sue responsabilità e perché il popolo palestinese, così come gli israeliani che si battono contro l'occupazione, possa ancora sentire la presenza e la solidarietà internazionali.

In Italia il rilancio su basi nuove di "Action for Peace", presente anche nei giorni delle elezioni nei Territori occupati per "osservare" le violazioni israeliane, rappresenta un'occasione importante per costruire una coalizione per la Palestina capace di iniziativa.



# I riflettori si stanno spegnendo?

di Mariarosa Cutillo\*

*Dopo l'occasione mancata della cancellazione del debito ai paesi del SudEst asiatico dobbiamo impegnarci affinché vengano stanziati fondi sufficienti e "di qualità" per la ricostruzione e non solo per affrontare l'emergenza*

**I**l 12 gennaio avrebbe potuto essere una data importante; il Club di Parigi (19 paesi creditori) ha preso posizione rispetto al debito estero dei paesi del SudEst asiatico colpiti dallo tsunami. In molti speravano nella cancellazione del debito. Invece è stata offerta solo la moratoria del debito.

Ma la moratoria non è sufficiente. Basti pensare all'Indonesia: in condizioni normali non può permettersi di pagare nemmeno la metà del servizio al debito. Inoltre, la metà del suo debito complessivo è costituita da debiti privati: la moratoria è, in queste condizioni, solo una misura residuale.

Oltre a ciò non vi sono garanzie che le risorse così "liberate" raggiungano veramente le popolazioni colpite: che Fmi e Banca mondiale siano chiamati a monitorare l'utilizzo dei fondi non sembra una garanzia sufficiente.

Un'altra occasione persa che ci costringe a constatare ancora una volta quanto è lontana la volontà politica reale di lottare contro la povertà.

## AIUTI "IN CONCORRENZA"

Quanto è avvenuto nel SudEst asiatico ci sconvolge: una catastrofe umana che ha colto una comunità internazionale già "in debito" rispetto alle catastrofi e alle emergenze degli ultimi anni. Più di 150.000 le vittime nell'area (113.000 in Indonesia, 31.000 in Sri Lanka, più di 10.000 in India); 2.000.000 di persone che, con ogni probabilità, andranno ad aggiungersi ai "poveri" dell'Asia; danni, a una stima approssimativa, di oltre 10 miliardi di dollari.

Non è la prima delle tragedie ambientali e umanitarie che hanno colpito l'Asia: basti pensare alla Cina (600.000 morti nel terremoto del 1976) o a un paese "abituato" a queste situazioni come il Bangladesh (500.000 morti solo nel 1970 e un disastro recentissimo, l'alluvione dell'estate 2004).

Emergenze che hanno sollecitato attenzione - soprattutto grazie a una società civile sempre più forte, attenta e informata - sostegno e... tante pro-

messe di aiuti per l'emergenza e la ricostruzione. Ed è questo il rischio davanti al quale ci troviamo nuovamente: promesse fatte nell'emergenza, promesse fatte per il raggiungimento degli obiettivi del Millennio e per lo 0,7% del Pil per l'aiuto pubblico allo sviluppo, per la lotta allo sfruttamento dell'infanzia... Promesse che si sovrappongono e che, troppo spesso, non hanno raggiunto i reali beneficiari.

Salti rocamboleschi per reperire i fondi per lo tsunami, spostamenti da capitoli di spesa, moratorie: ma quello di cui c'è bisogno sono "risorse fresche" e, va aggiunto, "di qualità", perché possano raggiungere effettivamente i beneficiari, senza discriminazioni etniche, di casta, economiche e di genere.

Il nostro paese - già tra gli ultimi nell'aiuto allo sviluppo - ha stanziato 70 milioni di euro in gran parte costituiti dai "crediti di aiuto" concessi in questi anni ai paesi dell'area, tra cui quelli della cosiddetta "riconversione del debito"; ora si profila l'emanazione di un decreto per una somma analoga che però sarà costituita per almeno il 50% da fondi già in dotazione della cooperazione, che saranno così tolti a interventi in altre aree comunque bisognose.

Tra le aree prioritarie, Sri Lanka, Indonesia e Maldive. L'India - dove a un censimento effettuato dal Ministero risulta molto elevato l'intervento delle ong italiane a sostegno della società civile locale - non è contemplata.

## L'IMPEGNO DI MANITese

2.260 chilometri di coste danneggiate, più di 10.000 morti, circa 650.000 profughi interni, più di 600 campi profughi che raccolgono 377.000 persone: queste le cifre del disastro in India. Il paese al momento ha rifiutato l'aiuto internazionale e ha annunciato che preferisce rinunciare alla moratoria per non sfiduciare gli investitori stranieri e compromettere il proprio accesso ai capitali internazionali, mentre accetta l'aiuto della Banca mondiale e della Banca asiatica per lo sviluppo per la ricostruzione.

Mani Tese opera in Tamil Nadu e in

\* Responsabile Relazioni esterne e internazionali - Mani Tese

Andhra Pradesh - gli stati più colpiti dal maremoto - fin dal 1964. I partner di Mani Tese, soprattutto quelli più vicini alle zone colpite, si sono immediatamente attivati per prestare i primi soccorsi ai villaggi colpiti e alle famiglie distrutte dalla tragedia che hanno perso tutto quanto avevano, anni di lavoro e di progetti.

Assist, Assefa, Peace Trust, Save, i servizi sociali delle diocesi di Eluru e di Vijayawada sono attualmente in prima linea, anche con i loro volontari nelle comunità colpite, in molte delle quali erano in atto progetti di sviluppo sostenuti da Mani Tese. E proprio dai partner locali viene l'appello a non dimenticare la società civile indiana nonostante la riluttanza del governo verso gli aiuti internazionali. Molti degli interventi si focalizzano sulla riabilitazione e l'assistenza soprattutto ai minori. Nonostante il governo indiano abbia lanciato un programma specifico per i minori orfani, il rischio reale di spazzioni è molto forte: per questo le associazioni locali si sono attivate per effettuare nel più breve tempo possibile un censimento dei bambini in quest'area e portando cibo, generi di prima necessità e quell'assistenza, soprattutto psicologica, di cui hanno bisogno per affrontare questo dramma.

## OCCHI APERTI SULLA RICOSTRUZIONE

E dopo l'emergenza ci sarà la ricostruzione di un tessuto sociale ed economico quasi totalmente distrutto, che richiederà il nuovo avvio dei progetti di sviluppo. Questo potrà essere fatto solamente da una società civile forte cui dovremo dare il nostro sostegno, altrettanto forte. L'impegno dei nostri partner in questo momento è "d'ispirazione" anche per l'azione politica che stiamo effettuando nei confronti del nostro paese e della comunità internazionale affinché vengano stanziati, a tutti i livelli, fondi sufficienti e "di qualità" per la ricostruzione nel SudEst asiatico e non solo per affrontare l'emergenza.

Nel 2005 in ogni sede, dal vertice dei G8 all'Assemblea generale delle Nazioni unite che in settembre dovrà effettuare la prima revisione sugli obiettivi del Millennio, dobbiamo sostenere un'azione "reale" contro la povertà. Non possiamo stare a guardare, abbiamo il dovere morale, anche verso i nostri partner, di chiedere, di pretendere, di fare pressione perché dalle parole si passi ai fatti, a fatti "duraturi" che rimangano anche quando i riflettori sullo *tsunami* si saranno spenti.



## APPELLO DI VIA CAMPESINA

Dopo il maremoto le comunità di pescatori e contadini delle zone colpite fanno coraggiosamente fronte all'immane tragedia che si è abbattuta su di loro. Ora cominciano a prepararsi al proseguire della crisi che sarà lunga, forse un decennio, in zone già rese fragili dalle politiche di aggiustamento strutturale portate avanti con determinazione dai governi di quei paesi. La generosità dei cittadini, anche nei nostri paesi, pone attenzione e risorse alle iniziative di emergenza, tutte evidentemente necessarie che debbono lasciare spazio nei prossimi mesi alle iniziative indispensabili alle popolazioni locali per ricostruire le proprie esistenze e la propria dignità, tornando a pescare e a coltivare. Noi tutti sappiamo come, con lo scorrere del tempo, il supporto e l'aiuto internazionale promesso tenda a volatilizzarsi senza raggiungere i più poveri e i più colpiti dal disastro. Il processo di ricostruzione durerà anni, per questo è fondamentale che pescatori e contadini delle zone costiere riprendano in mano fin da ora il proprio destino, ricostruendo il futuro secondo le proprie esigenze, i propri bisogni e non secondo programmi e progetti caduti

dal cielo, magari seguendo i criteri dettati da Banca mondiale o Fmi.

Noi perciò chiediamo alle organizzazioni sociali italiane, ai sindacati, alle cooperative di pescatori, agli enti locali, alle ong e a quanti hanno voluto generosamente dare un contributo per alleviare la sofferenze delle vittime del maremoto:

1. di attivarsi affinché gli interessi dei pescatori e dei contadini poveri siano al centro di ogni strategia di ristrutturazione promossa dalle Nazioni unite o dai governi e di riferirne alle organizzazioni sociali delle zone colpite
2. di impegnarsi affinché le risorse raccolte attraverso il contributo diretto dei cittadini siano destinate esclusivamente al supporto delle attività gestite direttamente dalle organizzazioni sociali di pescatori e contadini delle zone colpite dal maremoto
3. di attivare una campagna di raccolta fondi fino al 30-6-2005 da destinare direttamente alle organizzazioni di contadini e pescatori che già si sono attivate e che stanno preparando una loro strategia di ricostruzione delle zone disastrate e finanziarne così le azioni concrete che saranno decise, appoggiando lo sforzo

di coordinamento che organizzazioni globali come Via Campesina e il WFFC (World Forum of Fisher Peoples) stanno già dal primo giorno facendo in questa stessa direzione

Insistiamo sull'importanza di questo fondo specifico di solidarietà per la ricostruzione con cui finanziare direttamente, attraverso il coordinamento che si sta creando, le organizzazioni sociali dei contadini e pescatori delle zone disastrate; associazioni che sono state fondamentali nell'organizzare la parte più sfruttata di quei paesi, nelle campagne e sui mari. Sono loro che attraverso la mobilitazione hanno tentato di arginare i disastri della liberalizzazione forsennata delle economie locali e di imporre il rispetto almeno dei diritti fondamentali e in particolare alla propria dignità. Li abbiamo visti impegnati sempre, anche a livello globale, a Seattle come a Cancun o a Roma. Loro conducono le nostre stesse battaglie: evitiamo che con i fondi della ricostruzione i loro governi con Banca mondiale e Fmi impongano "dopo la catastrofe" un modello di sviluppo socialmente ingiusto ed ecologicamente insostenibile.

# EMERGENZA UMANITARIA E IMMIGRATI

Di fronte alle immagini trasmesse in queste ore dalle televisioni di tutto il mondo emerge ancora una volta nel modo più crudele il divario tra le zone più ricche e quelle più svantaggiate della terra. Il disastro naturale si è abbattuto su zone dove i diritti dei popoli e dei singoli erano già violati da decenni. Proprio in quelle zone la povertà nella quale quegli uomini e quelle donne erano stati tenuti, con la colpevole connivenza dei paesi più ricchi, risulta adesso un fattore che ha moltiplicato le conseguenze del disastro, colpendo soprattutto le fasce più deboli della popolazione.

Tra i parenti delle tante vittime che vediamo ancora ammucchiate senza sepoltura, e dei tanti che sono sopravvissuti ma che sono consegnati a un destino tremendo, ci sono moltissimi migranti, persone che vivono da tempo tra noi e che adesso sono ancora in attesa di notizie sulla loro famiglia, sulla loro casa. Molti di loro, come i Tamil di Palermo (oltre cinquemila) piangono già numerosi morti.

## COOPERAZIONE DAL BASSO

È certo importante che alle famiglie delle vittime del maremoto, a tutti i sopravvissuti, giungano aiuti economici e materiali al più presto. La cooperazione internazionale, boicottata da molti paesi che in questi anni hanno preferito le guerre umanitarie e le organizzazioni non governative "embedded", alle dirette dipendenze dei poteri militari, deve ripartire dal basso, con progetti mirati, concreti, gestiti dalle organizzazioni non governative indipendenti, in collegamento con le associazioni, già presenti in Italia, associazioni italiane e associazioni dei migranti provenienti dalle aree colpite. Vanno inviate al più presto delegazioni e corpi volontari costituiti dalle associazioni e dagli enti locali, in collegamento con le grandi agenzie umanitarie indipendenti. Le offerte vanno canalizzate sugli operatori no profit e devono corrispondere a interventi concreti, verificabili da parte dei sovventori

ri e autogestiti con la partecipazione delle comunità locali.

Una particolare attenzione va alle popolazioni delle zone che sono ancora in una situazione di guerra civile o ne sono appena uscite (come il caso dei Tamil e dei Cingalesi nello Sri Lanka). Le inondazioni hanno spazzato decine di campi minati e ora, in paesi già dilaniati da anni di conflitto interno, si rischiano altre disgrazie per colpa delle mine "made in Italy". Tra i compiti dei soccorritori dovrà esserci anche lo sminamento e la bonifica delle aree dove sono state disseminate migliaia di mine antiuomo.

## SOLIDARIETÀ CON I MIGRANTI

Ma i doveri di solidarietà non si esauriscono portando (o ritenendo di portare) aiuti direttamente nelle zone colpite dal maremoto.

Occorre elevare la soglia di solidarietà nei confronti dei migranti provenienti da quelle zone, e delle loro famiglie, evitando che le normative e le prassi in materia di immigrazione, attualmente in vigore nel nostro paese, possano produrre altre vittime. Bisogna innanzitutto sospendere tutte le espulsioni e i respingimenti verso i paesi colpiti dal maremoto, consentendo alle persone provenienti da quei paesi, e che si trovano a qualunque titolo nel nostro paese, di spostarsi per ritornare nel paese di provenienza, o di restare in Italia con un permesso di soggiorno straordinario.

Occorre stabilire immediatamente una moratoria per la scadenza dei permessi di soggiorno di quanti abbiano bisogno di interrompere il rapporto di lavoro in Italia per tornare nel proprio paese a ritrovare i propri cari, ad aiutare i familiari sopravvissuti, a seppellire le vittime. Quando queste persone potranno rientrare in Italia dovranno potere contare sul proprio lavoro, o avere il tempo necessario per trovarsi un'altra occupazione (ben oltre i sei mesi previsti dalla legge Bossi-Fini).

Occorre attuare nella maniera più estesa tutti i ricongiungimenti familiari che

saranno richiesti, con il concorso degli enti locali per il reperimento di un alloggio idoneo e semplificando le pratiche burocratiche, attualmente lunghissime.

Il concetto di ricongiungimento familiare va esteso oltre i figli minori e gli ascendenti non autosufficienti, fino a ricomprendere anche i figli minori e i parenti di terzo grado (cugini, zii). Un favore particolare dovrà essere rivolto ai minori che sono rimasti senza genitori, ma che hanno parenti prossimi che vivono in Italia.

Va garantita libertà di circolazione nel paese di provenienza anche a chi gode o ha fatto richiesta di asilo, senza che questo comporti la decadenza dallo status di asilante. Per queste persone occorre costituire gruppi di supporto che li accompagnino, se necessario, fino ai confini dei paesi di provenienza, con l'obiettivo della ricostituzione dei nuclei familiari allargati.

Il governo italiano, per consentire a quanti provengono dalle aree colpite il rilascio di uno speciale visto d'ingresso e del relativo permesso di soggiorno per motivi umanitari, deve emanare un decreto ai sensi dell'art.20 del T.U. sull'immigrazione, d'intesa con i principali partner europei, ma senza attendere un accordo tra tutti i paesi Ue (allo stato impensabile).

Occorre in definitiva portare gli aiuti, nella misura del necessario e oltre, là dove servono, con il coinvolgimento diretto della società civile, delle organizzazioni umanitarie indipendenti e degli enti locali che si sono già in passato distinti per queste forme di intervento. Altrettanto necessaria la libertà di circolazione da garantire ai migranti che si trovano nei nostri paesi, in entrambe le direzioni, mettendo una volta per tutte da parte quelle disposizioni legislative e quelle prassi applicative che negli ultimi anni hanno sbarrato, anche per i richiedenti asilo, ogni canale legale d'ingresso in Europa.

*Fulvio Vassallo Paleologo\**

\*del Consorzio italiano di solidarietà - Palermo

UCRAINA

# Il 52° stato dell'Unione?

di Giampaolo R. Capisani

*Le no man's lands della sovranità globale*

"Se l'Unione Sovietica perde l'Ucraina, perde la sua 'testa'" - Lenin (1922)

"La Russia senza l'Ucraina, cessa di essere un'Impero" - Zbigniew Brzezinski (1997)

**I**n una serie d'interventi precedenti (1) ho cercato di precisare il ruolo determinante assunto nel lungo periodo da iniziative anzitutto economiche ma anche politiche e culturali di carattere internazionale, ma specificatamente progettate per lo spazio post-sovietico, promosse a vario titolo dall'Unione europea, dalla Banca europea ricostruzione e sviluppo (Berd), dall'Ocse, dal Fmi, dalla Nato, da varie ong o, ancora, dalle amministrazioni e dalle fondazioni private statunitensi. In altri termini, ho tentato di focalizzare alcune tappe di quella che potremmo definire "occidentalizzazione indotta", un percorso che a mio avviso era ed è dotato di una coerenza propria e che vede la luce nel 1993 con l'enfatico progetto dell'Eurasian Corridor (e i relativi capitoli di spesa: Traceca, Inogate e Srar). Esso prosegue poi nel 1997 a Strasburgo con la costituzione nel Guam delle repubbliche ex sovietiche, in opposizione più o meno dichiarata con Mosca e con la Csi, e infine subisce una forte accelerazione dopo l'11 settembre con gli interventi militari in Afghanistan e in Iraq e con gli insediamenti militari statunitensi e occidentali (in vista della "messa a regime" della partnership con la Nato) in Uzbekistan, Kirghizstan e Georgia. Un processo che culminerà con gli avvicendamenti di potere a Tbilissi e a Kiev che porteranno alla ribalta leadership dichiaratamente pro occidentali.

## LE PESANTI INFLUENZE DI UE E USA

All'Unione europea, in verità, non sono mai mancati rilevanti punti di forza per influenzare il corso degli avvenimenti ucraini. I dati ufficiali di Bruxelles riferiscono che dal 1991 a oggi i "programmi di assistenza" più sopra citati, insieme a quelli economici e umanitari [?] iscritti nel Tacis, destinati all'Ucraina montano a un totale di un miliardo e mezzo di dollari. Si consideri, ad esempio, che l'Europa a venticinque stati insidia da vicino il primato

russo di primo partner commerciale dell'Ucraina e che Bruxelles potrebbe giocare un ruolo determinante nel favorire o meno nel 2005 l'accesso di Kiev all'Omc. D'altra parte, la Berd è il primo prestatore "multilaterale" di fondi all'Ucraina, davanti alla World Bank.

Da parte loro gli Stati Uniti rappresentano il primo locatore di fondi del paese slavo, davanti a Canada e Germania. Come ricorda il presidente della Berd Jean Lemierre: "Con circa 200 milioni di dollari l'anno, l'Ucraina è il terzo beneficiario dell'aiuto statunitense dopo Israele ed Egitto". Vale a dire che Washington ha sempre potuto disporre di una potente leva per imporre a Kiev il rispetto di alcuni principi, giacché questa generosità finanziaria è attentamente normata nel Freedom Support Act (Fsa) e quindi non intende (e non può) prescindere dall'evoluzione del quadro politico ucraino. Ad esempio, nel 2002 Washington annunciava una "pausa del suo programma di aiuti" poiché durante le elezioni legislative l'Ocse registrava il verificarsi "di abusi amministrativi, pressioni esercitate sui parlamentari e censura dei media".

Più o meno nello stesso periodo si veniva a conoscenza di registrazioni segrete che testimoniavano che il presidente ucraino Leonid Kuchma aveva personalmente approvato la vendita clandestina del sistema radar di "allerta precoce" denominato Kolchuga all'Iraq di Saddam Hussein, in violazione dell'embargo. L'Ucraina entrava così nella lista statunitense degli "stati canaglia". Kuchma, veniva declassato al ruolo di gangster infrequentabile, al pari del suo omologo bielorusso Lukashenko, e sarà solo grazie all'attivismo diplomatico polacco che Kiev potrà inviare delle truppe in Iraq mettendo fine al suo isolamento, benché da quel momento più di un analista abbia considerato "spacciato" il destino politico di Kuchma e dato come ovvia una riconsiderazione di fondo del "dossier ucraino" a Washington.

# INDICE 2004

## UN ANNO DI "GUERRE & PACE"

Titoli di documenti ufficiali in tondo; retrospettive storiche e cronologie in neretto; gli altri titoli in corsivo

### AMBIENTE (v. anche BIOTECNOLOGIE)

110 G. Corcella, *Mostri della globalizzazione* 43

### ARMI/BASI (v. anche GUERRA; PACE. Disarmo)

107 C. Fazio, *Un paese "a punto"* 25  
 107 G. Garibaldi, *Lo spazio dell'impero* 34  
 108 J. Gerson, *Le basi del terrore* 39  
 109 M. Cao, *La Sardegna contro* 46  
 109 "Sardegna radioattiva", *danni all'immagine*  
 (Com. sardo Gettiamo le basi) 47  
 109 *Si allarga la base Usaf di Aviano*  
 (Com. Fermiamolaguerra del NordEst) 49  
 111 A. Lodovisi, *Il nuovo colonialismo* 23  
 111 A. Mazzeo, *I misteri di Sigonella* 37  
 112 A. Marescotti, *Taranto e i progetti del Pentagono* 25  
 112 *La conversione possibile* (S. Raspa) 43  
 113/114 M. Vitturi, *A Venezia diciamo "no"* 59  
 113/114 *Aviano: il Convegno* (Vialebasi) 61  
 115 *La voragine delle basi* (intervista a C. Johnson) 37

### Mercato delle armi

109 *Armando l'Africa* (S. Finardi) 24  
 113/114 *In affari col regime di Khartoum* (F. Terreri) 39

### Scienza e armamenti

112 *L'Italia radioattiva* (A. Stefanelli) 48  
 115 A. Baracca, *Requiem per il Tnp?* 33  
 115 *Alla fiera della proliferazione nucleare "verticale"* (A. Baracca) 35

### Biotecnologie

106 *Il futuro del cibo* 27

### DESTRA RADICALE/NUOVA DESTRA: v. NAZISMO/NUOVA DESTRA

110 L. Monasta, *Nel rispetto della legge* 36

### DIRITTI UMANI/DIRITTI DEI POPOLI

(v. anche GIUSTIZIA; IMMIGRAZIONE)  
 108 *Una "vergogna internazionale"* (g.p.) 29  
 110 L. Bertozzi, *Ancora solo parole* 39  
 112 G. Longoni, L. Quagliolo, *Quale futuro?* 13  
 112 G. Corcella, *Pakistan senza diritti* 38  
 113/114 *Darfur. Una testimonianza* (S. Ahmed) 41  
 113/114 L. Martinelli, *"La terra non si vende"* 62  
 115 *La Parmalat in Nicaragua* (Ass. Italia-Nicaragua) 45

### DONNE

112 G. Longoni, L. Quagliolo, *Quale futuro?* 13  
 115 *L'Iran con gli occhi di donna* (I. Pranzini) 17

### ECONOMIA

(v. anche ARMI-Mercato delle; COM. EQUO/COOP; MOV. ALTERNATIVI)  
 106 E. Sader, *Lula anno uno* 10

106 *Consolidare il Mercosur* (intervista a E. Sader) 13  
 106 *Il futuro del cibo* 27  
 107 L. Bilbao, *Monterrey: un fiasco degli Usa* 23  
 109 *Saccheggiando l'Africa* (S. Finardi) 22  
 110 A. Zamora R., *Migrazioni e capitalismo globale* 28  
 110 Murus, *Tra Nafta e migrazione* 31  
 110 M. Paolini, *Geografia dell'espansione* 45  
 111 A. Zamora R., *Verso un'alleanza strategica?* 27  
 112 A. Lodovisi, *Fallimento di un mito* 17  
 113/114 A. Lodovisi, *Il ciclo da spezzare* 20

### Petrolio

109 R. Goldstein, *Usa pronti al safari del petrolio* 33  
 111 A. Lodovisi, *Il nuovo colonialismo* 23  
 111 G. R. Capisani, *Il grande gioco caucasico* 34  
 113/114 *In affari col regime di Khartoum* (F. Terreri) 39

### GIUSTIZIA/SICUREZZA

108 E. Santoro, *Una carcerazione "democratica"* 31  
 110 *Problemi di sicurezza* (C. Oliva) 49

### GLOBALIZZAZIONE: v. ECONOMIA; IDEE/DIBATTITO; MOV. ALTERNATIVI

### GUERRA (v. anche EMBARGO; PACE; singoli PAESI)

106 P. Maestri, W. Peruzzi, *Buona guerra* 3  
 107 M. Correggia, *Risposte da Mumbai* 8  
 109 A. Sciortino, *Alla radice dei conflitti* 25  
 109 R. Goldstein, *Usa pronti al safari del petrolio* 33  
 110 M. Davis, *Il Pentagono, nuovo signore degli slum* 13  
 113/114 S. Negus, *L'insurrezione sui rafforza* 5  
 113/114 *Conflitti della guerra globale* (Atlante) 15  
 113/114 A. Lodovisi, *Il ciclo da spezzare* 20

### GUERRA "INFINITA"

#### Afghanistan

112 K. Sengupta, *Un conflitto mai finito* 10

#### Iraq, guerra preventiva all'

107 P. Maestri, *Contro l'occupazione dell'Iraq*  
*"senza se e senza ma"* 3  
 107 A. Juhasz, *L'economia dell'occupazione* 11  
 107 *Caro Tariq Ali* (P. Maestri) 15  
 110 P. Gasparoli, *Bagdad: una città occupata* 5  
 110 H. Docena, *Il futuro dell'Iraq* 8  
 111 D. Gallo, *La svolta che non c'è* 4  
 111 M. Levine, *Chi sponsorizza il caos* 11  
 112 W. Peruzzi, *Iraq. Chi regge il gioco a Bush* 3  
 115 G&P, *Il finto ritiro* 3

#### Terrorismo, guerra al

108 W. Peruzzi, *Ma i terrorismi sono due* 3  
 109 R. Goldstein, *Usa pronti al safari del petrolio* 33

110 W. Peruzzi, *Una normale guerra made in Usa* 3  
 113/114 W. Peruzzi, *I pacifisti e l'Iraq* 3

### GUERRA PREVENTIVA (v. anche GUERRA "INFINITA". Iraq)

106 M. Warshawski, *Il ricatto dell'antisemitismo* 40  
 106 *Sull'uso dell'antisemitismo in Italia* (p.m.) 43  
 107 *Imperialismo preventivo o impero: domande non eludibili* (P. Pagliani) 39  
 109 *Lotte lessicali* (G. Poole) 50  
 112 *Il "virus" dell'occidentalismo* (R. Mastrodonardo) 49

### IMMIGRAZIONE/RAZZISMO

(v. anche MULTICULTURALITA')

106 P. Oriol, *"Lettera della cittadinanza"* 31

#### Italia

106 M. Nieli, *Genocidio culturale* 35  
 106 *A proposito di un sondaggio* (D. Lorenzoni, L. Valli) 13  
 107 R. Scherma, *Gli immigrati si organizzano* 31  
 107 *Migranti nella tempesta* (G. Faso) 43  
 108 E. Santoro, *Una carcerazione "democratica"* 31  
 108 A. Mangano, *Dieci anni di tragedia* 35  
 109 *Le responsabilità* (da "Misna") 39  
 109 M. Della Pina, *Impronte di sangue* 40  
 109 *Centralità dell'immigrazione*  
 (interventi di E. Pando e F. Mometti) 42  
 110 A. Zamora R., *Migrazioni e capitalismo globale* 28  
 110 Murus, *Tra Nafta e migrazione* 31  
 110 G. Trucchi, *Migranti: pilastro dell'economia* 34  
 110 L. Monasta, *Nel rispetto della legge* 36  
 111 A. Di Stefano, A. Montuori, *La memoria non si cancella* 40  
 111 *Un pomeriggio a Corelli* (I. Scovazzi) 43  
 111 W. Peruzzi, *Migrare dopo l'11 settembre* 44  
 112 F. Vassallo Paleologo, *Fine dello stato di diritto* 35  
 113/114 F. Vassallo Paleologo, *Accordi di riammissione* 55  
 115 F. Mometti, L. Pasi, *Il lavoro migrante* 30  
 115 *Per la libertà dei migranti* 32

### INFORMAZIONE/COMUNICAZIONE

(v. anche GUERRA - DELL'INF.)

108 *Il destino dell'informazione* (R. Scherma) 45

### MOVIMENTI ALTERNATIVI

107 P. Maestri, *Contro l'occupazione dell'Iraq*  
*"senza se e senza ma"* 3  
 107 L. Muhlbauer, *Un forum per l'inclusione* 5  
 107 M. Correggia, *Risposte da Mumbai* 8  
 108 P. Maestri, *Cronache dal 20 marzo* 4  
 108 P. Bennis, *Internazionalismo contro l'impero* 7  
 108 *Ricolonizzazione globale,*  
 (intervista a M. Warschawski) 11  
 108 G. Baioni, *L'Africa al Fsm* 37  
 109 *Centralità dell'immigrazione*  
 (interventi di E. Pando e F. Mometti) 42

113/114 W. Peruzzi, <i>I pacifisti e l'Iraq</i>	3	<b>AFRICA SAHARIANA</b>	
115 G&P, <i>Il finto ritiro</i>	3	109 R. Goldstein, <i>Usa pronti al safari del petrolio</i>	33
115 I. Daud, <i>Costruire ponti di pace</i>	12	<b>ALGERIA</b>	
115 F. Mometti, L. Pasi, <i>Il lavoro migrante</i>	30	107 M. Severgnini, <i>Qualcosa sta per accadere</i>	19
115 <i>Per la libertà dei migranti</i>	32	107 <i>Quindici anni di partiti (m.s.)</i>	22
115 P. Maestri, <i>Social Forum dopo Londra</i>	40	<b>AMERICA LATINA</b>	
115 A. Zanchetta, <i>Orgogliosamente diversi</i>	43	106 A. Baracca, <i>E se l'America latina esplodesse?</i>	5
<b>NATO/UEO</b> (v. anche GUERRA - DEI BALCANI; PAESI. EUROPA, USA)		106 <i>Consolidare il Mercosur</i> (intervista a E. Sader)	13
112 P. Maestri, <i>Vecchia nuova Alleanza</i>	22	107 L. Bilbao, <i>Monterrey: un fiasco degli Usa</i>	23
113/114 M. Vitturi, <i>A Venezia diciamo "no"</i>	59	110 A. Zamora R., <i>Migrazioni e capitalismo globale</i>	28
<b>ONU</b>		111 A. Zamora R., <i>Verso un'alleanza strategica?</i>	27
109 <i>Le responsabilità</i> (da "Misna")	39	113/114 <i>Conflitti della guerra globale</i> (Atlante)	18
111 D. Gallo, <i>La svolta che non c'è</i>	4	<b>ANGOLA</b>	
<b>PACE. ANTIMILITARISMO</b>		109 <i>Guerra del Golfo... di Guinea</i> (C. Benna)	31
<b>Italia</b>		<b>ARABIA SAUDITA</b>	
108 P. Maestri, <i>Cronache dal 20 marzo</i>	4	112 M. Fornari, <i>Qualcosa è cambiato?</i>	7
<b>Usa</b>		<b>ARGENTINA</b>	
108 P. Bennis, <i>Internazionalismo contro l'impero</i>	7	106 A. Baracca, <i>E se l'America latina esplodesse?</i>	5
<b>Associazioni</b>		<b>ARMENIA</b>	
112 <i>Road map per una pace duratura</i> (CLJ)	16	108 G. Capisani, <i>Crogiolo a stelle e strisce</i>	22
<b>Diplomazia popolare/DPN</b> (v. anche OBIEZIONE)		109 A. Panaccione, <i>Dopo l'Unione sovietica</i>	14
111 I. Pranzini, <i>La strategia dell'incertezza</i>	47	<b>ASIA</b>	
<b>Disarmo</b> (v. anche ARMI)		113/114 <i>Conflitti della guerra globale</i> (Atlante)	18
111 <i>Smilitarizziamo la Sicilia!</i>	39	<b>ASIA CENTRALE</b>	
112 A. Stefanelli, <i>Disarmare la Lombardia</i>	41	109 A. Panaccione, <i>Dopo l'Unione sovietica</i>	14
<b>Solidarietà</b>		<b>AZERBAIGIAN</b>	
<b>Kurdi</b>		108 G. Capisani, <i>Crogiolo a stelle e strisce</i>	22
110 L. Bertozzi, <i>Ancora solo parole</i>	39	109 A. Panaccione, <i>Dopo l'Unione sovietica</i>	14
<b>Palestina</b>		<b>BALCANI</b> (v. anche GUERRA - DEL KOSOVO)	
111 <i>Campagna a sostegno dell'Aic</i> (G&P)	22	113/114 A. Lodovisi, <i>Il ciclo da spezzare</i>	20
<b>PAESI/POPOLI</b>		<b>BIELORUSSIA</b>	
<b>ABHASIA</b>		109 A. Panaccione, <i>Dopo l'Unione sovietica</i>	14
108 G. Capisani, <i>Crogiolo a stelle e strisce</i>	22	<b>BOLIVIA</b>	
<b>AFGHANISTAN</b> (v. anche GUERRA-GUERRA "INFINITA")		106 A. Baracca, <i>E se l'America latina esplodesse?</i>	5
112 K. Sengupta, <i>Un conflitto mai finito</i>	10	<b>BRASILE</b>	
112 G. Longoni, L. Quagliolo, <i>Quale futuro?</i>	13	106 A. Baracca, <i>E se l'America latina esplodesse?</i>	5
112 <i>Road map per una pace duratura</i> (CLJ)	16	106 E. Sader, <i>Lula anno uno</i>	10
115 <i>"Libere elezioni"</i> (Rawa)	19	115 M. Consolo, <i>Il gigante si sveglia</i>	22
115 <i>Tra minacce e brogli</i> (F. M. Poli, L. Quagliolo)	21	<b>BURUNDI</b>	
<b>AFRICA</b>		113/114 F. Billi, <i>Quale transizione alla pace?</i>	42
108 G. Baioni, <i>L'Africa al Fsm</i>	37	<b>CAUCASO</b> (v. anche CECENIA)	
109 <i>Saccheggiando l'Africa</i> (S. Finardi)	22	108 G. Capisani, <i>Crogiolo a stelle e strisce</i>	22
109 <i>Armando l'Africa</i> (S. Finardi)	24	111 G. R. Capisani, <i>Il grande gioco caucasico</i>	34
109 A. Sciortino, <i>Alla radice dei conflitti</i>	25	<b>CECENIA</b> (v. anche CAUCASO)	
109 R. Goldstein, <i>Usa pronti al safari del petrolio</i>	33	113/114 G. R. Capisani, <i>Islamismo transnazionale</i>	31
111 A. Lodovisi, <i>Il nuovo colonialismo</i>	23	<b>CENTRAFRICANA, repubblica</b>	
112 A. Lodovisi, <i>Fallimento di un mito</i>	17	106 C. Benna, <i>Tra un golpe e l'altro</i>	18
113/114 <i>Conflitti della guerra globale</i> (Atlante)	17		
		<b>CILE</b>	
		110 G. Corcella, <i>Mastri della globalizzazione</i>	43
		115 M. Consolo, <i>Il gigante si sveglia</i>	22
		<b>CINA</b> (v. anche COREA, TIBET)	
		107 G. Garibaldi, <i>Lo spazio dell'impero</i>	34
		110 A. Zecca, <i>La politica energetica</i>	24
		115 <i>Alla fiera della proliferazione nucleare "verticale"</i> (A. Baracca)	35
		<b>COLOMBIA</b>	
		106 A. Baracca, <i>E se l'America latina esplodesse?</i>	5
		108 G. Piccoli, <i>In attesa di una pace giusta</i>	28
		108 <i>Una "vergogna internazionale"</i> (g.p.)	29
		108 <i>Il cooperante scomodo</i> (G. Della Paruta)	30
		112 L. A. Matta Aldana, <i>Continuità nel terrore</i>	44
		113/114 G. Piccoli, <i>Una guerra "inesistente"</i>	50
		113/114 A. Martinez, <i>I paramilitari di Uribe</i>	53
		<b>CONGO</b> Rep. Dem. del (fino al 1997 Zaire)	
		113/114 F. Billi, <i>Quale transizione alla pace?</i>	42
		<b>COSTA D'AVORIO</b>	
		109 <i>Guerra del Golfo... di Guinea</i> (C. Benna)	31
		<b>ECUADOR</b>	
		107 C. Fazio, <i>Un paese "a punto"</i>	25
		<b>EUROPA/Ovest ed Est</b> (v. anche IMMIGRAZIONE; NATO/UEO)	
		108 <i>Ricolonizzazione globale</i> (intervista a M. Warszawski)	11
		108 C. Jampaglia, <i>Un paese in ostaggio</i>	15
		108 G. Piccoli, <i>In attesa di una pace giusta</i>	28
		110 A. Zamora R., <i>Migrazioni e capitalismo globale</i>	28
		110 L. Bertozzi, <i>Ancora solo parole</i>	39
		110 M. Paolini, <i>Geografia dell'espansione</i>	45
		111 W. Peruzzi, <i>Senza Europa</i>	3
		111 A. Zamora R., <i>Verso un'alleanza strategica?</i>	27
		111 <i>Verso un'Europa alternativa alla guerra globale</i> (N. Ginatempo)	49
		113/114 <i>Conflitti della guerra globale</i> (Atlante)	16
		113/114 L. Vinci, <i>Verso la democrazia?</i>	34
		113/114 F. Vassallo Paleologo, <i>Accordi di riammissione</i>	55
		115 M. Bersani, <i>Bolkenstein o Frankenstein?</i>	28
		115 F. Mometti, L. Pasi, <i>Il lavoro migrante</i>	30
		115 P. Maestri, <i>Social Forum dopo Londra</i>	40
		<b>EX JUGOSLAVIA</b> (v. anche singole repubbliche)	
		113/114 D. Sighele, <i>Un rebus irrisolto</i>	25
		<b>FRANCIA</b> (v. anche IMMIGRAZIONE)	
		106 C. Benna, <i>Tra un golpe e l'altro</i>	18
		109 A. Sciortino, <i>Alla radice dei conflitti</i>	25
		109 <i>Le responsabilità</i> (da "Misna")	39
		115 <i>Alla fiera della proliferazione nucleare "verticale"</i> (A. Baracca)	35
		<b>GEORGIA</b>	
		108 G. Capisani, <i>Crogiolo a stelle e strisce</i>	22
		109 A. Panaccione, <i>Dopo l'Unione sovietica</i>	14
		111 G. R. Capisani, <i>Il grande gioco caucasico</i>	34
		<b>GERMANIA</b> (v. anche IMMIGRAZIONE)	
		107 P. B. Kleiser, <i>Sulla via della controriforma</i>	27

<b>GIAPPONE</b>			
109 A. Zecca, <i>La svolta bipolarista</i>	18		
<b>GIBUTI</b>			
106 <i>Punto strategico essenziale</i> (G. Baioni)	21		
<b>GRAN BRETAGNA</b> (v. anche IMMIGRAZIONE)			
115 <i>Alla fiera della proliferazione nucleare "verticale"</i> (A. Baracca)	35		
<b>GRANDI LAGHI</b>			
113/114 F. Billi, <i>Quale transizione alla pace?</i>	42		
<b>GUINEA EQUATORIALE</b>			
109 <i>Guerra del Golfo... di Guinea</i> (C. Benna)	31		
<b>HAITI</b>			
110 J. Luis García, E. M. Bruzzone, H. P. Ballester, <i>Presunte "missioni di pace"</i>	18		
110 <i>Situazione attuale</i> (Agenpress)	19		
110 T. Reeves, <i>Apprendistato imperiale</i>	20		
<b>INDIA</b> (v. anche KASHMIR)			
107 L. Muhlbauer, <i>Un forum per l'inclusione</i>	5		
<b>INDIGENI</b>			
115 A. Zanchetta, <i>Orgogliosamente diversi</i>	43		
<b>INDONESIA</b> (v. anche TIMOR)			
108 A. Melandri, <i>Verso le elezioni</i>	25		
<b>IRAN</b>			
110 A. Zecca, <i>La politica energetica</i>	24		
111 I. Pranzini, <i>La strategia dell'incertezza</i>	47		
115 I. Pranzini, <i>Prossimo obiettivo Usa</i>	14		
115 <i>L'Iran con occhi di donna</i> (I. Pranzini)	17		
<b>IRAQ</b> (v. anche EMBARGO; GUERRA - DEL GOLFO; "INFINITA". Preventiva all')			
107 P. Maestri, <i>Contro l'occupazione dell'Iraq "senza se e senza ma"</i>	3		
107 A. Juhasz, <i>L'economia dell'occupazione</i>	11		
107 <i>Caro Tariq Ali</i> (P. Maestri)	15		
108 F. Alberti, <i>Un anno di rapina e paura</i>	5		
109 P. Maestri, W. Peruzzi, <i>Medio Oriente. Popoli in ostaggio</i>	3		
110 P. Gasparoli, <i>Bagdad: una città occupata</i>	5		
110 H. Docena, <i>Il futuro dell'Iraq</i>	8		
111 D. Gallo, <i>La svolta che non c'è</i>	4		
111 I. Salucci, <i>Tra assenze e complicità</i>	8		
111 M. Levine, <i>Chi sponsorizza il caos</i>	11		
111 <i>Antichità: La coalizione al saccheggio</i> (F. Báez)	14		
112 W. Peruzzi, <i>Iraq. Chi regge il gioco a Bush</i>	3		
113/114 W. Peruzzi, <i>I pacifisti e l'Iraq</i>	5		
113/114 S. Negus, <i>L'insurrezione si rafforza</i>	3		
113/114 G&P, <i>Il finto ritiro</i>	3		
115 I. Daud, <i>Costruire ponti di pace</i>	12		
<b>ISRAELE</b> (v. anche LIBANO, PALESTINA)			
106 M. Warschawski, <i>Il ricatto dell'antisemitismo</i>	40		
107 C. Nachira, <i>Lo "scambio ineguale"</i>	16		
107 <i>Sulla frontiera</i> (P. Maestri)	45		
108 <i>Ricolonizzazione globale</i> , (intervista a M. Warschawski)	11		
108 G. Corcella, <i>Desiderio di ritorno</i>	18		
109 P. Maestri, W. Peruzzi, <i>Medio Oriente. Popoli in ostaggio</i>	3		
109 <i>Per un'iniziativa della nazione palestinese</i> (intervista a K. Saifi)	5		
109 <i>Ridefinire il conflitto</i> (intervista a J. Halper)	8		
111 P. Viglino, <i>Una vita senza scampo</i>	18		
111 <i>Discutendo dell'iniziativa di Ginevra</i> (M. Warschawski)	21		
112 C. Nachira, <i>Oltre ogni muro</i>	4		
115 C. Nachira, <i>Lo stato della Palestina</i>	5		
115 V. de Currea-Lugo, <i>Aiuti o diritti?</i>	9		
<b>ITALIA</b> (v. anche IMMIGRAZIONE/RAZZISMO; PACE)			
106 A. Mazzeo, <i>Gli "aiuti" italiani</i>	14		
106 <i>Punto strategico essenziale</i> (G. Baioni)	21		
106 <i>Sull'uso dell'antisemitismo in Italia</i> (p.m.)	43		
107 W. Peruzzi, <i>Un girolo per Prodi</i>	4		
107 R. Scherma, <i>Gli immigrati si organizzano</i>	31		
108 W. Peruzzi, <i>Ma i terrorismi sono due</i>	3		
108 F. Alberti, <i>Un anno di rapina e paura</i>	5		
108 <i>Una "vergogna internazionale"</i> (g.p.)	29		
108 E. Santoro, <i>Una carcerazione "democratica"</i>	31		
108 A. Mangano, <i>Dieci anni di tragedie</i>	35		
109 <i>Le responsabilità</i> (da "Misna")	39		
109 M. Della Pina, <i>Impronte di sangue</i>	40		
109 <i>Centralità dell'immigrazione</i> (interventi di E. Pando e F. Mometti)	42		
110 L. Monasta, <i>Nel rispetto della legge</i>	36		
111 <i>Antichità: La coalizione al saccheggio</i> (F. Báez)	14		
111 A. Moscato, <i>Militari fuori dal coro</i>	15		
111 A. Mazzeo, <i>I misteri di Sigonella</i>	37		
111 <i>Voli di guerra o voli di pace?</i> (N. Cipolla)	38		
111 <i>Smilitarizziamo la Sicilia!</i>	39		
111 A. Di Stefano, A. Montuori, <i>La memoria non si cancella</i>	40		
111 <i>Un pomeriggio a Corelli</i> (I. Scovazzi)	43		
111 W. Peruzzi, <i>Migrare dopo l'11 settembre</i>	44		
112 W. Peruzzi, <i>Iraq. Chi regge il gioco a Bush</i>	3		
112 P. Maestri, <i>Vecchia nuova Alleanza</i>	22		
112 A. Marescotti, <i>Taranto e i progetti del Pentagono</i>	25		
112 R. Scherma, <i>Precarietà per legge</i>	28		
112 F. Turigliatto, <i>Riprendono le lotte sociali</i>	31		
112 F. Vassallo Paleologo, <i>Fine dello stato di diritto</i>	35		
112 A. Stefanelli, <i>Disarmare la Lombardia</i>	41		
112 <i>La conversione possibile</i> (S. Raspa)	43		
112 <i>L'Italia radioattiva</i> (A. Stefanelli)	48		
113/114 W. Peruzzi, <i>I pacifisti e l'Iraq</i>	3		
113/114 <i>In affari col regime di Khartoum</i> (F. Terrieri)	39		
113/114 F. Vassallo Paleologo, <i>Accordi di riammissione</i>	55		
115 G&P, <i>Il finto ritiro</i>	3		
115 I. Daud, <i>Costruire ponti di pace</i>	12		
115 <i>Anni Sessanta. La Cia in Italia</i> (G. Poole)	46		
<b>JUGOSLAVIA:</b> v. SERBIA e MONTENEGRO			
<b>KAZAKISTAN</b>			
109 A. Panaccione, <i>Dopo l'Unione sovietica</i>	14		
<b>KOSOVO</b> (v. anche GUERRA - DEL KOSOVO; JUGOSLAVIA)			
113/114 A. Lodovisi, <i>Il ciclo da spezzare</i>	20		
113/114 D. Sighele, <i>Un rebus irrisolto</i>	25		
<b>KURDI</b>			
110 L. Bertozzi, <i>Ancora solo parole</i>	39		
<b>LIBANO</b>			
108 G. Corcella, <i>Desiderio di ritorno</i>	18		
108 <i>Incerto destino del partito di Dio</i> (C. Jampaglia)	21		
<b>LIBERIA</b>			
109 <i>Guerra del Golfo... di Guinea</i> (C. Benna)	31		
<b>LIBIA</b>			
113/114 F. Vassallo Paleologo, <i>Accordi di riammissione</i>	55		
<b>MEDIO ORIENTE</b>			
109 P. Maestri, W. Peruzzi, <i>Medio Oriente. Popoli in ostaggio</i>	3		
109 <i>Per un'iniziativa della nazione palestinese</i> (intervista a K. Saifi)	5		
109 <i>Ridefinire il conflitto</i> (intervista a J. Halper)	8		
113/114 <i>Conflitti della guerra globale</i> (Atlante)	18		
<b>MESSICO</b>			
110 Murus, <i>Tra Nafta e migrazione</i>	31		
113/114 L. Martinelli, <i>"La terra non si vende"</i>	62		
<b>MOLDAVIA</b>			
109 A. Panaccione, <i>Dopo l'Unione sovietica</i>	14		
<b>NEPAL</b>			
113/114 A. Zecca, <i>Una guerra dimenticata</i>	46		
<b>NICARAGUA</b>			
110 G. Trucchi, <i>Migranti: pilastro dell'economia</i>	34		
110 F. Comelli, <i>Un crimine Usa</i>	41		
115 <i>La Parmalat in Nicaragua</i> (Ass. Italia-Nicaragua)	45		
<b>NIGERIA</b>			
106 A. Mazzeo, <i>Gli "aiuti" italiani</i>	14		
109 <i>Guerra del Golfo... di Guinea</i> (C. Benna)	31		
<b>PAESE BASCO</b>			
106 M. Santopadre, <i>Zona di guerra?</i>	22		
106 <i>Exterat! Riportiamoli a casa</i> (p.m.)	26		
113/114 M. Santopadre, <i>La rimozione dell'autonomia</i>	28		
<b>PAKISTAN</b>			
112 G. Corcella, <i>Pakistan senza diritti</i>	38		
<b>PALESTINA</b> (v. anche LIBANO)			
106 M. Warschawski, <i>Il ricatto dell'antisemitismo</i>	40		
107 C. Nachira, <i>Lo "scambio ineguale"</i>	16		
107 <i>Sulla frontiera</i> (P. Maestri)	45		
108 <i>Ricolonizzazione globale</i> (intervista a M. Warschawski)	11		
108 G. Corcella, <i>Desiderio di ritorno</i>	18		
<b>IRLANDA/IRLANDA DEL NORD</b>			
113/114 M. Santopadre, <i>La rimozione dell'autonomia</i>	28		



<b>109 P. Maestri, W. Peruzzi, Medio Oriente. Popoli in ostaggio</b>	3	<b>110 A. Zamora R., Migrazioni e capitalismo globale</b>	28	<b>111 M. Harnecker, In difesa della costituzione</b>	30
<b>109 Per un'iniziativa della nazione palestinese (intervista a K. Saifi)</b>	5	<b>110 Murus, Tra Nafta e migrazione</b>	31	<b>111 Kerry: "Chávez si sta trasformando in un dittatore" (E. Golinger)</b>	31
<b>109 Ridefinire il conflitto (intervista a J. Halper)</b>	8	<b>110 L. Bertozzi, Ancora solo parole</b>	39	<b>111 La scuola di Bolivar (M. Anselmi)</b>	32
<b>111 P. Viglino, Una vita senza scampo</b>	18	<b>111 A. Zamora R., Verso un'alleanza strategica?</b>	27	<b>115 M. Consolo, Il gigante si sveglia</b>	22
<b>111 Discutendo dell'iniziativa di Ginevra (M. Warschawski)</b>	21	<b>113/114 M. Menarini, Neocons alla resa dei conti</b>	11	<b>115 B. Ciccaglione, Sindicalistas vs sindicaleros</b>	25
<b>112 C. Nachira, Oltre ogni muro</b>	4	<b>113/114 Dick Cheney, soldato di fortuna (A. Adamo)</b>	14		
<b>115 C. Nachira, Lo stato della Palestina</b>	5	<b>115 Anni Sessanta. La Cia in Italia (G. Poole)</b>	46		
<b>115 V. de Currea-Lugo, Aiuti o diritti?</b>	9				
<b>ROM</b>		<b>Politica estera, della difesa</b>		<b>POLITICHE SICURITARIE:</b>	
<b>106 M. Nieli, Genocidio culturale</b>	35	<b>106 Punto strategico essenziale (G. Baioni)</b>	21	v. GIUSTIZIA/SICUREZZA; IMMIGRAZIONE	
		<b>107 M. Correggia, Risposte da Mumbai</b>	8		
<b>RUANDA</b>		<b>107 A. Juhasz, L'economia dell'occupazione</b>	11	<b>POTERI OCCULTI</b>	
<b>109 L. Senigalliesi, Ruanda: speranza e ricordo</b>	36	<b>107 L. Bilbao, Monterrey: un fiasco degli Usa</b>	23	<b>115 Anni Sessanta. La Cia in Italia (G. Poole)</b>	46
<b>109 Il Ruanda oggi (L. Senigalliesi)</b>	37	<b>107 C. Fazio, Un paese "a punto"</b>	25		
<b>109 Le responsabilità (da "Misna")</b>	39	<b>107 G. Garibaldi, Lo spazio dell'impero</b>	34	<b>PROFILI/ANNIVERSARI</b>	
<b>113/114 F. Billi, Quale transizione alla pace?</b>	42	<b>108 W. Peruzzi, Ma i terrorismi sono due</b>	3	<b>107 Massimo Gorla, rivoluzionario cortese (F. Calamida)</b>	46
		<b>108 F. Alberti, Un anno di rapina e paura</b>	5	<b>113/114 Ricordando Livio Maitan (W. Peruzzi)</b>	66
<b>RUSSIA (v. anche CECENIA; ARMI)</b>		<b>108 P. Bennis, Internazionalismo contro l'impero</b>	7	<b>113/114 Sergio Trippodo</b>	66
<b>109 F. Tusciano, Il "vecchio-nuovo" Putin</b>	11	<b>108 Ricolonizzazione globale, (intervista a M. Warschawski)</b>	11		
<b>109 A. Panaccione, Dopo l'Unione sovietica</b>	14	<b>108 C. Jampaglia, Un paese in ostaggio</b>	15	<b>RUBRICHE</b>	
<b>110 A. Zecca, La politica energetica</b>	24	<b>108 G. Capisani, Crogiolo a stelle e strisce</b>	22	<b>Atlante</b>	
<b>113/114 G. R. Capisani, Islamismo transnazionale</b>	31	<b>108 G. Piccoli, In attesa di una pace giusta</b>	28	<b>109 Guerre in Africa. Atlante dei conflitti</b>	21
<b>115 Alla fiera della proliferazione nucleare "verticale" (A. Baracca)</b>	35	<b>108 J. Gerson, Le basi del terrore</b>	39	<b>113/114 Conflitti della guerra globale</b>	15
		<b>109 P. Maestri, W. Peruzzi, Medio Oriente. Popoli in ostaggio</b>	3		
<b>SAO TOMÈ E PRINCIPE</b>		<b>109 Per un'iniziativa della nazione palestinese (intervista a K. Saifi)</b>	5	<b>Editoriali</b>	
<b>109 Guerra del Golfo... di Guinea (C. Benna)</b>	31	<b>109 Ridefinire il conflitto (intervista a J. Halper)</b>	8	<b>106 Buona guerra (W. Peruzzi, P. Maestri)</b>	3
		<b>109 A. Sciortino, Alla radice dei conflitti</b>	25	<b>107 Contro l'occupazione dell'Iraq "senza se e senza ma"</b>	3
<b>SIRIA</b>		<b>109 Guerra del Golfo... di Guinea (C. Benna)</b>	31	<b>107 Un girello per Prodi (W. Peruzzi)</b>	4
<b>108 C. Jampaglia, Un paese in ostaggio</b>	15	<b>109 R. Goldstein, Usa pronti ai safari del petrolio</b>	33	<b>108 Ma i terrorismi sono due (W. Peruzzi)</b>	3
		<b>110 W. Peruzzi, Una normale guerra made in Usa</b>	3	<b>108 Cronache dal 20 marzo (P. Maestri)</b>	4
<b>SPAGNA (v. anche PAESE BASCO)</b>		<b>110 P. Gasparoli, Bagdad: una città occupata</b>	5	<b>109 Medio Oriente. Popoli in ostaggio (P. Maestri, W. Peruzzi)</b>	3
<b>106 M. Santopadre, Zona di guerra?</b>	22	<b>110 H. Docena, Il futuro dell'Iraq</b>	8	<b>110 Una normale guerra made in Usa (W. Peruzzi)</b>	3
<b>106 Exerat! Riportiamoli a casa (p.m.)</b>	26	<b>110 M. Davis, Il Pentagono, nuovo signore degli slum</b>	13	<b>111 Senza Europa (W. Peruzzi)</b>	3
<b>108 G. Piccoli, In attesa di una pace giusta</b>	28	<b>110 J. Luis Garcia, E. M. Bruzzone, H. P. Ballester, Presunte "missioni di pace"</b>	18	<b>112 Iraq. Chi regge il gioco di Bush (W. Peruzzi)</b>	3
		<b>110 T. Reeves, Apprendistato imperiale</b>	20	<b>113/114 Uno stallone pericoloso (W. Peruzzi)</b>	3
<b>SUDAN</b>		<b>110 A. Zecca, La politica energetica</b>	24	<b>115 Il finto ritiro</b>	3
<b>113/114 A. Montuori, Spegliamo la Tv</b>	38	<b>111 D. Gallo, La svolta che non c'è</b>	4		
<b>113/114 In affari col regime di Khartoum (F. Terreri)</b>	39	<b>111 M. Levine, Chi sponsorizza il caos</b>	11	<b>Recensioni</b>	
<b>113/114 Darfur. Una testimonianza (S. Ahmed)</b>	41	<b>111 Antichità: la coalizione al saccheggio (F. Báez)</b>	14	<b>106 Un generale inconsueto (A. Moscato)</b>	44
		<b>111 A. Lodovisi, Il nuovo colonialismo</b>	23	<b>107 Migranti nella tempesta (G. Faso)</b>	43
<b>TAGIKISTAN</b>		<b>111 G. R. Capisani, Il grande gioco caucasico</b>	4	<b>107 Sulla frontiera (P. Maestri)</b>	45
<b>109 A. Panaccione, Dopo l'Unione sovietica</b>	14	<b>111 A. Mazzeo, I misteri di Sigonella</b>	37	<b>108 Un Sessantotto di nuovi libri (D. Giachetti)</b>	44
		<b>112 W. Peruzzi, Iraq. Chi regge il gioco a Bush</b>	3	<b>108 Il destino dell'informazione (R. Scherma)</b>	45
<b>TURCHIA (v. anche KURDI)</b>		<b>112 M. Fornari, Qualcosa è cambiato?</b>	7	<b>112 L'Italia radioattiva (A. Stefanelli)</b>	48
<b>108 C. Jampaglia, Un paese in ostaggio</b>	15	<b>112 K. Sengupta, Un conflitto mai finito</b>	10	<b>112 Il "virus" dell'occidentalismo (R. Mastrodonardo)</b>	49
<b>110 L. Bertozzi, Ancora solo parole</b>	39	<b>112 P. Maestri, Vecchia nuova Alleanza</b>	22	<b>113/114 Un viaggio dentro la guerra (M. Villari)</b>	64
<b>111 G. R. Capisani, Il grande gioco caucasico</b>	34	<b>112 A. Marescotti, Taranto e i progetti del Pentagono</b>	25	<b>115 Anni Sessanta. La Cia in Italia (G. Poole)</b>	46
<b>113/114 L. Vinci, Verso la democrazia?</b>	34	<b>113/114 W. Peruzzi, I pacifisti e l'Iraq</b>	3		
		<b>113/114 S. Negus, L'insurrezione sui rafforzata</b>	5	<b>Senza titolo</b>	
<b>UCRAINA</b>		<b>113/114 M. Vitturi, A Venezia diciamo "no"</b>	59	<b>106, 46; 107, 44; 108, 46; da 110 a 111, 50</b>	
<b>109 A. Panaccione, Dopo l'Unione sovietica</b>	14	<b>115 G&amp;P, Il finto ritiro</b>	3		
		<b>115 I. Pranzini, Prossimo obiettivo Usa</b>	14	<b>Spazio aperto</b>	
<b>UGANDA</b>		<b>115 A. Baracca, Requiem per il Tnp?</b>	33	<b>107 Imperialismo preventivo o impero: domande non eludibili (P. Pagliani)</b>	39
<b>113/114 F. Billi, Quale transizione alla pace?</b>	42	<b>115 Alla fiera della proliferazione nucleare "verticale" (A. Baracca)</b>	35	<b>109 Lotte lessicali (G. Poole)</b>	50
		<b>115 La voragine delle basi (intervista a C. Johnson)</b>	37	<b>110 Problemi di sicurezza (C. Oliva)</b>	49
<b>URUGUAY</b>				<b>111 Verso un'Europa alternativa alla guerra globale (N. Ginatempo)</b>	49
<b>115 M. Consolo, Il gigante si sveglia</b>	22			<b>113/114 Prendere le distanze (A. Zanchetta/M. Vallatta)</b>	65
		<b>VENEZUELA</b>			
<b>USA (v. anche EMBARGO; GUERRA; NATO)</b>		<b>106 A. Baracca, E se l'America latina esplodesse?</b>	5		
<b>106 L. Bohne, Imparando a essere stupidi</b>	38				
<b>110 G. Poole, Il terzo incomodo</b>	15				

## LE "RIVOLUZIONI PERMANENTI" IN AREA EX SOVIETICA

Pur non essendo uno slavista mi sono dovuto in qualche modo rassegnare a occuparmi dell'Ucraina in considerazione delle evidenti coincidenze con la precedente cosiddetta "rivoluzione della rosa" in Georgia; in primo luogo in ragione delle affinità tra le personalità politiche "emergenti"; in secundis per l'"affratellamento" espressamente dichiarato tra i movimenti scesi in piazza nei due (e in diversi altri) paesi ex socialisti o ex sovietici e per la loro evidente disponibilità di mezzi economici tali da garantire l'uso di media radio/televisivi e di "massa"; in terzo luogo per la comune genericità dei temi di fondo agitati nei due casi; infine per il grande peso assunto anche nella vicenda ucraina dalle "ingerenze" internazionali, benché mi renda conto solo rileggendo queste righe che quest'ultimo aspetto non andrebbe elencato *last but not least*, ma sia invece da mettere al primo posto in questa mia gerarchia di similitudini.

In merito al primo punto, colpisce il fatto che Mikhaïl Saakashvili, cioè il nuovo presidente georgiano, presenti più di un tratto comune con Viktor Yushenko. Non è casuale infatti che i due abbiano pubblicamente celebrato insieme sul palco della Piazza dell'indipendenza a Kiev sia il Capodanno che la vittoria del nuovo presidente ucraino. Entrambi infatti si dichiarano pro occidentalisti, più intransigente e ideologico il primo, più gradualista e pragmatico il secondo. Entrambi tuttavia ben lungi dal rappresentare delle novità, sono invece dei "veterani" della politica. Il trentaseienne Saakashvili aveva già ricoperto le cariche di ministro della Giustizia e sindaco di Tbilissi, mentre Yushenko è stato presidente della Banca centrale ucraina (Bnu) dal 1993 al 1999, anno in cui diveniva primo ministro fino all'aprile 2001.

### GIOVANI "VETERANI" DELLA POLITICA

Viktor Yushenko nasce nel 1954 a Khorujevka (Sumy), una località agricola a 350 chilometri a nord-est di Kiev, da genitori insegnanti (le lezioni del padre gli permetteranno una buona conoscenza della lingua inglese parlata e scritta, aspetto non trascurabile negli scambi multilaterali dell'Ucraina post indipendenza). Si specializza in contabilità del settore agricolo e dopo essere stato contabile in un *khokhoz* di Ivano-Frankisk diviene per circa un decennio rappresentante di una banca di stato a Ulianovka, finché nel 1986 si trasferisce nella capitale per occupare la poltrona di vicedirettore della stessa istituzione finanziaria. Di lì a poco, in piena *perestroika*, viene notato da un *aparatchik* che successivamente gli farà da mentore: si tratta di Vadim Hetman, un economista dell'era sovietica alla testa della Agroprombank, nominato direttore della Bnu dopo l'indipendenza, il quale sceglierà Yushenko come suo vice con diversi altri giovani economisti dalla reputazione

"liberale". Quando nel 1993 andrà in pensione gli affiderà la sua poltrona di "governatore" e sarà proprio in questa veste che Yushenko acquisirà fama internazionale di tecnocrate capace, nonché quella di "riformatore" moderato e dalle convinzioni liberali, interlocutore molto apprezzato nelle istanze occidentali. A questo ruolo si deve inoltre buona parte della sua popolarità interna grazie al lancio nel 1996 e alla successiva gestione della nuova moneta nazionale, la *hryvna* (o *grivna*), con cui mette fine agli anni dell'inflazione galoppante e dei disastrosi esperimenti finanziari dei *karbovanets* e dei *kuponi* (coupon) contraddistinti dai multipli zero e dal potere d'acquisto che si decurta nel giro di pochi giorni.

All'approssimarsi delle elezioni presidenziali del 1999 Hetman esprimerà la sua intenzione di candidarsi contro Leonid Kuchma, ma il 22 aprile 1998 il suo corpo verrà ritrovato crivellato di proiettili. Così Leonid Kuchma, arrivato al potere nel 1994, ex direttore di una prestigiosa fabbrica di missili sovietici, potrà venire riletto, sembrerebbe non senza brogli e non senza il sostegno determinante di Boris Berezovskji, a quel tempo ancora "eminenza grigia" del Cremlino e di Boris Eltsin.

### LA POPOLARITÀ DI YUSHENKO

Come la "rivoluzione delle rose" georgiana, anche la "rivoluzione arancione" ucraina comporta la presenza di una figura femminile, meglio se dotata di un certo carisma politico; nel primo caso si trattava di Nino Burdjanadze, nel secondo di Iulia Timoshenko. Laureata alla facoltà di economia di Dniepropetrovsk (nell'Est russofono del paese), troverà il proprio mentore nell'ex governatore della regione Pavel Lazarenko, personaggio vicino alla presidenza Kuchma e primo ministro dal maggio 1996 a luglio 1997, poi caduto in disgrazia per avere "stornato" colossali somme di denaro in "società schermo" site in paradisi fiscali *off-shore* e su conti correnti elvetici e attualmente detenuto a San Francisco per il riciclaggio di 114 milioni di dollari. Il quale tuttavia negli anni in cui era al potere aveva trovato il modo di costituire una nuova compagnia di distribuzione del gas, la Seu (Sistema energetico unificato), affidandola proprio a Iulia Timoshenko, che in quel periodo poté così imbastirsi una discreta fortuna personale, acquisendo il popolare nomignolo di "principessa del gas".

In analogia col "caso georgiano", nel "grande gioco" in corso per il controllo delle vie di esportazione degli idrocarburi (ricordiamo che l'80% del gas che raggiunge l'Europa occidentale transita via gasdotti che attraversano l'Ucraina) i destini di Yushenko e Iulia Timoshenko s'incrociano. Yushenko, allo scopo di rilanciare l'economia, metterà in piedi un sistema, ritenuto trasparente in Occidente, di pagamenti nel settore energetico nel tentativo di supera-

re la grave insolvenza cronica derivata dalla forte dipendenza energetica nei confronti di Mosca, di fatto abolendo il baratto e lo scambio di merci; per contro si farà promotore di grandi privatizzazioni di cui profitteranno in primo luogo alcune società russe come Lukoil (idrocarburi) e RussAl (alluminio), tuttavia si opporrà alla trasformazione del vertiginoso debito energetico ucraino in un trasferimento della rete nazionale di *pipelines* a Gazprom, considerandolo un "attentato" alla sovranità del paese.

Queste iniziative assicureranno a Yushenko una popolarità ancora maggiore (che toccherà il suo apice grazie alle sue seconde nozze con Ekaterina Shumashenko, figlia di emigrati negli Stati Uniti, stabilitasi nel 1992 in Ucraina dove lavorerà a un programma di formazione per giovani politici ucraini finanziato dagli Usa). Comunque i suoi provvedimenti finiranno per minacciare al cuore l'oligarchia, o meglio quello che è stato definito il "sistema Kuchma", e ne provocheranno le dimissioni nell'aprile 2001, dopo il voto di sfiducia della *Rada* (Parlamento).

#### LA "PASIONARIA" IN TAILLEUR ARANCIONE

Da parte sua Iulia Timoshenko, approfittando del nuovo quadro economico delineatosi, avrà buon gioco nel costruirsi rapporti privilegiati con ambienti d'affari russi legati al settore energetico, ma troverà anche il tempo di dedicarsi alla sua formazione politica, il "Baktivshina" ("Madrepatria"), nella quale cercherà senza successo di coinvolgere Yushenko. La sua strategia consisterà in un confronto/scontro sempre più aperto con il potere, non avendo infatti più nulla da perdere: nel febbraio 2001 provvedimenti giudiziari per "corruzione reiterata" la condurranno nelle patrie galere per quarantadue giorni.

La prima occasione politica che le si presenta è lo scandalo del ritrovamento del cadavere decapitato del giornalista d'inchiesta Gueorgui Gongadze, che fungerà da catalizzatore delle grandi manifestazioni che porteranno alla nascita del movimento battezzato "Ucraina senza Kuchma", nella quale avrà modo di dimostrare il suo talento di oratrice. I palazzi del potere scricchiolano; addirittura il finanziere statunitense George Soros consiglia al presidente Kuchma di dimettersi. Yushenko è esitante: divenuto difensore fervente dello stato di diritto e feroce oppositore della corruzione e del "sistema" presidenziale, si dedica al suo movimento chiamato "Nostra Ucraina", che alle legislative del 2002 diviene la prima forza politica del paese con 112 seggi su 450, ma non concretizza alcun risultato politico.

Nella primavera del 2004 finalmente gli sforzi di Iulia Timoshenko per convincerlo a divenire leader dell'opposizione vengono premiati e suggellati da un accordo politico tra "Nostra Ucraina" e quello che nel frattempo è divenuto il "Blocco Iulia Timoshenko" che prevede che nel caso in cui Yushenko acceda alla presidenza a lei vada la poltrona

di primo ministro. Più combattiva che mai, a questo punto Iulia Timoshenko deciderà di cambiarsi look: si tingerà di biondo i capelli, acconciandoli con una treccia arrotolata sulla testa, e in inverno si comprerà un tailleur arancione.

#### UNA MOUVANCE DI MOVIMENTI AFFILIATI

Vale senz'altro la pena, giunti a questo punto, di sottolineare come i movimenti di piazza in azione in Georgia e in Ucraina siano, e soprattutto si considerino, tra loro gemelli, anzitutto per un medesimo *modus operandi*: gruppi di militanti particolarmente mobili che scelgono un simbolo semplice, chiaro e ben visibile, declinandolo anche su manifesti, adesivi e spille e aggredendo così l'universo della moda giovanile, inventano slogan e neologismi carichi d'ironia e nel contempo sempre nuovi (ad esempio creando in poche ore un proprio inno *hip-hop*), comunicano con i cellulari e utilizzano abbondantemente Internet, per aggirare la censura ma anche per farsi conoscere e coordinarsi tra loro.

Più precisamente la branca ucraina, "Pora" ("É l'ora"), nasce poco meno di un anno fa sulla base del successo degli eventi georgiani e sulle ceneri di quella "prova generale" che nel 2001 era stata "Ucraina senza Kuchma". Le sue radici storiche sembrano però più profonde perché risalgono all'opposizione "etno-ecologica" nata dopo l'incidente di Chernobyl (26 aprile 1986) e negli anni della dissidenza sovietica. Secondo uno dei suoi portavoce, Volodymyr Lessik, l'organizzazione può contare su non meno di 300.000 membri e simpatizzanti, con uno zoccolo duro di 3.000 attivisti, per lo più studenti liceali e universitari. "Pora" ha attinto alle esperienze di "Otpor" (movimento che ha partecipato nel 2000 al rovesciamento di Milosevic in Serbia e da cui "Pora" ha mutuato come proprio uno dei simboli, cioè il bersaglio giallo in campo nero) e di "Kmara" (che contribuì in modo decisivo alle dimissioni di Shevardnadze nel 2003 in Georgia). Lessik stesso dichiara: "I nostri amici di Belgrado e Tbilissi sono venuti a darci dei consigli", e ammette poi che tra gli altri "consiglieri" vi sono stati anche quelli - già avvistati a Tbilissi - del National Democratic Institute statunitense. Del resto la maggior parte degli analisti, perfino quelli non collusi con il potere ucraino, concordano sul fatto che i finanziamenti ricevuti da "Pora" provengono essenzialmente da fondazioni europee statunitensi, tra cui quella di George Soros, benché le implicazioni "filantropiche" di quest'ultimo non siano in questo caso evidenti come lo furono in Georgia.

Sollecitata su questo punto da un corrispondente francese di "Le Monde" - che nel giro di poche ore aveva assistito all'estrazione da fiammanti imballaggi della catena tedesca Metro di centinaia di tende, sacchi a pelo, giacconi imbottiti e alla loro distribuzione ai manifestanti che

affluivano nella Piazza dell'indipendenza provenienti dalla Khreschatyk (la più importante arteria della capitale ucraina) - un'altra portavoce del movimento, Nina Sorokopud, rispondeva con difficoltà e cercava di cavarsela con una formula sibillina: "Non riceviamo alcun finanziamento diretto [?] dagli Stati Uniti, tutta l'operazione [dell'occupazione della Piazza dell'indipendenza, N.d.A.] è finanziata da donazioni locali in denaro o in natura".

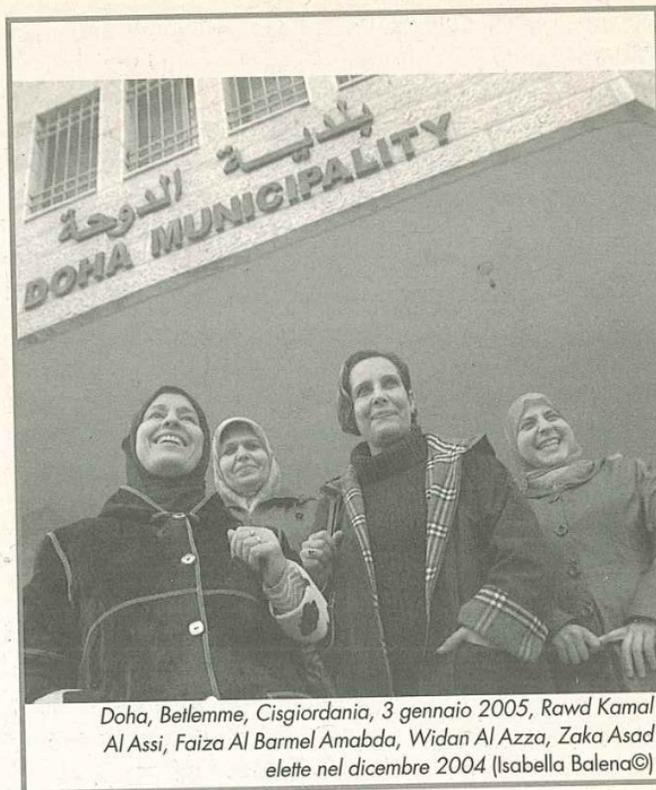
Sta di fatto che in pochi mesi attorno alle tre principali anime dell'opposizione, "Pora", "Nostra Ucraina" e "Blocco Iulia Timoshenko", confluirono varie soggettività opportuniste e "deluse" da Kuchma, ma soprattutto confluirono altre due componenti: quella dei nazionalisti estremisti (in Georgia si trattava degli *zviadisti*) eredi del *Banderismo* collaborazionista con i nazisti e antisemita e quella della Chiesa unite o greco-cattolica (gli unici ortodossi che riconoscono l'autorità del Papa) in merito alla quale meriterebbe dilungarsi per poterne capire le profonde implicazioni storiche.

#### MASS-MEDIA E MOBILITAZIONE DI MASSA

È chiaro inoltre che i movimenti di cui ci stiamo occupando hanno evidenziato un'ottima conoscenza delle tecniche di comunicazione di massa, parte integrante di un loro *background* comune: a Belgrado "Otpor" trasmetteva da Radio B-92, a Tbilisi "Kmara" dal canale Rustavi 2 e a Kiev "Pora" dal Kanal 5 (ogni riferimento italiano è puramente casuale...).

Unica stazione televisiva tra le sette esistenti nel paese espressione dell'opposizione e chiusa in occasione del primo turno elettorale (31 ottobre), la sua odiens è letteralmente esplosa nelle settimane tra il secondo e terzo scrutinio (tra il 21 novembre e il 26 dicembre), quando aveva un palinsesto fondato su interminabili telethon in diretta dalla piazza dell'Indipendenza di Kiev, luogo in cui veniva anche ritrasmessa su schermi giganti. Accusata da Kuchma di "partecipare al colpo di stato organizzato dall'opposizione", Kanal 5 ha declinato in tutti i modi possibili l'ingrediente base del movimento, ovvero la lotta alla corruzione, ha celebrato l'"occidentalità" del paese e ha infine magistralmente imbastito il *coup de théâtre* mediatico dell'avvelenamento di Yushenko, fatto sul quale sembra attualmente impossibile riuscire ad assumere un giudizio oggettivo, nel senso che i medici appaiono divisi.

Se il tasso di diossina riscontrato nel sangue di Yushenko - e già sulla tipologia e affidabilità del test utilizzato la comunità scientifica è ampiamente divisa - fosse effettivamente di mille volte superiore ai valori normali, non sussisterebbero dubbi sulla premeditazione dell'avvelenamento, come sostiene Nikolai Korpan, medico personale di Yushenko, sul "Times" dell'8 dicembre 2004. Secondo altri pareri medici, però, occorre maggiore pru-



Doha, Bellemme, Cisgiordania, 3 gennaio 2005, Rawd Kamal Al Assi, Faiza Al Barmel Amabda, Widan Al Azza, Zaka Asad elette nel dicembre 2004 (Isabella Balena©)

denza: la moderna tossicologia non dispone di una letteratura scientifica sull'avvelenamento da diossina "per ingestione", limitata invece alla "ingestione per via aerea" (tra cui ad esempio spicca lo studio farmacologico sulla vicenda di Seveso del 1976); inoltre è piuttosto diffusa la convinzione che il decorso tossico imputabile alla diossina si sviluppi lentamente e solo dopo un certo tempo e quindi i cinque giorni tra la presunta cena di Yushenko con i servizi segreti ucraini e il ricovero a Vienna paiono pochi. Pare tuttavia di capire che per l'"homo videns" quello che resterà sarà che Yushenko è stato avvelenato - vero o falso che sia -, più o meno come i bambini di Timisoara sono stati barbaramente trucidati dal sanguinario Ceausesco, in combutta con la Securitate.

#### LA PRESENZA-ASSENZA DELLA CLASSE OPERAIA

L'aspetto mediatico della "rivoluzione arancione" appare ancor più decisivo se paragonato brevemente alle parole d'ordine in campo, o forse sarà meglio dire alla loro inconsistenza. Similmente al caso georgiano, si noterà infatti come queste siano tutte in linea di massima riconducibili a una generica quanto indeterminata "lotta alla corruzione" - terreno demagogico per definizione - e a una imprecisata modernizzazione, intesa come un'"occidentalizzazione" necessaria e urgente del paese. I reportages giornalistici mostrano inequivocabilmente un'euforia collettiva, nella quale gli slogan esprimono un miscuglio di lapsus e una visione mitizzata dell'Occidente, che sembra

rilevare, più che dalla politica, dalla psicologia di massa e dall'antropologia culturale. Citiamo alcuni esempi: "È tempo di liberare l'Ucraina", "L'Ucraina in Europa", "Il risveglio della nazione/La nascita di una democrazia", "Vogliamo una vita normale e un lavoro normale", "Guardiamo gli europei e comprendiamo la nostra miseria", "Vogliamo un'Ucraina europea, felice e ricca", "Con la vittoria della democrazia, siamo più vicini agli standard europei", "Le nostre armi sono l'amore e la verità" (quest'ultimo è stato praticamente il simbolo della "rivoluzione di velluto" del 1989 a Praga, forse il prototipo politico di tutte le rivoluzioni "occidentaliste" a venire).

Ma un dettaglio di non poco conto nell'intera vicenda ucraina è la completa assenza, anzi è il caso di dire il "silenzio assordante", di una possente classe operaia (anzitutto minatori e metallurgici) che durante lo sciopero dell'estate del 1989 aveva occupato Kiev con centinaia di migliaia di lavoratori (evento replicato nel 1991) e che oltre alle rivendicazioni classiche (aumento dei salari e maggiore sicurezza sul posto di lavoro) chiedeva nientedimeno che il "controllo operaio" sulla produzione. Nei mesi che verranno, nel dopo-Kuchma, sapremo se questo attore politico ha ancora una voce in capitolo.

### L'INVENZIONE DELLA "SOLIDARIETÀ TRANSATLANTICA"

Per concludere, ritengo che l'argomento di cui ci stiamo occupando evidenzia l'avvento irreversibile del "diritto d'ingerenza"; l'ordine dell'Impero infatti non si fonda solo sull'utilizzo della forza, ma bensì sulla capacità di rappresentare questa forza, come se essa fosse al servizio del diritto, della pace e della democrazia. In questo senso il "diritto d'ingerenza" è da considerare il più importante requisito giuridico dell'ordine imperiale stesso, espressione-estensione nel contempo di "valori universali", siano essi i diritti umani in Kosovo, il rispetto dei confini in Kuwait, la guerra al narcotraffico in Colombia o la prevenzione contro le "armi di distruzione di massa" in Iraq. Anche nel caso dello spazio ex sovietico non possiamo che registrare la piena "effettualità" di questo dispositivo, in particolare in capitali come Kiev o Tbilissi nelle quali le ingerenze internazionali in quanto "stabilitori" di sequenze di eventi sono state di rilievo notevole.

In questo quadro non va ad esempio sottovalutato il peso del latente conflitto religioso in Ucraina. La presenza di Lech Walesa con i retaggi di Solidarnosc (le dita a V) e l'esplicito intervento papale del 24 novembre 2004 (non va neppure dimenticata la visita "pastorale" del Papa del giugno 2001, trionfale a Lwiv, ma glaciale a Kiev) erano stati preceduti da manifestazioni pro Yushenko dal carattere di processioni religiose, poiché folkloricamente precedute dalla statua della Madonna e dalla presenza di monsi-

gnor Liubomyr Husar, arcivescovo della locale Chiesa greco-cattolica, che hanno messo in luce la potenza della comunità degli uniati (sinonimo di greco-cattolici, maggioritari nell'Ovest del paese) in quanto "vettore di occidentalizzazione" e compattamente schierati con Yushenko.

Per contro, l'ortodossia del Patriarcato di Mosca (alla quale peraltro si richiama Yushenko) ha altrettanto plebiscitariamente scelto come proprio candidato Yanukovitch, mentre quella "autocefala" del Patriarcato di Kiev ha cercato di avvantaggiarsi della situazione attraverso la neutralità.

Sono numerose le istituzioni e le cancellerie intervenute nella "transizione" ucraina per sostenere apertamente l'opposizione (Francia e Germania hanno giudicato come inevitabile il ricorso a un "terzo turno" elettorale), benché lo zelo maggiore sia stato dimostrato da personalità come Vaclav Havel e dai paesi "neoeuropei", tramite i presidenti estone e ungherese ma soprattutto lituano e polacco. Questi ultimi, Valdas Adamkus e Alexander Kwasniewski, sono anche stati direttamente coinvolti nella "commissione di mediazione" (incaricata di trovare una soluzione politica alla vicenda brogli) insieme al rappresentante della Duma russa, Boris Gryzlov, e a Javier Solana, responsabile della politica estera della Ue (tra i maggiori "decisori" della guerra in Kosovo).

Numerosi sono stati anche gli interventi statunitensi, tra cui quello particolarmente "creativo" di Colin Powell: "Non possiamo accettare questo risultato [l'elezione di Yanukovitch, N.d.A.] come legittimo, poiché ci saranno delle conseguenze per le speranze d'integrazione euroatlantiche dell'Ucraina". Powell ha inoltre avuto modo d'insistere particolarmente sulla "solidarietà transatlantica" [?] con Yushenko e con il popolo ucraino.

Il presidente russo Putin è sembrato più realista. Cosciente di vivere un momento di "crisi epocale" per il suo paese ha dichiarato: "Quello che preoccupa sono i tentativi di risolvere dei problemi politici con mezzi illegali. La cosa più pericolosa è la comparsa di sistemi di rivoluzioni permanenti, che siano rosa o blu...[...] Se ci si impegna sulla via delle rivoluzioni permanenti, l'insieme dello spazio post sovietico dovrà confrontarsi con una serie di conflitti interminabili che avranno pesanti conseguenze". Concludendo il suo intervento ha poi acidamente ironizzato sul fatto che gli stessi osservatori dell'Ocse che hanno denunciato i "brogli" elettorali in Ucraina probabilmente non ne registreranno alcuno nelle imminenti elezioni irachene, in un paese cioè "occupato al 100%". Ma questa è un'altra storia.

#### NOTA

(1) V. "G&P", nn. 92, 100, 108, 111.



# Fmi e futuro del paese

di Zaid Al Ali\*

*Come fu già per l'Argentina e il SudEst asiatico, il Fondo monetario internazionale vincola il suo aiuto economico a misure strettamente liberiste che pongono pesanti condizionamenti sul futuro dell'Iraq*

**I**l 21 novembre 2004 le diciannove nazioni industrializzate che compongono il cosiddetto Club di Parigi hanno raggiunto una decisione che delinea il futuro economico dell'Iraq. La decisione concerne una parte dei 120 miliardi di dollari di debito iracheno, un importo che tutte le parti coinvolte riconoscono come insostenibile. Con la loro proposta di cancellazione i membri del Club di Parigi hanno colto l'occasione per imporre condizioni che vincolano il futuro governo di Bagdad a politiche di fondamentalismo liberista.

## UN "DEBITO ODIOSO"

In generale gli iracheni rigettano l'idea di dover rimborsare i prestiti fatti al governo di Saddam Hussein. Gran parte di quel debito è stata contratta per scopi come l'acquisto di attrezzature militari e l'aggressione a paesi vicini, priorità di spesa non decise dal popolo con il voto. Gli iracheni e gli attivisti internazionali sostengono che gran parte del debito iracheno si può definire "odioso", una categoria di debito che non dovrebbe essere rimborsata perché i soldi ottenuti sono stati usati contro gli interessi della popolazione stessa. Il "debito odioso" non deve neanche essere cancellato o condonato: semplicemente non è dovuto perché è illegittimo all'origine. Esiste un certo numero di precedenti su questo tipo di debito, ma da un punto di vista strettamente legale autorità come il Club di Parigi non hanno alcun obbligo di applicarli.

Il Club di Parigi ha probabilmente valutato che l'Iraq non invocherà la clausola del debito odioso per rifiutare i pagamenti in quanto questa mossa scatenerrebbe il boicottaggio da parte delle istituzioni creditizie pubbliche e private che porterebbe a una grave carenza di capitali e al collasso economico. Lo farebbe solo se il peso sul bilancio fosse tale da

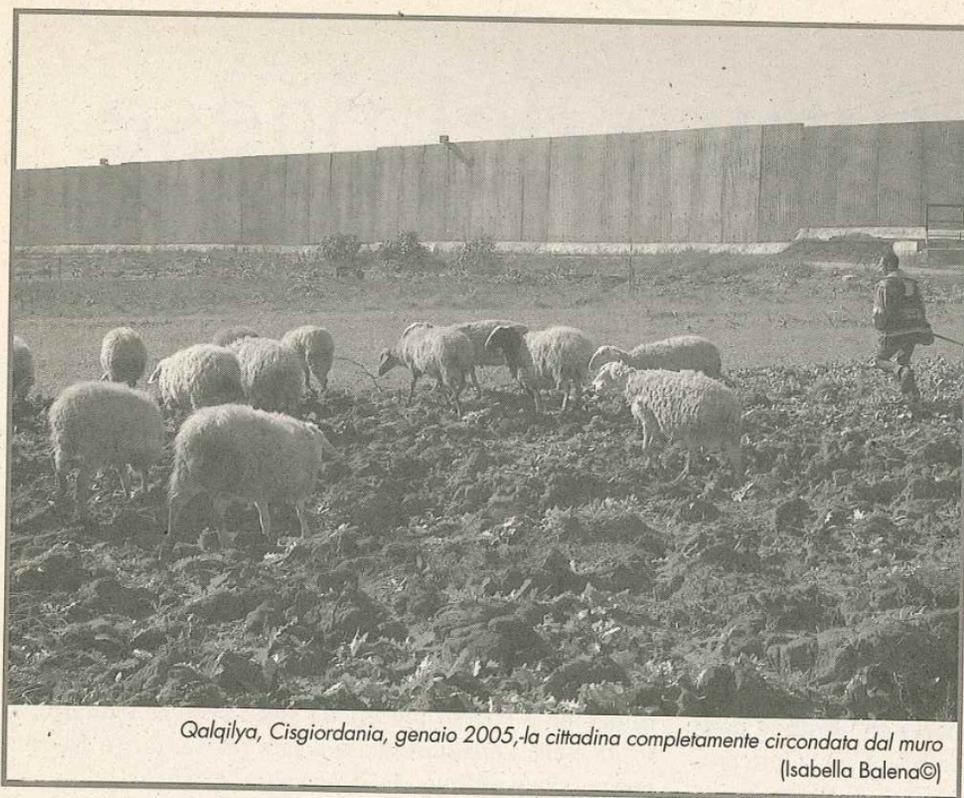
rendere comunque conveniente non pagare. Come le nazioni creditrici sanno perfettamente, costringere l'Iraq a un rimborso completo spingerebbe il paese in una crisi così profonda da fermare il servizio del debito; è stato perciò deciso da tempo di cancellarne una quota. Anche se la riduzione è spesso presentata sotto vesti umanitarie, la realtà è che i creditori fanno a gara per succhiare più sangue possibile all'Iraq senza arrivare a ucciderlo.

## I CONDIZIONAMENTI

Il Club di Parigi ha concordato la cancellazione parziale del debito iracheno in tre fasi. Il primo 30%, pari a 11,6 miliardi di dollari, va cancellato senza condizioni; una seconda riduzione del 30% avverrà "non appena sarà approvato un programma standard del Fondo monetario internazionale (Fmi)"; un'ultima riduzione del 20% verrà concessa "al completamento dell'ultimo riesame di un comitato del Fmi su tre anni di attuazione dei programmi standard". In altre parole, il 30% del debito iracheno sarà condonato solo se il Fmi e le autorità irachene concorderanno un pacchetto di "riforme" economiche e un altro 20% verrà cancellato solo se il Fondo sarà soddisfatto di come l'Iraq ha adempiuto alle condizioni di quel pacchetto.

Dal 1947 il Fmi concede prestiti a paesi in via di sviluppo, oppressi dal debito, in cambio dell'adesione a "clausole condizionali", che tipicamente comprendono la privatizzazione delle imprese statali e altre misure di ristrutturazione economica. Nel caso dell'Iraq, il 50% del debito accumulato dal deposto dittatore verso i membri del Club di Parigi - pari a 19,38 miliardi di dollari - è legato a clausole condizionali tuttora imprecisate. L'Iraq dovrà ancora 7,78 miliardi al gruppo dei 19 paesi industrializzati anche se il Fmi certificasse il suo adempimento delle clausole condizionali; se l'Iraq non soddisferà il Fondo, dovrà pagare 27,16.

*\*esercita nel campo del diritto commerciale internazionale a Parigi e lavora con Jubilee Iraq; curatore del sito [www.iraqieconomy.org](http://www.iraqieconomy.org).*



Qalqilya, Cisgiordania, gennaio 2005, la cittadina completamente circondata dal muro  
(Isabella Balena©)

Non appena la decisione del Club di Parigi fu resa pubblica, l'Assemblea nazionale irachena - la cosa più simile a un'istituzione rappresentativa - approvò una risoluzione secondo cui "i debiti [dell'Iraq] sono odiosi e questo è un nuovo crimine commesso dai creditori che hanno finanziato l'oppressione di Saddam". Gli iracheni protestano giustamente perché l'accordo non riconosce la natura odiosa di gran parte del debito, ma l'incentivo a rispettare le condizioni del programma del Fondo sarà molto forte.

### PILLOLA AVVELENATA

Che tipo di futuro può attendersi l'Iraq sotto la guida del Fmi? Due casi recenti offrono degli indizi.

La crisi del SudEst asiatico del 1997 è un esempio di come l'ideologia del Fmi è messa in pratica. In risposta alle voci per cui la Thailandia avrebbe svalutato la sua moneta, il baht, gli speculatori hanno realizzato la profezia ritirando i capitali dal paese e convertendoli in dollari, indebolendo così il baht. La convergenza di altri fattori ha sprofondato l'intera regione in una recessione brutale. La massiccia fuga di capitali esteri è stata possibile principalmente perché molti paesi del SudEst asiatico avevano applicato misure di liberalizzazione del mercato dei capitali, suggerite dal Fmi.

Mentre la crisi si estendeva, il Fmi offrì prestiti per circa 95 miliardi di dollari ai paesi coinvolti, ma non senza stipulare clausole condizionali: soprattutto impose ai governi il pareggio di bilancio, costringendoli a tagliare im-

portanti programmi sociali. Queste "riforme" ebbero grandi costi sociali: in Indonesia, ad esempio, scoppiarono delle rivolte il giorno dopo che il governo aveva tagliato i sussidi alimentari. Per di più, il Fondo monetario insistette perché i paesi del SudEst asiatico aumentassero i tassi d'interesse per attrarre nuovamente i capitali stranieri nelle loro banche. Ironicamente, il risultato fu la bancarotta di molte imprese nazionali, che aumentò la recessione, riducendo il richiamo della regione per gli investitori.

Nel 2000 i paesi che avevano ingoiato la pillola avvelenata del Fmi, compresa la Thailandia, erano ancora in recessione. D'altro canto la Malaysia respinse i piani del Fondo. Kuala Lumpur sostenne la propria valuta (ringgit) rispetto

al dollaro, tagliò i tassi d'interesse, ordinò che tutti i ringgit investiti all'estero fossero rimpatriati entro un mese, impose forti limitazioni al trasferimento di capitali all'estero e congelò il deflusso di capitali stranieri per 12 mesi. Intanto il paese riformò le proprie leggi sulle banche e sulle imprese. Il risultato fu che la Malaysia emerse dalla recessione molto prima e con un debito più basso rispetto ai suoi vicini.

### IL CASO DELL'ARGENTINA

Per tutti gli anni Novanta il Fmi ha mostrato l'Argentina come esempio da seguire, ma anche lì le sue direttive sono ora strettamente associate al disastro economico. Prima che il paese entrasse in recessione, il Fmi controllava le sue politiche economiche grazie all'offerta di pacchetti finanziari legati a "programmi standard". Le autorità argentine realizzarono tutte le riforme richieste, compresa la svendita di enormi proprietà statali e l'ingresso di aziende al 100% di proprietà straniera in tutti i settori. Prima del crollo del 2002, ad esempio, enti stranieri dominavano il settore bancario. Queste banche finanziavano facilmente le società multinazionali e le grandi aziende nazionali, ma le piccole e medie imprese non avevano accesso al capitale. La mancanza di crescita che ne risultò fu fatale.

Nel 1998, quando la crisi è cominciata, il governo argentino aveva già accumulato un forte debito estero. La recessione fece precipitare il gettito fiscale, aggravando così i problemi di bilancia dei pagamenti. Buenos Aires coprì il divario con crescenti prestiti da istituzioni interna-

zionali come il Fmi, ma il salvataggio era soggetto a condizioni: l'Argentina doveva, tra l'altro, portare il bilancio in pareggio tagliando drasticamente la spesa pubblica e aumentando le tasse. Il Fondo puntava così a rendere il paese più appetibile per i capitali stranieri, ma la disoccupazione aumentò e furono cancellati programmi sociali essenziali. Nonostante le somme astronomiche messe a disposizione, e nonostante i tagli di bilancio, non si riuscì a contrastare la recessione e il buco di bilancio continuò a crescere finché il governo non fu più in grado di sostenere il rimborso del debito.

L'Argentina dichiarò ufficialmente l'insolvenza il 3 gennaio 2002 e poco dopo svalutò la moneta. Gli investitori cominciarono a ritirare i capitali dal paese. Il governo, in previsione di una crisi bancaria, impose un limite di 1.000 dollari al mese sui prelievi da parte dei residenti. Per di più, i depositi bancari in dollari furono convertiti in valuta locale, mentre i debiti contratti dalla popolazione rimanevano in dollari. A seguito della svalutazione i debiti dei residenti argentini aumentarono in valore di oltre il 300%, e nei sei mesi successivi il prodotto nazionale lordo cadde del 16,3%.

In una sua valutazione interna del luglio 2004 il Fmi ammise che non avrebbe dovuto continuare a spingere l'Argentina lungo la strada dei tagli di bilancio dopo che "la crescente vulnerabilità nelle scelte di politica delle autorità" era divenuta evidente. Doveva invece indirizzare i fondi prestati per aiutare il paese a coprire "gli inevitabili costi di uscita" dalle politiche scelte. Ma non è cambiato il punto di vista su ciò che i paesi indebitati dovrebbero fare per ridurre il proprio fardello. "Prima della crisi", si legge in un comunicato stampa del 29 luglio, "il Fmi ha correttamente indicato la disciplina fiscale e le riforme strutturali, in particolare la riforma del mercato del lavoro, come essenziali". Inoltre, il Fmi ritiene che l'Argentina avrebbe dovuto fare di più, non di meno, per aderire al suo programma: "le clausole condizionali erano deboli, e il mancato adempimento dell'Argentina fu ripetutamente tollerato".

### STESSA RICETTA IN IRAQ

Oggi, l'approccio dell'amministrazione Bush in Iraq lascia intendere che la stessa impostazione segnerà le raccomandazioni per il futuro economico del paese: l'Autorità provvisoria della coalizione (Cpa) che ha governato il paese dal maggio 2003 al giugno 2004 ha decretato con l'Ordinanza 39 che "un investitore straniero avrà diritto a investire in Iraq a condizioni non meno favorevoli di quelle applicabili a un investitore iracheno, se non diversamente stabilito". Inoltre, "l'investimento estero può avere luogo in Iraq in tutti i settori economici, ad eccezione del settore delle risorse naturali, compresi l'estrazione primaria e il trattamento iniziale, dove la proprietà estera diretta

e indiretta rimane proibita". Infine il sistema iracheno di tassazione progressiva, con un'aliquota massima del 45%, è stato sostituito da un'imposta unica del 15%.

A meno che un futuro governo di Bagdad cancelli l'Ordinanza 39, il divieto di investimenti esteri in Iraq è stato abolito, permettendo agli stranieri di possedere fino al 100% di qualunque impresa, eccetto quelle che gestiscono il petrolio e le altre risorse naturali. Anche se la proprietà fondiaria estera rimane illegale, presone fisiche o giuridiche potranno stipulare contratti di affitto fino a 40 anni.

Un altro decreto della Cpa, l'Ordinanza 81, stabilisce le circostanze nelle quali il riutilizzo di semi da parte di coltivatori costituisce violazione di brevetto. Per l'autorità di occupazione anglo-statunitense queste politiche neoliberaliste sono un articolo di fede. Nel giugno 2003, parlando con i giornalisti a bordo di un aereo da trasporto militare l'ex capo della Cpa Paul Bremer ha enfatizzato con tanto entusiasmo la necessità di privatizzare le fabbriche statali che si poteva sentire la sua voce sopra il rumore della stiva. "Dobbiamo avanzare rapidamente su questa strada", ha dichiarato. "Mettere in mani private le imprese statali inefficienti è essenziale per la ripresa economica dell'Iraq".

### ALLAWI SUPERA LE ASPETTATIVE

È indubbio che le politiche e gli interessi statunitensi si riflettono ampiamente nelle decisioni e nelle dichiarazioni delle autorità provvisorie irachene. In relazione al debito e ai programmi del Fmi, però, il governo di Iyad Allawi sembra aver sorpassato ogni aspettativa.

Il 24 settembre tre ministri iracheni inviarono una "lettera di intenti" al direttore esecutivo del Fondo. Queste lettere - una procedura standard del Fmi - sono ufficialmente opera delle autorità nazionali, anche se tipicamente il loro contenuto è dettato dagli stessi funzionari del Fmi. Un rapido esame rivela - così come i documenti sull'Iraq già pubblicati dal Fondo - molteplici riferimenti a concetti come "restaurare la sostenibilità del debito estero iracheno", "riforma fiscale", "riforma del settore finanziario", "ristrutturare le imprese statali" e "stabilità macroeconomica".

Manca, inoltre, qualunque riferimento al posto che le autorità irachene e il Fondo assegneranno al calo della disoccupazione, così come non contiene un solo riferimento alla disoccupazione o alla povertà la dichiarazione sull'Iraq rilasciata il 29 settembre dal vice direttore esecutivo del Fmi.

Il 14 ottobre, il governo provvisorio iracheno ha compiuto un altro passo nella direzione del fondamentalismo liberista, chiedendo l'ammissione all'Organizzazione mondiale del commercio.

### CREDITORI ARABI INTRANSIGENTI

A peggiorare le cose, e nonostante l'attenzione concentrata sui negoziati di Parigi, gran parte del debito contratto

dal depono regime non riguarda i membri del Club di Parigi: i principali creditori dell'Iraq sono paesi arabi.

L'Arabia Saudita ha un credito di 30 miliardi di dollari e il Kuwait richiede il pagamento di un debito per altri 16, e di oltre 30 come risarcimento per l'occupazione irachena del 1990-1991. Anche gli Emirati arabi uniti, il Qatar e altri stati arabi hanno crediti per miliardi di dollari. Infine l'Iran avrebbe richiesto 97 miliardi di dollari come risarcimento per i danni subiti durante la guerra Iran-Iraq del 1980-1988.

All'inizio i creditori arabi erano contrari perfino a considerare una cancellazione parziale del debito iracheno. Il Kuwait era particolarmente intransigente, strappando una reazione piuttosto confusa a funzionari Usa di primo piano. "Devo dire che trovo curioso", ha dichiarato Bremer, "che a un paese il cui reddito pro capite è di circa 800 dollari ... si chieda di pagare risarcimenti a nazioni il cui reddito pro capite è dieci volte più grande, per una guerra a cui tutti gli iracheni attualmente al governo erano contrari". Bremer si riferiva ai fondi trasferiti all'Iraq negli anni Ottanta, intesi probabilmente come assistenza nella guerra contro l'Iran.

L'Iraq sostiene da tempo, già con Saddam Hussein e successivamente, che questi fondi erano sovvenzioni e non prestiti; il Kuwait è ovviamente in disaccordo. L'1 dicembre il ministro degli esteri del Kuwait Muhammad Sabah Al Salim Al Sabah ha affermato di avere documenti ufficiali che provano il trasferimento di fondi all'Iraq, ma da un punto di vista legale il fatto che i trasferimenti siano avvenuti non è sufficiente a provare un obbligo di rimborso per l'Iraq, a meno che siano specificate le condizioni del trasferimento. Se le nazioni creditrici insistono nella loro interpretazione rigida, dichiarando di non essere obbligate ad applicare la dottrina del debito odioso, l'Iraq potrebbe ribattere che un prestito non è valido senza un contratto scritto. Non è chiaro se tale contratto esista, e quello che vale per il "debito" verso il Kuwait vale anche per le richieste saudite.

Esiste invece una solida base legale per il risarcimento dei danni di guerra richiesto dal Kuwait, fondato su risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu. L'Iraq potrà difficilmente evitare il pagamento di qualunque somma richiesta dai kuwaitiani e approvata dal Comitato Onu per i risarcimenti, a meno di rifiutarlo unilateralmente.

### LEZIONI PER I RIFORMATORI

L'Iraq dopo Saddam è un esempio perfetto di come il mondo industrializzato usa il debito come strumento per costringere i paesi in via di sviluppo a cedere la propria sovranità economica. L'Iraq non aveva alcuna carta - tranne la propria debolezza economica - da giocare per contrattare con il Club di Parigi la cancellazione di una quota

maggiore del proprio debito. Anzi, se l'economia irachena fosse stata in condizioni migliori, la quota di debito cancellata sarebbe stata minore. La dottrina del debito odioso ha una notevole forza morale, ma non è vincolante. Il caso iracheno non costituisce neanche un precedente che altri paesi altamente indebitati possano usare a proprio favore: il Club di Parigi ha accuratamente precisato che l'Iraq si trova in una "situazione eccezionale".

Che implicazioni ha la decisione del Club di Parigi per gli attivisti che tentano di ridurre il fardello finanziario imposto ai paesi poveri da regimi corrotti?

Gli attivisti hanno di fronte due ostacoli. Primo, il contesto legale in cui il debito fu contratto non si può modificare retroattivamente e per il creditore non c'è alcun obbligo di valutare se l'oggetto di un accordo finanziario sia illecito. Secondo, le nazioni e le istituzioni finanziarie creditrici hanno un ovvio disincentivo finanziario a condonare i debiti pendenti. Nessuno dei due ostacoli si applica al debito futuro: gli attivisti dovrebbero indirizzarsi a definire l'equivalente della dottrina del debito odioso per i prestiti ancora da accordare. Il contesto legale relativo ai prestiti internazionali si può riformare in diversi modi, tra cui una nuova convenzione internazionale, o una risoluzione del Consiglio di sicurezza. L'Unione europea potrebbe anche cominciare a stendere una convenzione internazionale che lasci ad altri stati la possibilità di ratificare l'accordo in futuro.

Molti obiettano che se il rimborso dei debiti fosse soggetto al giudizio su come il beneficiario spende i fondi l'offerta di prestiti si esaurirebbe; dunque, la convenzione internazionale o la risoluzione dovrebbero stabilire un meccanismo di composizione delle controversie, o riferire ogni controversia a un organismo esistente. Una possibilità sarebbe che se ne occupi il Centro internazionale per la risoluzione delle controversie sugli investimenti, un tribunale organizzato sotto gli auspici della Banca mondiale. In ogni caso, la scelta di un meccanismo dedicato permetterebbe la raccolta di una massa significativa di precedenti, che servirebbe a chiarire le norme relative alla clausola dell'obiettivo illecito.

Comunque, qualunque riforma arriverà troppo tardi per l'Iraq. Il futuro governo iracheno dovrà valutare se c'è un modo di imporre la rinegoziazione del debito e di resistere alla pressione del Fmi. La prima priorità non dovrebbe essere la soddisfazione dei creditori esteri ma contenere la disoccupazione e ridistribuire la ricchezza in modo da ridurre gli squilibri sociali, un obiettivo particolarmente importante per il paese. La lotta per il futuro economico dell'Iraq si sposta da Parigi all'Iraq stesso.



Da: Middle east report (www.merip.org). Trad e ad. di Marco Capra

CAUCASO

# Pianeta Caucaso

di Livio Senigalliesi

*Un reportage fotografico da paesi poco raccontati*

**L**a cultura dei villaggi caucasici, gli *aul*, è a noi sconosciuta. Così pure la geografia e i nomi di quelle piccole repubbliche divenute autonome dopo il crollo dell'Unione sovietica: Cecenia, Inguscezia, Daghestan, Ossezia, Cabardino-Balkaria, Karacaevo-Circassia. Per conoscere quei luoghi e quelle genti bisogna percorrere valli isolate, pietrose, spazzate dal vento, abitate solo dalle aquile e da ruvidi pastori. Millenarie torri di pietra e tombe musulmane sono quello che resta della cultura dei balkari. Un mondo arcaico tra le cime del Caucaso a ridosso del confine con la Georgia, dove i pochi anziani rimasti raccontano delle gesta dei loro avi valorosi che resistettero alle orde di Tamerlano.

Ovunque puoi trovare i segni della storia passata e recente di quei luoghi. Sul ghiacciaio dell'Elbrus - la cima più alta del Caucaso - si erge un maestoso monumento ai caduti della seconda guerra mondiale. Qui, tra le nevi eterne, migliaia di soldati dell'Armata rossa hanno combattuto e vinto i fanti della divisione Edelweiss del Terzo Reich.

Nel centro della bella Nalcyk, capitale della Cabardia, dove soffia forte il vento indipendentista dei circassi, troneggia ancora il vecchio monumento alla principessa Maria, moglie cabarda dello zar Ivan il Terribile. Alla base della statua ogni mattina un'anziana babuska lucida una scritta in bronzo divenuta ormai anacronistica: "Per sempre con la Russia".

## L'11 SETTEMBRE DELL'OSSEZIA

Ma veniamo alle "zone calde" del Caucaso, quelle devastate da una guerra poco vista e poco raccontata. Quello che segue è il breve resoconto del viaggio svolto con il giornalista Astrit Dakli nel mese di novembre 2004.

"Il viaggio ha avuto inizio da Beslan, la cittadina dell'Ossezia del Nord divenuta tristemente famosa per l'attacco terroristico alla scuola. La festa per l'inizio dell'anno scolastico, il 1° settembre 2004, si è trasformata in una sanguinosa tragedia. Centinaia di bambini e un gran numero di insegnanti e genitori sono stati ostaggio per tre giorni di un gruppo di guerriglieri provenienti dalla Cecenia e dall'Inguscezia. Ogni tentativo di mediazione è stato vano. Lo scontro a fuoco tra i terroristi asserragliati nella scuola e le forze di sicurezza ha provocato la morte di 340 ostaggi - in maggioranza bambini - le cui tombe coperte di fiori



*Sleptsovskaja, villaggio al confine tra Inguscezia e Cecenia, novembre 2004. Tendopoli per profughi ceceni. (Livio Senigalliesi)*

riempiono il piccolo cimitero alle porte della città. Negli ospedali di Rostov e Vladikavkaz resta il dolore delle centinaia di feriti, mutilati, ustionati che nessuno si illude possano essere curati al meglio: per molti sarà l'invalidità permanente, né le ferite dell'animo saranno più lievi".

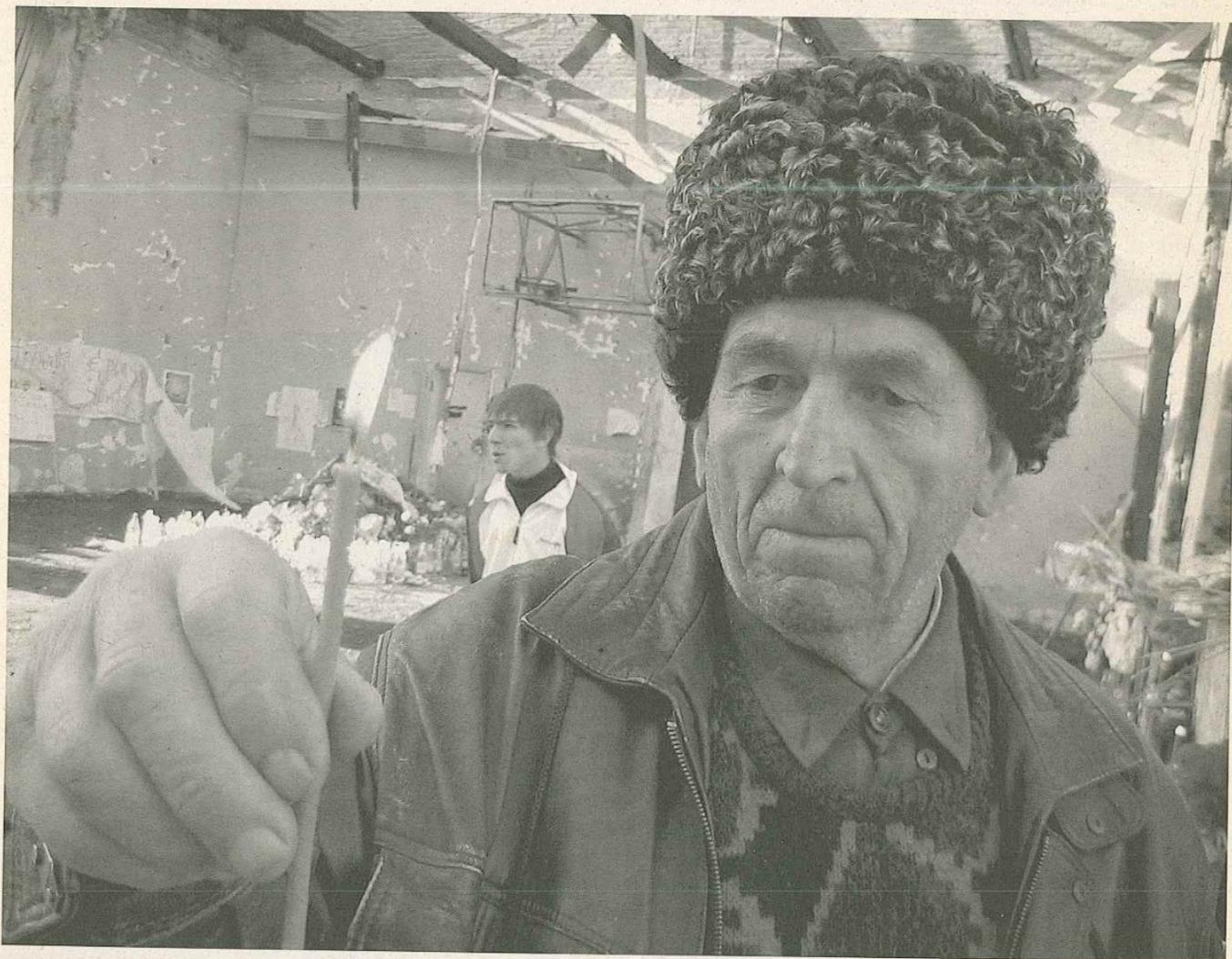
Quel massacro venne paragonato all'11 settembre di New York. Ma l'11 settembre dell'Ossezia ha perso nei mesi successivi il suo impatto mediatico e quasi nessuno ne parla più. È stupefacente la ripetitività quasi maniacale con cui i telegiornali di tutto il mondo hanno mandato in onda centinaia di volte gli aerei che si schiantavano sulle Torri gemelle e il dimenticatoio in cui è caduta la strage di Beslan. Oltre ai familiari delle vittime, l'unico che se ne ricorda sembra essere il presidente russo Putin, che l'ha usata per legittimare l'offensiva dello stato contro il terrorismo, la concezione sbrigativa dei diritti umani, gli investimenti per il riarmo del paese, l'accentramento del potere

e il dialogo con l'America di Bush in nome del nemico comune. Mosca ha le sue buone ragioni per contrastare l'offensiva dell'islamismo radicale che sembra oggi aver monopolizzato le varie guerriglie ai confini dell'ex impero. Ma alla popolazione civile queste considerazioni importano poco.

#### TRA GUERRIGLIA CECENA E REPRESSIONE RUSSA

A Beslan il senso della morte pervade ancora ogni cosa, dalle mura della scuola imbrattate di sangue agli sguardi dei bambini che fra quelle mura hanno ricominciato a studiare.

"Tra i mattoni e i resti dei banchi carbonizzati ho visto libri, disegni, bambolotti, lasciati lì come ricordi e testimonianze del dolore, come fiori di un cimitero. Ogni giorno, ogni minuto ci sono parenti delle vittime che vengono qui a pregare



Beslan, Ossezia, novembre 2004, un anziano abitante, nonno di una delle vittime, depone candele tra le macerie della palestra della scuola teatro del sanguinoso attacco terroristico agli inizi di settembre (Livio Senigalliesi)



Vedeno, Cecenia, colonna meccanizzata dell'esercito russo (Livio Senigalliesi)

o gente comune che lascia fiori e accende candele. Qualcuno prega Dio e qualcuno maledice Putin, i terroristi, la storia e la geografia, che spesso contano più del destino. La tragedia di Beslan lo testimonia chiaramente. Mentre la guerriglia cecena tenta di "internazionalizzare la crisi" portando lo scontro nelle repubbliche confinanti, Mosca opera una repressione dura e indiscriminata, sacrificando anche i civili sull'altare della guerra totale al terrorismo.

In questo ingranaggio infernale, l'Ossezia del Nord è a sua volta in conflitto, da un decennio, con l'Inguscezia. Questioni etniche e territoriali, vecchi rancori e nuove vendette. Lungo la linea di confine che separa l'Ossezia dall'Inguscezia sorge il villaggio di Cermen, un luogo-simbolo della possibile convivenza e dell'odio etnico e la paura dell'altro li fa vivere col fiato sospeso.

Camminano su marciapiedi contrapposti, donne e bambini vivono barricati in casa, gli uomini escono di casa armati, vedono nemici dappertutto e tengono le scuole

chiuse per paura di "un'altra Beslan".

Dell'antica lotta tra Mosca e i popoli del Caucaso è piena la letteratura russa dell'Ottocento. Le vicende di Chadzi-Murat narrate da Lev Tolstoj ne sono un esempio. Le ferite lasciate dalle deportazioni staliniane sono ancora aperte; la gente del luogo ne parla come se fosse ieri.

E dopo i tragici fatti di Beslan alcuni ricordano con nostalgia le maniere forti del "georgiano". Il busto di Stalin ben curato e coperto di fiori sta ancora in bella vista al centro della città e ammonisce tutti i vainachi che si trovassero a passare da quelle parti. E si rimpiange anche il generale Ermolov che al tempo degli zar condusse una spietata campagna militare contro ceceni e ingusci che definiva "il popolo più vile e spregevole della terra".

Lungo le rive del Terek - il fiume che bagna Vladikavkaz e divide simbolicamente il Caucaso del Nord dal Caucaso del Sud - il tempo sembra essersi fermato. Le regole di vita sono imposte dall'*adat*, il diritto tribale tra-

mandato da secoli. Occhio per occhio, dente per dente. I russi hanno imposto per decenni la loro lingua e organizzazione sociale ma qui all'imbocco della transcaucasica - l'unica strada che porta verso sud - la gente si saluta con il proverbiale "Salam alejkum!".

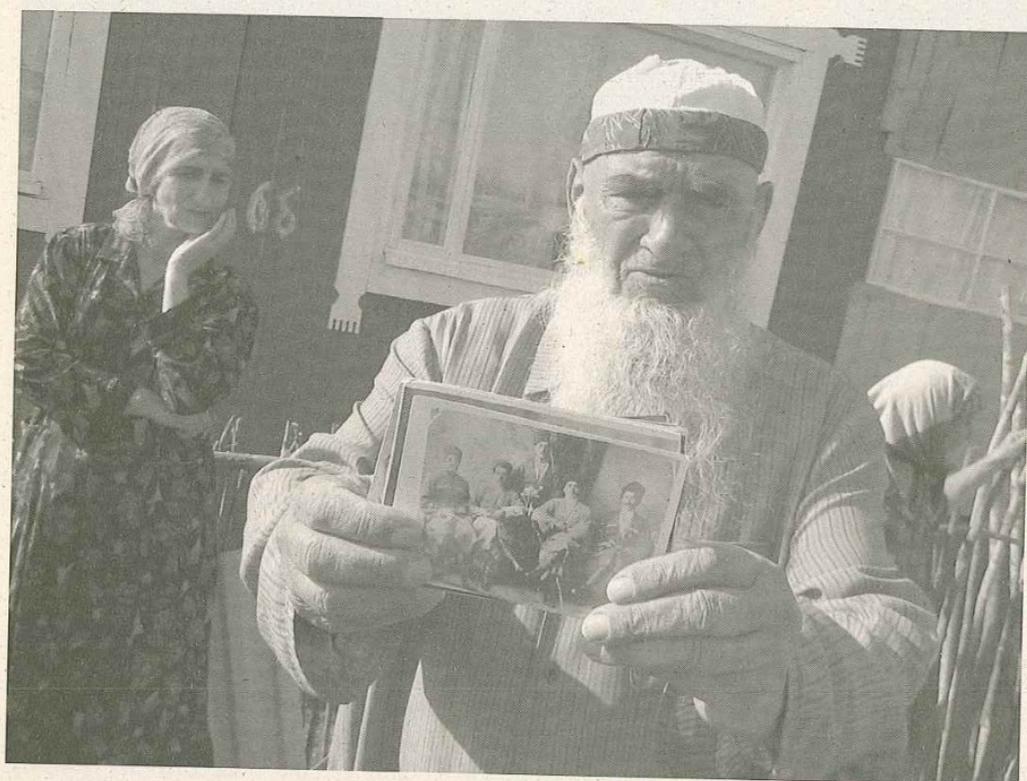
### STRETTI NEL TERRORE

La seconda tappa del viaggio è stata l'Inguscezia. "A Nazran i reparti speciali dell'esercito russo, i servizi segreti e le forze del governo lealista ceceno spadroneggiano al di sopra di ogni legge rendendo la vita impossibile alla popolazione. Le continue sparizioni ed esecuzioni sommarie sono riportate nei bollettini mensili dell'associazione Memorial, l'unica organizzazione per la difesa dei diritti umani che riesce a operare sul terreno. Nella loro sede ho raccolto testimonianze dirette e dati agghiaccianti. Nel solo mese di settembre 2004 sono state uccise 11 persone. Altrettante sono state rapite e tre risultano "missing".

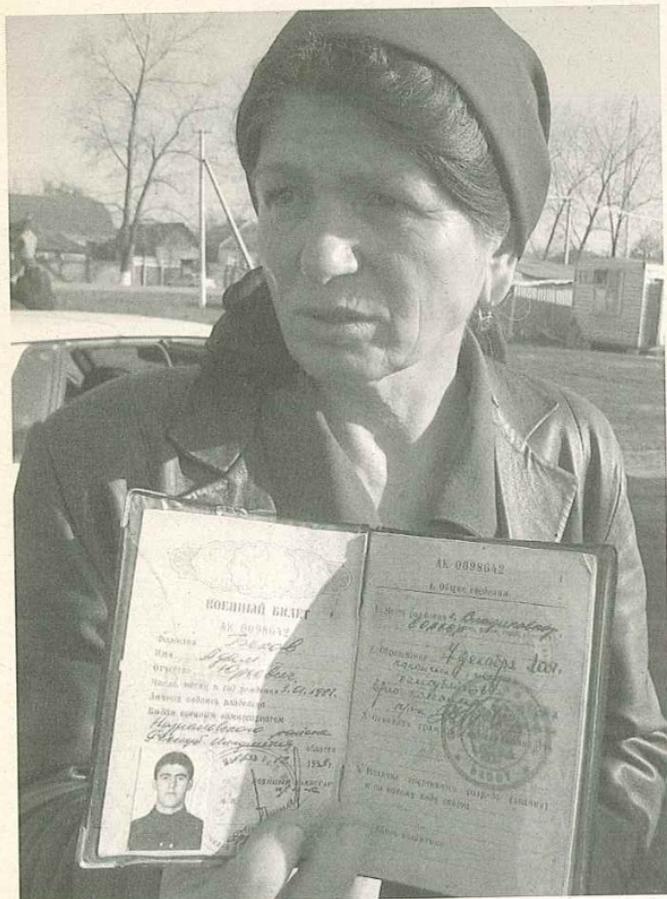


Grozny, Cecenia, forze speciali della polizia filorussa pattugliano le strade del centro (Livio Senigalliesi)

Akbulatov Shakman, direttore del centro di documentazione, legge uno dei rapporti stilati da Memorial dopo una "sparizione": "Villaggio Troitskaja, distretto di Sunzhensky, Inguscezia, 3 settembre 2004. Alle quattro del mattino membri delle forze speciali a volto coperto hanno prelevato dall'abitazione un intero gruppo familiare composto da sei persone, la famiglia Masuev. La colonna di mezzi militari si è poi diretta verso la base militare russa di Khankala. Da allora non si hanno notizie". E ancora: "L'11 settembre del 2004 alle 10 di sera nei pressi del villaggio Assinovskaja, in Cecenia, un gruppo di uomini in uniforme e mascherati hanno sparato e ucciso senza alcun apparente motivo tre abitanti del villaggio che a bordo di un'auto viaggiavano in direzione di Grozny. L'auto colpita dal



Maijskij, villaggio al confine tra Ossezia e Inguscezia, novembre 2004, profughi ingusci cacciati dall'Ossezia; il vecchio Yusuf mostra con orgoglio la foto dei suoi avi, l'unica cosa che gli resta (Livio Senigalliesi)



Confine Cecenia - Inguscezia, una donna cecena mostra il passaporto del figlio rapito da forze speciali russe nei pressi di Grozny (Livio Senigalliesi)

fuoco incrociato è finita in un fosso. Gli uomini mascherati hanno finito con un colpo alla testa gli occupanti dell'auto e si sono allontanati. Questa è la situazione di ordinaria follia in cui siamo costretti a vivere. La gente ha paura. Denunciare questi soprusi è rischioso e gli stessi attivisti di Memorial sono continuamente sottoposti a minacce”.

### SENZA FUTURO

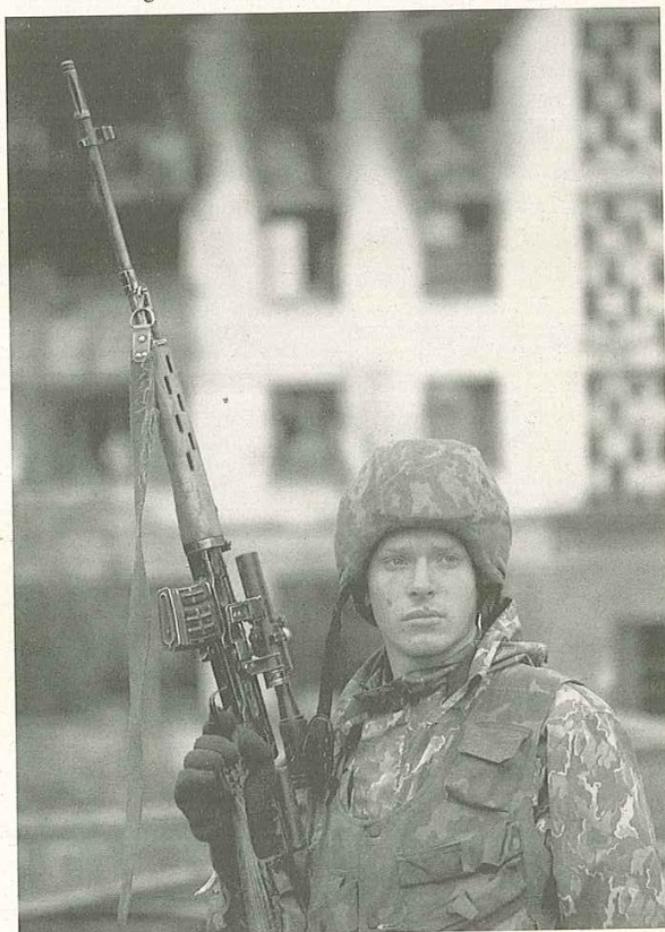
Una tragedia che si può documentare raggiungendo in poche ore la frontiera con la Cecenia, una terra di nessuno. Soldati, terra bruciata e distruzione ovunque. Al confine, vedi arrivare anziane donne disperate che mostrano i passaporti dei figli o dei mariti scomparsi. Arrivavano da Grozny e da altri piccoli centri della Cecenia. Raccontano le *zacistka* (operazioni di rastrellamento compiute da reparti delle forze di sicurezza russe), la cattura dei loro uomini, la loro fuga. Soldati o i membri dei servizi segreti si presentano nelle case a volto coperto. Rubano, violentano, uccidono, portano via le "persone sospette" che spesso vengono ritrovate morte nei pressi delle basi militari russe.

A migliaia hanno subito interrogatori e torture. I profughi ammassati in tende e baracche nelle zone di confine

non si sentono sicuri e non hanno nessuna voglia di tornare in Cecenia. “A Grozny nelle ultime settimane non ci sono scontri a fuoco e bombardamenti. Il centro è presidiato da carri armati russi e forze speciali. I pochi abitanti rimasti vivono in una strana ‘normalità’ e fanno provviste per l’inverno alle porte. I guerriglieri si sono ritirati sulle montagne e le minacce per la popolazione vengono dalle forze di sicurezza che la gente considera un esercito di occupazione. Durante il mio viaggio era in corso un’operazione di rimpatrio forzato, per dimostrare che la zona è pacificata. I pochi che si lasciano convincere tornano fra macerie di case e strade minate. I profughi ceceni che ho incontrato nella Valle del Pankisi, sulle alte vette del Caucaso, al confine tra Georgia e Cecenia, mi hanno ripetuto fino alla noia: ‘In Cecenia non c’è futuro né per noi, né per i nostri figli. Donne, vecchi e bambini rimarranno nei centri collettivi messi a disposizione dalle autorità georgiane. Se gli uomini torneranno in patria, al di là delle montagne, sarà solo per combattere e cacciare il nemico di sempre’”.



[www.liviosenigalliesi.com](http://www.liviosenigalliesi.com); [contatti@liviosenigalliesi.com](mailto:contatti@liviosenigalliesi.com)



Grozny, Cecenia, soldato dei corpi speciali dell'esercito russo in una strada del centro (Livio Senigalliesi)

# Pochi accordi e molto business

di Claudio Lara Cortés\*

*Niente di nuovo nella riunione del Forum di cooperazione economica di Asia e Pacifico (Apec): nonostante il suo fallimento si ribadisce la ricetta vecchia e unilaterale della liberalizzazione dei mercati*

**I**l 20 e 21 novembre 2004, protetti da un imponente sistema di sicurezza, si sono riuniti a Santiago del Cile capi di stato e impresari delle ventuno economie del Forum di cooperazione economica di Asia e Pacifico (Apec). Nella dichiarazione finale è stato ribadito quanto si sta ripetendo di anno in anno, cioè l'impegno politico a ottenere progressi maggiori nei negoziati multilaterali (nell'ambito del Round di Doha dell'Omc), ed è stata messa in evidenza l'attiva partecipazione del Consiglio consultivo imprenditoriale dell'Apec (Abac). Ma contrariamente alle speranze degli organizzatori e dei membri del consiglio imprenditoriale l'idea di procedere nelle trattative per un accordo di libero commercio a livello regionale non ha trovato spazio nelle dichiarazioni di Santiago.

In realtà non si aspettavano grossi risultati, visto che la grande pubblicità data all'evento non corrispondeva agli effettivi progressi fatti.

## NON SI FA IL TRATTATO DI LIBERO COMMERCIO

All'interno del mondo imprenditoriale era ed è ben presente il rischio di non raggiungere gli obiettivi di liberalizzazione di commercio, beni, servizi e investimenti stabiliti nel 1994 a Bogor e riaffermati nel 2001 con l'accordo di Shanghai, che prevede la riduzione del 5% del costo del commercio internazionale entro il 2006. Non a caso Hernán Somerville, presidente di Abac, aveva esortato i leader dei paesi membri a discutere di come rendere effettiva l'applicazione dell'accordo e gli imprenditori avevano suggerito che il metodo migliore era di sottoscrivere un Trattato di libero commercio (Tlc) regionale le cui decisioni fossero vincolanti e non facoltative come le attuali. Questa ambiziosa proposta è stata appoggiata entusiasticamente dal presidente cileno Ricardo Lagos, oltre che da alcuni ministri delle Finanze e dal direttore del Fondo monetario internazionale. Lo

slogan del Forum sembrava: "Solo il Tlc salverà l'Apec".

Le poche probabilità di riuscita che comunque aveva questa iniziativa sono sfumate rapidamente con l'intervento del direttore dell'Omc, Supachai Panichpakdi, che ha richiamato l'attenzione sull'importanza di non deviare dall'obiettivo multilaterale, opinione sostenuta anche dal rappresentante per il commercio Usa, Robert Zoellick.

E infatti la dichiarazione finale ha sottolineato che "l'avanzamento del Round di Doha per lo sviluppo è prioritario per l'ottenimento della liberalizzazione del commercio". Inoltre ha puntualizzato: "Abbiamo dato mandato ai nostri ministri di realizzare uno studio per estendere la liberalizzazione del commercio attraverso il raggiungimento degli obiettivi stabiliti a Bagor", con un implicito riconoscimento dei pochi passi in avanti fatti finora. Si riconosce inoltre che i Tlc bilaterali, che sono 14 e altrettanti in via di definizione, "possono dare un contributo positivo al processo di liberalizzazione. Per ottenere questo abbiamo adottato un insieme di misure che rendano preferenziali questi accordi".

## LA COMUNITÀ DEGLI AFFARI

Anche se il sogno di attuare un gigantesco Tlc di tutte le economie dell'Apec non è stato preso in considerazione, la dichiarazione finale dà un riconoscimento speciale al ruolo giocato dalla "comunità degli affari" in tutto il processo.

I membri dell'Abac hanno firmato anche un documento in cui si sono impegnati a sradicare la corruzione e questo tema è stato parte integrante della dichiarazione finale dei leader che, a porte chiuse, hanno elaborato l'"Accordo di Santiago per la lotta alla corruzione e a favore della trasparenza". L'accordo incoraggia "le economie ad adottare quelle misure che permettano di ratificare le convenzioni universali anti-terrorismo e plaude alle azioni adottate dalle stesse in materia di sicurezza

\* Economista, direttore di "Revista Economía Crítica y Desarrollo".

e commercio”, sottolineando in modo poco chiaro il vincolo tra le due materie.

In ogni caso, anche se le novità sono state poche, i massimi rappresentanti dell’Apec e le centinaia di imprenditori presenti non hanno perso tempo: importanti multinazionali come la taiwanese Teco Electric & Machinery, la mineraria BHP Billiton e la Federal Express hanno annunciato i nuovi business conclusi in Cile.

La bimba prodigio dell’Apec è stata indubbiamente la Cina. Molti analisti hanno sottolineato la strategia adottata da questo paese, cioè quella non solo di aprire le proprie frontiere agli affari e di apparire come socio affidabile seguendo le convenzioni internazionali, ma l’aver cominciato a comprare le risorse naturali disponibili: in Cile la China Minmetals ha appena acquistato le miniere di rame di Collahuasi e Lomas Bravas. La Cina ha anche approfittato per dare la sua disponibilità al Cile per un trattato di libero commercio in cambio della certificazione di “economia di mercato” di cui necessita per la sua inclusione di fatto all’interno dell’Omc, nella quale ha tuttora lo status precario di “economia in transizione”.

Anche il Cile ha ottenuto diversi vantaggi dalla conferenza Apec: ha raggiunto un accordo con il Giappone per uno studio di fattibilità circa un possibile Tlc; ha firmato un accordo con la Russia per migliorare gli scambi commerciali attraverso l’abolizione del doppio regime tributario; ha consolidato le basi di un accordo P3 che dovrebbe comprendere anche Singapore e Nuova Zelanda e che dovrebbe vedere la luce nel primo semestre 2005. Bisogna ricordare che ad oggi il Cile ha quattro Tlc con economie Apec: Messico, Stati Uniti, Corea e Perù, con il quale ha un Accordo di complementarietà economica (Ace 38).

#### LA CEO SUMMIT 2004

Contemporaneamente alla riunione dell’Apec si sono riuniti circa seicento tra manager e proprietari di imprese (Ceo Summit 2004), quattordici delle quali sono valutate in borsa per oltre 1.500 miliardi di dollari, cifra superiore alla somma del prodotto generato dalla regione latinoamericana.

Oltre a dare i loro suggerimenti, gli imprenditori hanno discusso dell’enorme deficit fiscale degli Usa - 412.000 milioni di dollari in settembre - che ha portato il dollaro statunitense a ubicarsi ai livelli più bassi degli ultimi quattro anni rispetto all’euro e allo yen. La discussione ha seguito la falsariga della riunione del G-20 tenutasi negli stessi giorni a Berlino, ma non ha avanzato soluzioni concrete per risolvere la situazione, nonostante Bush, dopo le riunioni bilaterali con Cina e Giappone, si sia dichiarato a favore di un dollaro forte e disponibile a lavorare per correggere il forte deficit Usa negli scambi con il resto del mondo.

Queste dichiarazioni sono state fatte il giorno successivo a quelle del presidente della Riserva federale, Alan Greenspan, che avvertiva che il deficit degli Usa non potrà mantenersi sui livelli attuali, con ciò implicando inevitabilmente una certa svalutazione del dollaro per ridurre il deficit stesso.

L’Europa, pur lamentando l’impatto che un dollaro debole ha sui propri prodotti, si è però unita agli Usa nelle pressioni sulla Cina affinché rivaluti la propria moneta, fatto che porterebbe a un rincaro delle esportazioni cinesi. La Cina ha affermato di avere preso in considerazione misure in tal senso, ma ancora non ha fatto nulla di concreto.

Questi sono i temi che stanno tormentando seriamente le economie della Conca del Pacifico, ma non sono stati discussi dal Forum e dai suoi leader.

#### Paesi aderenti all’Apec

	Popolazione			Pil	
	in milioni	miliardi Usd		in milioni	miliardi Usd
Australia	20	349	Messico	99	250
Brunei	0,3	10	Nuova Zelanda	4	57
Canada	31	569	Papua N. Guinea	5	5
Cile	15	67	Perù	26	57
Cina (e Hong Kong)	1.300	698	Russia	148	345
Corea del Sud	47	435	Singapore	3,5	84
Filippine	75	74	Stati Uniti	278	6.952
Giappone	126	5.109	Tailandia	60,5	167
Indonesia	212	198	Taiwan	21	262
Malesia	22	85	Vietnam	80	20

#### UNA RICETTA VECCHIA E UNILATERALE

Ovviamente non sono state nemmeno discusse le ragioni per cui il 65% della popolazione dei paesi membri di questo Forum - 1700 milioni di persone - non riceve benefici dalla globalizzazione. Questi temi sono stati discussi all’interno del Forum sociale cileno dopo che il 19 novembre oltre 50.000 persone hanno marciato per le strade di Santiago contro l’Apec e la presenza di Bush, persone che hanno dibattuto faccia a faccia le alternative che rendano possibile un altro futuro.

Intanto l’Apec offre la ricetta vecchia e unilaterale: più liberalizzazione dei mercati. Questo nonostante che, secondo il quotidiano cileno “El Mercurio” (22 novembre), a chiusura di questo incontro la maggioranza degli imprenditori “top” dell’area del Pacifico concordi sul fatto che la liberalizzazione del commercio nell’area Apec non sarà raggiunta per la prevista data del 2010.



Da: [www.rebellion.org](http://www.rebellion.org). Trad. e adatt. di Federica Comelli.

## BREVE STORIA DELL'APEC

Tutto ha inizio nel 1989 a Canberra, in Australia, dove viene convocata una riunione al vertice tra i leader di dodici paesi - Australia, Nuova Zelanda, Stati Uniti, Canada, Giappone, Corea del Sud, Brunei, Filippine, Indonesia, Malaysia, Singapore e Thailandia - con lo scopo di definire le linee guida per la nascita di uno spazio d'incontro tra le economie di Asia e Pacifico in cui concordare politiche regionali di apertura commerciale e liberalizzazione economica (l'Apec).

Dal 1991 i membri dell'Apec vengono definiti "economie" socie e non "stati" in seguito all'ingresso di Cina, Hong Kong e Taiwan e al mancato riconoscimento reciproco tra le due repubbliche cinesi, che operano separatamente durante i lavori del Forum.

Il rafforzamento dell'Apec diviene ancora più urgente nella nuova struttura geopolitica mondiale che segue alla nascita ufficiale dell'Unione europea nel 1992, con la firma del trattato di Maastricht, e a quella del Nafta nel 1994. Nel 1993 entrano Messico e Papua Nuova Guinea, mentre il Cile ne diviene membro nel 1994. Il 1998 è l'anno di ingresso di Russia, Perù e Vietnam.

Considerando l'elenco dei paesi membri, questa organizzazione raggruppa oltre la metà della popolazione mondiale e rappresenta il 47% del commercio mondiale e il 57% del prodotto globale.

### OBIETTIVI E AREE DI INTERVENTO

Gli obiettivi dell'Apec, concordati durante il vertice di Seul del 1991 e ancora validi, definiscono quattro grandi aree di cooperazione:

- mantenere il livello di crescita regionale e sostenere la crescita mondiale;
- generare meccanismi e politiche che garantiscano i guadagni derivati dalla crescita dell'interdipendenza in relazione al flusso di capitali, merci e servizi;
- rafforzare il commercio multilaterale;
- ridurre le barriere doganali tra le economie membri.

Tali propositi devono essere ratificati e sottoscritti formalmente: va notato che manca una carta costitutiva o un trattato di ratifica tra i membri, i quali continuano a incontrarsi e soprattutto a decidere come se

si trattasse di una spensierata riunione informale.

In realtà col passare del tempo il peso specifico dell'Apec è andato crescendo, divenendo uno dei pilastri fondamentali dello sviluppo capitalista neoliberista a fianco di Fmi, Bm e Omc. Alle riunioni dei ministri dell'Industria partecipano le principali autorità del Fmi e della Bm, le cui decisioni sono ricevute direttamente dai presidenti e primi mandatarie delle economie membri.

Inoltre i due attori riconosciuti sono i governi e i grandi industriali; tutto il resto della società è tenuto fuori da questo circolo di ricchezza e potere. I poteri economici e industriali si ritrovano nel forum consultivo conosciuto con la sigla inglese di Abac, che di fatto prende decisioni della stessa rilevanza e dello stesso rango di quelle interministeriali. Ogni paese ha diritto a tre rappresentanti in seno all'Abac.

### COMPETIZIONE ALLA PARI?

I primi vertici che si tennero a Seul nel 1991 e a Seattle nel 1993 sottolineano l'esigenza di dare forza alla liberalizzazione economica a livello mondiale attraverso un programma ben delineato. Fu così che nel 1994 a Bogor, in Indonesia, si approvò la cosiddetta "Dichiarazione di Bogor sui propositi comuni", con la quale ci si accordò per l'apertura totale dei mercati nazionali: per i paesi più industrializzati si fissò la data del 2010, mentre per i paesi in via di sviluppo il 2020. L'anno successivo ad Osaka si arrivò a definire un'Agenda per realizzare tutte le decisioni sin lì prese.

Balza subito agli occhi l'enorme disparità fra le economie dei diversi paesi membri: si va dalla Papua Nuova Guinea agli stessi Usa, passando per paesi come Taiwan o Cile. Sono chiari i rischi che i paesi meno forti dovranno affrontare, visti i pochissimi poteri di contrattazione a loro offerti; qualcuno parla di vantaggi proporzionati, ma gli esempi insegnano che i paesi deboli si riducono a diventare merci esportatori di materie prime sottocosto e di abbondante manodopera senza tutele e diritti, e a subire un depauperamento delle risorse naturali. A ciò dovrebbero aggiungersi importazioni di manufatti finiti a

prezzi più bassi e la creazione di un ceppo medio urbano più qualificato.

### SICUREZZA E COMMERCIO

Gli uomini di governo dichiarano pubblicamente che commercio e sicurezza devono camminare di pari passo, così come annunciato e sottoscritto a Shanghai nel 2001 durante il vertice Apec. La tesi, sostenuta allora dagli Stati Uniti era: si deve continuare a sostenere la liberalizzazione economica globale ma assicurando un elevato grado di sicurezza ai trasporti di merci e soprattutto di capitali. Per quanto riguarda invece i movimenti di persone la linea è sempre la stessa: mano dura contro i clandestini, mentre i cervelli asiatici dell'informatica potranno continuare a lavorare sotto ricatto negli Usa, così come la manodopera a costo zero continuerà a migrare dalle aree rurali verso le megapoli asiatiche.

Ma non bisogna dimenticare che la dottrina della "guerra al terrorismo" ha ricevuto enormi consensi tra l'establishment politico finanziario dei paesi Apec, perché l'omologazione fra terroristi e opposizione antisistemica si presta facilmente a repressioni dei diritti civili e politici in nome della sicurezza nazionale. Il Cile, soprattutto considerando la "ola izquierdista" proveniente dai colossi sudamericani di Brasile, Argentina e Venezuela, è stato legittimato a fare da paese pilota nella regione latinoamericana per le politiche di Omc, Fmi e Bm e allo stesso tempo da testa di ponte fra Asia e Sud America in materia di contrattazioni commerciali. In questo contesto l'impegno più volte annunciato dall'esecutivo cileno è di voler consolidare l'istituzionalizzazione dell'Apec, per meglio raggiungere gli "obiettivi di Bogor", e allo stesso tempo difendere la versione originale dell'Alca, opponendosi di fatto a quanto proposto dal Brasile di Lula: il modello, definito "light", per poter invece continuare a favorire Washington prevede la firma e la contrattazione di trattati di libero commercio bilaterali, di cui il Cile a partire dallo scorso anno è uno dei precursori.

Federica Comelli

Da: [www.selvas.org](http://www.selvas.org).

# Nuovo ordine mediterraneo?

di Giovanni Di Benedetto

*Nel 2010 sarà ufficialmente costituita la zona di libero scambio euromediterranea. Insieme all'allargamento dello spazio economico è auspicabile si realizzino anche le prospettive per lo sviluppo di uno spazio politico euromediterraneo in grado di promuovere la pace e la cooperazione fra i popoli*

**I**l 27 e 28 novembre 1995 si riuniscono a Barcellona i rappresentanti dei paesi dell'Unione europea e quelli della riva sud ed est del Mediterraneo definiti anche come paesi terzi mediterranei (Ptm): Marocco, Algeria, Tunisia, Malta, Egitto, Israele, Giordania, Siria Turchia, Cipro, Libano e Autorità palestinese. Nasce così la Zona di libero scambio (o Euromed) in base alla quale i Ptm dovranno profondamente modificare il proprio assetto economico interno calibrandolo sulle politiche di liberalizzazione e di aggiustamento strutturale suggerite dalla Banca mondiale e dal Fondo monetario internazionale.

### IL PARTENARIATO EUROMEDITERRANEO

Il Partenariato euromediterraneo prevede per i Ptm innanzitutto l'abolizione di ogni barriera protezionistica nei confronti dei prodotti tecnologici di migliore qualità e maggiormente concorrenziali provenienti dall'Unione europea. In secondo luogo, richiede l'adesione alle politiche di aggiustamento strutturale disposte dalle istituzioni di Bretton Woods, quindi privatizzazione dei servizi, della sanità, dell'istruzione e della previdenza. In terzo luogo, dispone l'adozione di politiche repressive e securitarie nei confronti dei flussi migratori e dei movimenti islamici. Infine, esige maggiori garanzie per lo sfruttamento delle materie prime da parte dell'Unione europea.

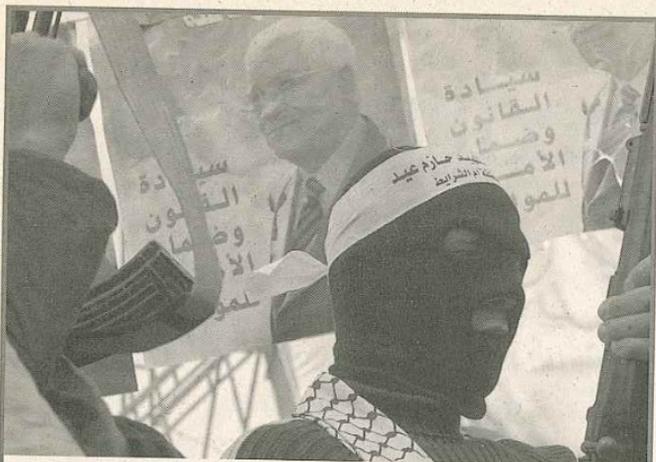
Dall'altro lato l'Unione europea dovrebbe garantire finanziamenti e aiuti monetari per sostenere questa ristrutturazione economica. Ben poca cosa, se si pensa al fatto che non un parola è spesa sulla questione del debito estero (l'Ue è la principale creditrice dei Ptm detenendo il 50% del totale dei loro debiti) e se si riflette soprattutto sul fatto che dagli accordi sul libero scambio sono esclusi i prodotti agricoli dei Ptm potenzialmente in grado di battere la concorrenza europea.

“L'Europa si trova così di fronte a una grossa ambiguità: da un lato chiede ai Ptm un'apertura quasi incondizionata, dall'altro continua a fissare in campo agricolo le quantità da importare, la data d'entrata dei prodotti e le norme di qualità, impedendo la libera concorrenza. (...) Il caso dell'olio d'oliva è emblematico del trattamento riservato dall'Unione alle produzioni dei partner mediterranei: sulla coltivazione degli ulivi vive un tunisino su otto, ossia quasi un milione di persone su una popolazione di circa nove milioni; questa coltivazione è praticata in regioni aride che non si prestano facilmente ad altre colture. Tuttavia, al momento delle negoziazioni dell'accordo d'associazione, l'Europa ha mantenuto invariata la quota d'ingresso nel mercato europeo a quarantaseimila tonnellate annue” (1).

### COME INGENERARE NUOVA POVERTÀ

Su queste premesse è quanto mai evidente che il Partenariato euromediterraneo si configura come un progetto asimmetrico al quale i Ptm sono costretti a partecipare senza potere però davvero incidere al momento delle decisioni che più contano. Il destino a cui sembra siano sottoposti gli abitanti meno fortunati del Mediterraneo è quello di essere esclusi da un progetto calato dall'alto e deciso nelle stanze chiuse delle diplomazie dell'Unione europea: ai Ptm resta soltanto l'incombenza di assistere a un progetto ideato da altri e che non è radicato nella storia economica, nelle tradizioni politiche e nella civiltà millenaria di chi sarà poi costretto a realizzarlo. Non resta dunque che adattare le proprie economie alle esigenze del libero mercato senza che a una certa integrazione economica si affianchino le dovute garanzie per un'analogia integrazione politica.

Del resto, non è neanche necessario scomodare autorevoli economisti come Joseph Stiglitz senior vice presidente alla Banca mondiale fino al 2000, e oggi fiero avversario delle istituzioni internazionali preposte a guidare lo



Ramallah, 1 gennaio 2005, manifestazione di giovani combattenti di al Fatah (Isabella Balena©)

sviluppo economico (Fmi, Wto), per dimostrare che le politiche economiche neoliberiste non estirpano la povertà ma ne ingenerano di nuova. Gli esempi sono oramai numerosissimi, dalla crisi dell'Est asiatico al tracollo economico della Russia alla tragedia dei popoli del Terzo mondo (2). In realtà sono le stesse istituzioni della globalizzazione a riconoscere i limiti, le deficienze e i rischi della propria politica economica.

“Per ammissione delle stesse istituzioni di Bretton Woods, i paesi terzi potranno trarre vantaggi dalla Zona di libero scambio euromediterranea solo in un secondo momento. In un articolo sulla Tunisia pubblicato nel Bollettino del Fmi si legge infatti che ‘l'accordo [d'associazione euromediterranea] avrà un certo numero di effetti sull'economia tunisina. La crescita migliorerà sul lungo periodo, ma a breve termine la transizione rischia di penalizzare certi settori e di fare aumentare la disoccupazione’. Si stima che nel corso dei dodici anni previsti per la transizione economica, il Marocco registrerà una perdita di quasi il 3% del Pil, mentre il 30-40% delle imprese locali sarà a rischio di chiusura. In Tunisia si prevede che durante lo stesso periodo il Pil arrivi a diminuire del 6% e che oltre il 30% delle imprese sia condannato a scomparire. Dopo la firma dell'accordo d'associazione con l'Ue, il ministro tunisino del Commercio, Mondher Zenaïdi, dichiarava che ‘il 58% del Pil della Tunisia rischia di essere minacciato dall'apertura delle frontiere’” (3).

### LA MILITARIZZAZIONE DELLA SICILIA

In un contesto geostrategico governato dall'egemonia militare degli Stati Uniti, il bacino del Mediterraneo avrà il ruolo di semplice e puro mercato dei prodotti europei, mentre il ruolo dei Ptm sarà quello di frontiera invalicabile nell'attuazione di politiche di respingimento dei flussi migratori. D'altra parte i vantaggi dell'Euromed per i paesi

dell'Unione sembrano abbastanza evidenti: spostare a sud la prima linea delle misure di chiusura nei confronti dei migranti delocalizzando i centri di internamento e reclusione in Africa e, contemporaneamente, aumentare il volume di esportazioni disponendo di una condizione di maggiore competitività economica e di migliore sapere tecnologico. La guerra permanente e planetaria sembra essere lo scenario più ampio nel quale è data la definizione di questi nuovi assetti: la guerra in Afghanistan e Iraq, il conflitto mediorientale fra Israele e Palestina, la simmetrica risposta di un terrorismo sempre più violento e assassino.

Dentro questo sfondo internazionale, il ruolo di centralità strategica svolto dalla nostra isola risulta evidente e particolarmente inquietante. È elevato il pericolo connesso alla militarizzazione della nostra isola e allo snaturamento della sua vocazione pacifica di ponte di collegamento fra la riva sud e la riva nord del Mediterraneo. “La Sicilia si è trasformata in “avamposto strategico” di quelle filosofie militari statunitensi e alleate che tanto hanno contribuito a fare del Mediterraneo il mare per eccellenza del conflitto Nord-Sud per il controllo e l'uso delle risorse” (4). Insieme al porto navale di Augusta, a una delle più grandi stazioni di telecomunicazioni mediterranee della marina Usa a Niscemi e al sito aeroportuale di Sigonella, la Sicilia annovera ancora poligoni, depositi militari, stazioni radar in una quantità sorprendente: essa è oramai un grande arsenale posto al centro del Mediterraneo.

Gli stessi Centri di permanenza temporanea a Trapani, Lampedusa, Agrigento, Caltanissetta e Ragusa nei quali vengono trattenuti i migranti presuppongono l'idea di un controllo militare pervasivo e ramificato su tutto il territorio che poco ha a che vedere con le logiche e le dinamiche dell'accoglienza e che finisce per ripercuotersi negativamente, nei termini di una latente ma crescente emersione di forme preoccupanti di intolleranza e razzismo, su tutta la società civile siciliana.

Insieme a tutto ciò si possono ravvisare nei processi di militarizzazione dell'isola il coinvolgimento e la penetrazione di più complessi fenomeni criminali. Occorrerebbe ripensare alla lezione di Pio La Torre che nel 1981 denunciava, nel momento in cui si annunciava la costruzione a Comiso del sito militare che avrebbe dovuto contenere i 112 missili Cruise, il nesso fra sottosviluppo, missili e mafia (5).

### UN NUOVO PENSIERO MEDITERRANEO

La verità è che “oggi pochi conoscono il Mediterraneo e le politiche che lo riguardano” (6). I processi della globalizzazione che nel giro di qualche decennio si saranno chiaramente dispiegati rischiano di acuire le disuguaglianze e i conflitti fra i popoli. Ciò che preoccupa maggiormente è la totale assenza di un dibattito pubblico che coin-

volga la società tutta nelle sue più diverse articolazioni: tutto sembra avvenire nel silenzio e nel disinteresse generale. Eppure si tratta di temi dall'importanza decisiva che non tarderanno a incidere in modo determinante sulla nostra stessa vita quotidiana. E allora è forse giunto il momento di rimpossessarci di una parola e di un pensiero sulla realtà del Sud e sul mare che maternamente lo avvolge. Certo, non è facile, saturati come siamo dal pensiero unico che si compiace della propria modernità fatta soltanto di merci e rifiuti. È però oramai indispensabile costruire un nuovo immaginario che ci permetta di ripensare il Sud come terreno privilegiato per reinventare una sfera pubblica all'altezza delle sfide imposteci dal corso dei tempi.

Non c'è dubbio che un'operazione del genere, in potenza, contenga anche dei rischi. Il pericolo di scadere nella retorica banale e scontata del Sud come spazio di sole e di mare, e magari di pizza e mandolino, non è da sottovalutare. Nonostante ciò occorre ripartire da questa esigenza preliminare, direi quasi epistemologica: operare una torsione cognitiva con la quale ricostruire un pensiero del Mediterraneo che goda di una propria autonomia, che sappia determinare i propri criteri di misura, che istituisca un lessico alternativo della ricchezza e della povertà e che riconosca pari dignità alle differenti forme di vita e di esistenza locali che in esso si manifestano (7). Chi ha detto, per esempio, che il progresso debba necessariamente essere inteso come immane raccolta di merci e come sconsiderata accumulazione quantitativa? E per quale ragione i paesi del Mediterraneo devono essere necessariamente assimilati a una condizione di marginalità e arretratezza rispetto a un centro più ricco e più prospero? Come se non fosse ormai chiaro che i Sud dell'Europa sono metafora stessa della modernità e della globalizzazione capitalistica.

L'arretratezza e la povertà dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo non riflettono un'assenza di modernità ma si configurano come l'effetto stesso, patologico e virulento, della modernizzazione, imposta surrettiziamente, per esempio con la stipula di accordi ingiusti e ineguali quali sono quelli del Partenariato euromediterraneo. Si delineano inedite forme di neocolonialismo e le si spacciano, con formule quali quelle del partenariato, per relazioni di cooperazione e di promozione della pace e della stabilità. Da questo punto di vista ha forse ragione chi sostiene che oggi la nuova questione meridionale si configura come questione mediterranea (8).

### LUOGO POLICENTRICO E MULTIPOLARE

In un ponderoso studio di Fernand Braudel del 1949 intitolato *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, compaiono due capitoletti intitolati rispettivamente *Le carovane dell'oro e delle spezie* e *L'indispensabile immigrante* (9). Queste pagine affascinanti che oramai

risalgono a più di mezzo secolo fa mantengono ancora intatta una potente carica visionaria ed evocatrice. Esse ci parlano di un mondo ricco di traffici e di scambi, di culture e di civiltà dalla vitalità unica e dirompente. Ci dicono della possibilità di pensare il Mediterraneo come un luogo policentrico e multipolare, un bacino ricco di migrazioni, nomadismi e transumanze. Ci ammoniscono a considerare l'indispensabile bisogno che le società opulente del Nord del mondo hanno dei migranti. Infine, ci mettono in guardia dal tentare inutilmente di fermare processi, quali quelli migratori, che sono inarrestabili, che hanno caratterizzato per millenni la vita del Mediterraneo e che, se non adeguatamente assecondate, rischiano di determinare esiti tragici e imprevedibili.

Braudel sosteneva che "non il mare, ma i popoli del mare uniscono le regioni del Mediterraneo. Verità evidente e banale, ma che va ripetuta", aggiungeva, "in un argomento in cui molte formule e immagini inducono facilmente in errore" (10).

Insomma, non ci sono alternative. Se non vogliamo sprofondare nella barbarie della guerra infinita, se davvero vogliamo costruire un Mediterraneo di pace, nel quale possano essere rimosse le cause dei conflitti e possa realizzarsi uno sviluppo autocentrato e locale, equo e solidale, dobbiamo fare tesoro di questa considerazione dello storico del Collège de France: dismettere i facili luoghi comuni e impegnare le nostre energie nella costruzione di un pensiero mediterraneo e di una pratica politica nonviolenta e finalizzata alla valorizzazione della partecipazione democratica e del riconoscimento delle differenze. Che quella verità evidente e banale possa diventare un duro monito e una severa esortazione per tutti noi.

### NOTE

- (1) R. Pepicelli, *2010 Un nuovo ordine mediterraneo?*, Mesogea Messina, 2004, pp.50-51.
- (2) J. E. Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi Torino, 2002.
- (3) R. Pepicelli, *op. cit.*, pp.51-52.
- (4) A. Mazzeo, *Basi, missili e strategie nell'isola portaerei della Nato*, [www.terrelibere.it](http://www.terrelibere.it), 17.04.2004.
- (5) P. Gentiloni, A. Spampinato, A. Spataro, *Missili e mafia*, Editori Riuniti Roma, 1985.
- (6) R. Pepicelli, *op. cit.*, p.19.
- (7) Su questi temi cfr. F. Cassano, *Il pensiero meridiano*, Laterza Roma-Bari, 1996, M. Alcaro, *Sull'identità meridionale*, Bollati Boringhieri Torino, 1999 e F. Piperno, *Elogio dello spirito pubblico meridionale*, Manifestolibri Roma, 1997.
- (8) G. R. Spena, *Pax Mediterranea*, pp.14-19 in *Alternative*, n.5, Ponte alle Grazie Milano, 2004.
- (9) F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi Torino, 1982, pp.181-185 e 354-358.
- (10) F. Braudel, *ibidem*, p.289.



# Precari "a progetto"

di Riccardo Scherma\*

*Il "lavoro a progetto" rischia di contribuire alla scomparsa definitiva del lavoro a tempo indeterminato. Quale precarietà nasconde? Quali le conseguenze per i lavoratori?*

**L'**attuale riforma del mercato del lavoro, realizzata attraverso la Legge n. 30 del 14/02/03 (detta legge Biagi), come si poteva leggere nei documenti preparatori ha come ambiziosi obiettivi da un lato quello di incrementare i tassi di occupazione regolare, innalzando i livelli minimi di tutela e garantendo il bisogno di stabilità dei lavoratori, dall'altro quello di andare incontro alle esigenze di flessibilità delle imprese.

Già nella definizione degli obiettivi sorge un dubbio: come è possibile migliorare la qualità e la stabilità del lavoro quando allo stesso tempo si vuole rendere il mercato del lavoro più flessibile e precario? Nell'analisi di uno degli istituti stabiliti dalla nuova legge, il lavoro a progetto, vedremo infatti come ciò non avvenga [*un'analisi critica dell'intera normativa è in Precarietà per legge, n. 112 di "G&P"*].

## COS'È IL LAVORO A PROGETTO

In Italia attualmente esistono 2.400.000 lavoratori che prestano la loro attività professionale in regime di collaborazione coordinata e continuativa (i cosiddetti co.co.co.). Costoro rappresentano sicuramente una percentuale importante sul totale della forza lavoro e fino ad ora è mancata per loro una regolamentazione sul piano normativo, vuoto legislativo in cui i contratti fasulli - quelli che nascondono un reale rapporto di lavoro subordinato a tutti gli effetti - si sono moltiplicati: si stima infatti che i co.co.co. genuini siano solo 100/200.000; per tutti gli altri, più di due milioni di lavoratori, si può parlare di rapporti fittizi di collaborazione coordinata e continuativa.

L'istituto del lavoro a progetto nasce con l'obiettivo dichiarato di contrastare un uso falsato di questi ultimi, per limitare la diffusione dei rapporti di collaborazione alle sole forme di lavoro che siano veramente autonome e svincolate dagli elementi tipici della subordinazione.

A tal riguardo per "lavoro a progetto" si intende "un rapporto di lavoro autonomo riconducibile a uno o più progetti o programmi di lavoro o fasi di esso, organizzato e coordinato dal committente e gestito autonomamente dal collaboratore in funzione del risultato".

Siamo quindi di fronte alla stessa tipologia contrattuale di prima, con l'unica differenza che si è voluto circoscrivere l'ambito di applicazione: l'oggetto dell'attività deve essere finalizzata a un risultato e il contratto è legato alla sua realizzazione.

Ma nella circolare applicativa è possibile leggere come non sia vietato, per chi svolge collaborazioni a progetto, svolgere attività ripetitive o prettamente esecutive. Sarà quindi in realtà possibile definire "progetto" un'attività tipica dell'impresa, poiché sarà sempre possibile far risultare che tale attività viene svolta in autonomia, ovvero che è lasciato al lavoratore la facoltà di "organizzarsi" all'interno di precise coordinate assegnate dal committente. È possibile allora trovare in questa categoria lavoratori che meriterebbero di avere un contratto di lavoro subordinato, magari anche a tempo indeterminato, ma che grazie a questa nuova tipologia contrattuale si ritrovano catapultati nell'area del lavoro precario.

## COME AGGIRARE LA LEGGE

Nella nuova disciplina, che ne sarà dei co.co.co. che nascondono un rapporto di lavoro subordinato a tutti gli effetti, che come abbiamo detto costituiscono l'80% dei contratti di collaborazione? Sarà sempre possibile individuare il "progetto o programmi di lavoro o fasi di esso"? Per call center, personale amministrativo e commesse, per i quali riuscire a definire un progetto è impossibile, avverrà un'assunzione a tempo indeterminato?

È facile comprendere come sarà nell'interesse del datore di lavoro aggirare la nuova disciplina attraverso la definizione di collaborazioni a progetto dai contorni imprecisi-

\*del collettivo "Officina disobbediente".

sati e vaghi, per permettere un utilizzo fraudolento dei contratti di collaborazione coordinata e continuativa. Se infatti ci immaginiamo l'attività aziendale suddivisa in diverse fasi di lavorazione, ciascuna delle quali ricondotta a specifici progetti, reali o fittizi, a ognuna delle quali è possibile assegnare un collaboratore, si capisce come risulterà facile, attraverso un contratto "a progetto" inventato e pensato appositamente per una specifica realtà aziendale, avere a disposizione energie lavorative precarie e a minor costo.

Non solo: essendo previsto che in un solo contratto vi sia la possibilità di collaborare a diversi progetti, il collaboratore potrà essere utilizzato dal datore di lavoro in ogni fase del ciclo produttivo a seconda delle necessità e urgenze.

### COMMITTENTE O "PADRONE"?

Un altro espediente per aggirare le "novità" della legge potrebbe essere quello di inventarsi concordemente con lo stesso collaboratore "progetti" o "programmi" solo apparentemente diversi fra loro. Anche in questo caso sarebbe lecito parlare di frode alla legge poiché in realtà si costituirebbe, attraverso una fittizia diversità di progetti che assolvono ad attività rientranti nel normale ciclo produttivo dell'impresa, una continuità della prestazione, che quindi dovrebbe rientrare nel rapporto di lavoro dipendente e continuato.

E nel caso in cui non sia proprio possibile trasformare i co.co.co in collaborazioni a progetto, le aziende saranno disposte a trasformarle in rapporti di lavoro subordinato? A causa del maggior costo che tale opzione comporta, è ipotizzabile che non intraprenderanno questa strada. Non è quindi escluso il rischio che molti di quei rapporti di lavoro diventino lavoro nero.

Il lavoro a progetto sembra allora essere uno strumento al servizio completo del "padrone" poiché permette da un lato di abbattere i costi e rendere i propri lavoratori "para-subordinati" flessibili e precari, dall'altro di superare i contratti collettivi. Il committente dei collaboratori sarà infatti uno pseudodatore di lavoro che li controllerà e deciderà se pagarli o meno sulla base della qualità del lavoro svolto. Altro che autonomia nella prestazione del lavoro!

Si può dire quindi che viene a cadere l'ambizioso obiettivo della Legge n. 30 di contrastare, attraverso l'avvio dei contratti di collaborazione a progetto, un uso falso dei co.co.co.

### LE POSSIBILI DEROGHE

Ma quali saranno le sanzioni nel caso in cui risulti mancare o comunque non sia chiaramente individuato "uno specifico progetto, programma di lavoro o fase di esso"? Cosa succede del rapporto di collaborazione in questi casi? La disciplina prevede che tali rapporti vengano considerati alla stessa maniera dei rapporti di lavoro

subordinato a tempo indeterminato con effetti a partire dalla data di costituzione del rapporto. Al giudice infatti è concesso di trasformare il rapporto di lavoro a progetto in un rapporto di lavoro subordinato corrispondente alla tipologia negoziale di fatto instauratosi tra le parti contraenti. Se si verifica che una collaborazione a progetto ha di fatto uno svolgimento di tipo subordinato, come tale deve essere qualificato e non come altro.

Sembra quindi che si sia voluto sanzionare severamente qualsiasi frode alla legge rispetto alle collaborazioni in cui non sia ravvisabile uno "specifico progetto". È necessario però dare dei chiarimenti.

Innanzitutto sarà possibile, attraverso accordi sindacali, prorogare la sopravvivenza dei vecchi co.co.co. Le collaborazioni coordinate e continuative, nel caso in cui non comprendano uno specifico progetto, rimangono comunque valide fino alla scadenza, ma non solo, perché termini diversi potranno comunque essere stabiliti attraverso accordi sindacali stipulati in sede aziendale. Tramite quindi la contrattazione aziendale sarà possibile mantenere in vita all'infinito le collaborazioni coordinate e continuative, derogando alla legge senza limiti di tempo e annullando così di fatto le disposizioni volute dal legislatore.

Ma si pone anche un altro ordine di problemi: al giudice non è concesso valutare nel merito le scelte organizzative aziendali; quindi le caratteristiche proprie del contratto a progetto, quali autonomia e temporaneità, non potranno essere esaminate perché si presume che le parti le abbiano sottoscritte nel momento stesso della stipulazione del contratto. Come potrà allora il giudice, nel caso in cui fosse impugnato un contratto a progetto, valutare i reali margini di autonomia del lavoratore, verificare l'esistenza di un reale "progetto, programma di lavoro o fase di esso"?

Altra casistica assai diffusa è quella che si verifica nel momento in cui viene a mancare di fatto l'autonomia dell'obbligazione lavorativa. Se cioè l'esecuzione del progetto viene sottoposta da parte del committente a controlli continui, pregiudicandone quindi l'autonomia, può determinarsi la conversione del contratto? Sembra proprio di no, dato che nelle disposizioni si legge che solo la mancanza dello specifico progetto determina automaticamente la conversione del contratto.

### QUALI TUTELE E GARANZIE?

Le nuove disposizioni prescrivono chiaramente che in caso di malattia, gravidanza o infortunio non è previsto alcun tipo di corrispettivo al lavoratore ma solo la conservazione del rapporto di lavoro. Il rapporto di lavoro termina con la realizzazione del progetto o quando il periodo di assenza superi un sesto della durata definitiva oppure i 30 giorni. Se si ricorre invece allo stato di gravidanza il contratto di lavoro viene prorogato di 180 giorni, salvo chiara-



Israele, dicembre 2004-Mar Morto. (Isabella Balena©)

mente disposizioni più favorevoli concordate tra le parti.

È subito chiaro come le tutele più elementari non sono garantite e le nuove disposizioni si mostrano del tutto inadeguate alla domanda di protezione sociale. Il periodo di sospensione massimo concesso risulta infatti insufficiente a coprire le malattie che richiedono un lungo decorso e comportano una maggiore protrazione dello stato di inattività, senza che poi sia assicurato nessun tipo di corrispettivo.

Per ciò che concerne il compenso, questo deve essere proporzionato alla quantità e qualità del lavoro svolto e deve tenere conto dei normali compensi corrisposti per analoghe prestazioni di lavoro autonomo. Ma a quali parametri si riferisce il legislatore? Quali sarebbero i "normali" compensi individuati nella norma? Verrà tenuto in considerazione il livello di specializzazione del collaboratore? Si riuscirà a stabilire con facilità il compenso corrente su "piazza"? È chiaro che anche su questa materia i dubbi sono molti e non sono ancora pervenuti maggiori chiarimenti al riguardo attraverso nuove disposizioni di legge.

Infine potrebbe verificarsi il caso di contratti di collaborazione a progetto utilizzati in realtà come espedienti per

"testare" il lavoratore: è possibile infatti per il collaboratore firmare un contratto privo di corrispettivo a fronte della promessa di una successiva assunzione, determinando così senza troppi sotterfugi una situazione di rinuncia a un diritto costituzionalmente garantito quale la retribuzione.

La nuova disciplina ha quindi deluso su molti aspetti le promesse: le tutele sul piano retributivo e assistenziale a favore del collaboratore risultano insufficienti, come anche le garanzie volte a tutelare da un'applicazione fraudolenta della normativa.

Il lavoro a progetto, presentato come una nuova forma di contratto, meno vincolante e più libero per il lavoratore nella scelta delle modalità di prestazione, si dimostra in realtà un rapporto contrattuale tra i più precari e svantaggiati, pienamente in linea con la filosofia "usa e getta" della forza-lavoro, che prefigura un lavoratore isolato, senza ferie, malattia e maternità, costretto a vendersi continuamente sul mercato del lavoro, sempre disponibile, sempre produttivo, sempre flessibile, sempre precario.



# La proliferazione strisciante

di Angelo Baracca

*La proliferazione nucleare segue oggi strade nuove e più subdole: molti settori avanzati di ricerca "civile" hanno grandi implicazioni militari e si prospetta la realizzazione di armi nucleari completamente nuove che aggirano i trattati esistenti*

**I**n un precedente articolo [*"G&P"*, n. 115] abbiamo richiamato la scadenza cruciale del maggio 2005 per la revisione del Trattato di non-proliferazione (Tnp), denunciando il fatto che il trattato è in serio pericolo, soprattutto per la proliferazione verticale praticata attivamente dagli Usa con la ricerca di armi nucleari nuove e con il loro rifiuto a mantenere gli impegni assunti nelle precedenti conferenze di revisione del trattato di procedere verso una totale eliminazione delle armi nucleari. Ma il Tnp è a rischio nel suo principio ispiratore - il disarmo nucleare totale - forse soprattutto perché la proliferazione nucleare segue oggi strade completamente nuove, sebbene preparate dalle ricerche dei decenni passati, attraverso le quali realizzare nuovi tipi di armi nucleari senza violare il Tnp e gli altri trattati internazionali, come il Ctbt (*Comprehensive Test Ban Treaty*). Da questo punto di vista, l'Iran o la Corea del Nord, su cui tanto si affannano gli Usa, appaiono dei falsi problemi, o meglio dei diversivi.

## LE NUOVE VIE DELLA PROLIFERAZIONE

Un aspetto molto importante di queste nuove strade è costituito dal fatto che molte ricerche "civili" avanzate hanno ricadute militari dirette e sono pertanto molto più difficilmente controllabili o limitabili. La definizione di "arma nucleare" è piuttosto vaga nei trattati e riguarda solo lo svolgimento pieno di una reazione a catena: le nuove armi nucleari potrebbero essere molto diverse. Il rischio non meno grave consisterebbe allora in un rinnovo di un trattato, il Tnp, che risultasse incapace di controllare questi sviluppi. È anzi legittimo sospettare che le potenze nucleari abbiano accettato, dopo decenni di negoziati, i trattati degli anni Novanta proprio perché nascevano "obsoleti", non vietando affatto le nuove strade della proliferazione che intanto si erano aperte. Per quanto possa sembrare paradossale, c'è forse da augurarsi un fallimento dell'attuale Tnp per rilanciare piuttosto con forza e in ter-

mini radicali la totale eliminazione di qualsiasi tipo, passato e futuro, di armi che si basino su processi che coinvolgono i nuclei degli atomi (perché sono i nuclei e i processi che li coinvolgono quelli capaci di sviluppare energie molto più grandi di quelle degli esplosivi chimici).

Affrontare questi aspetti è tutt'altro che semplice, poiché si tratta di campi di ricerca molto avanzati, coperti per di più dal segreto militare. D'altra parte è uno sforzo che è necessario avviare, poiché vi è una totale ignoranza e disinformazione nell'opinione pubblica: e questi problemi gravano oggi in modo più pesante e subdolo dell'"equilibrio del terrore" di infausta memoria.

## L'EVOLUZIONE DELLE ARMI NUCLEARI

La strada per dotarsi di armi nucleari consisteva tradizionalmente (e ancora oggi lo è nell'accezione comune e nella limitatissima informazione giornalistica) nel procurarsi le tecniche di ritrattamento del combustibile esaurito dei reattori per estrarre il plutonio (come ha fatto l'India), o quelle di arricchimento dell'uranio (come ha fatto il Pakistan, con la tecnica della centrifugazione, acquistata da A. Q. Kahn attraverso la Germania). Questi materiali rimangono necessari per realizzare testate tradizionali avanzate, ma da un lato vi sono altri materiali non meno necessari e più complessi come gestione e controllo, e dall'altro vi sono attive ricerche per realizzare armi di tipo completamente nuovo, che facciano a meno anche del plutonio e dell'uranio.

Incominciamo dal primo aspetto: il secondo seguirà logicamente, anche se dovremo semplificare alcuni passaggi. Le testate nucleari hanno subito un'evoluzione profonda rispetto a quelle esplose su Hiroshima e Nagasaki. Una delle innovazioni più importanti è stata l'uso del trizio (l'isotopo instabile dell'idrogeno composto di un protone e due neutroni), usato nel meccanismo del *boosting* (spinta). Si immette nel centro dell'esplosivo fissile (plutonio o uranio arricchito) una piccolissima quantità (2

grammi) di una miscela di deuterio e trizio (DT): quando la reazione a catena si innesca, il DT viene compresso innescandone la reazione di fusione nucleare, la quale genera un flusso di neutroni che, dall'interno della testata, accelerano e potenziano la reazione di fissione (i tempi sono calcolati in modo che l'attivazione del flusso di neutroni avviene prima che la testata si disintegri). Non si tratta, si badi, di una bomba "termonucleare" (a fusione, come la "bomba H"), nella quale l'esplosione a fissione induce (con particolari accorgimenti) la fusione di una quantità ben più grande di nuclei leggeri, che forniscono quindi la maggior parte della potenza dell'esplosione: nel *boosting* la fusione del DT fornisce un'energia trascurabile, ma i neutroni che produce aumentano l'energia prodotta dalla fissione. Questo ha consentito di realizzare testate nucleari molto più efficienti e compatte, adatte a venire lanciate dai sistemi missilistici.

Non si pensi che si tratti di una tecnica tanto avanzata da essere inaccessibile ai paesi che vogliono realizzare bombe nucleari. Anzi, è vero il contrario, perché il meccanismo del *boosting* garantisce l'esaurimento della fissione anche in condizioni non ottimali. Sia l'India che il Pakistan si sono dotate del trizio e hanno realizzato testate avanzate e compatte. In generale oggi è comunemente accettato che è più facile realizzare una testata avanzata, che dia ottime garanzie di esplodere senza bisogno di effettuare test completi (del resto, tutti i paesi che hanno realizzato armi nucleari hanno avuto successo al primo test): tutte le fasi intermedie, inoltre, possono essere realizzate e testate senza violare i trattati internazionali esistenti.

La tecnologia del trizio, piuttosto, è delicata e complessa. Si tratta infatti di un gas molto volatile, che si insinua in qualsiasi interstizio, e radioattivo, per cui è necessario produrlo con continuità. Esso viene comunemente prodotto bombardando l'isotopo litio-6 con il flusso di neutroni in un reattore nucleare, o usando un acceleratore di particelle.

### NUOVE FRONTIERE

Qui intervengono altri aspetti, legati a ricerche di tipo "civile". Il trizio è infatti un isotopo che risulta fondamentale nelle ricerche per realizzare il sogno della fusione nucleare controllata. Vediamo meglio di cosa si tratta, poiché potremo apprezzare la convergenza nei progetti nucleari militari di molte tecnologie avanzate. I tentativi di realizzare la fusione controllata si basano fondamentalmente su due tecniche: il "confinamento magnetico" e il "confinamento inerziale". Il secondo è quello che qui ci interessa, e qui ritorna il DT. Esso si basa sul principio di concentrare su un piccolo pellet (sferetta) di DT dei fasci laser di altissima potenza, o dei fasci di particelle accelerate: questo provoca una forte compressione del *pellet* (implosione) che dovrebbe portarlo nelle condizioni di

temperatura e densità necessarie per innescare la fusione nucleare del DT.

Orbene, se e quando si riuscirà a realizzare la fusione nucleare di un *pellet* di DT si sarà realizzata anche una potenziale micro-esplosione nucleare a pura fusione, di potenza equivalente a meno di una tonnellata di tritolo (la fusione di un milligrammo di DT genera un'energia di 340 milioni di Joule: una centrale di energia da mille MW elettrici "brucerebbe" 1,5 grammi di DT all'ora). Questa è una delle vie attraverso le quali si cerca di realizzare le *mininukes* di nuova concezione (la potenza delle testate tradizionali si misura in kilotoni, cioè migliaia di tonnellate di tritolo equivalente).

### RICERCHE E PROGRESSI

Naturalmente rimane un problema tutt'altro che semplice da risolvere per farne realmente una bomba: ossia la miniaturizzazione dei laser o degli acceleratori. Gli Usa e la Francia stanno costruendo enormi sistemi di laser per realizzare la fusione per confinamento inerziale (la *National Ignition Facility*, con 192 laser, e *Megajoule*, con 240 laser). Ma intanto sulla strada della miniaturizzazione si stanno compiendo grandi progressi: si è già alla realizzazione di super-laser "da tavolo" (*tabletop*). Se qualcuno nutrisse dubbi sulle implicazioni militari della fusione per confinamento inerziale basta citare un articolo pubblicato un paio di decenni fa, agli albori di queste ricerche, sull'autorevole rivista "Science" (Vol. 188, pp. 30-34, 4 aprile 1975), dal titolo molto eloquente *La fusione nucleare: un'opzione energetica, ma la simulazione delle armi è il primo obiettivo*.

Ma anche aldilà della effettiva realizzazione delle *mininukes* queste ricerche presentano altri aspetti di grande interesse militare: vi sono infatti ancora molti aspetti poco chiari nell'innescare e nel processo di fusione nucleare, che possono venire chiariti in queste ricerche e aiutare a migliorare le testate nucleari o a progettarne di nuove. Nella realizzazione di queste ricerche "civili" sono impegnati molti paesi: esse portano comunque a una diffusione della complessa tecnologia del trizio, di cui si è vista l'importanza nelle testate nucleari tradizionali. E se i processi di produzione del plutonio o di arricchimento dell'uranio possono venire scoperti mediante controlli (si veda il recente caso della Corea del Sud), sarà molto più difficile controllare la produzione e l'uso di trizio (il Pakistan sembra averlo prodotto in un reattore nucleare controllato dalla Aiea).

### ALTRE IMPLICAZIONI MILITARI

Una tecnologia rivoluzionaria su cui da molto tempo lavorano i grandi laboratori militari in grande segreto è quella delle nanotecnologie. Queste migliorano di tre ordi-

ni di grandezza il grado di "raffinatezza" ad esempio della microelettronica: quest'ultima controlla domini di dimensioni dell'ordine del *micron* (un millesimo di millimetro, 10-6 metri: gruppi dell'ordine del migliaio di atomi), mentre le nanotecnologie controllano domini di dimensioni mille volte più piccole (*nano* sta per 10-9), cioè insieme di pochi atomi. È evidente l'interesse che queste tecniche rivestono per tutti gli aspetti di miniaturizzazione, non solo dei componenti delle testate nucleari ma anche delle armi convenzionali a tecnologia avanzata. Le applicazioni civili sono molto più arretrate.

Per generare il confinamento inerziale, poi, sembrano particolarmente promettenti fasci di antiprotoni (particelle di massa identica a quella del protone ma di carica negativa), che vengono prodotti e utilizzati comunemente in ricerche di fisica della alte energie, che poco o nulla hanno apparentemente a che vedere con le bombe nucleari. Si ripetono dunque le pesanti commistioni tra ricerche "civili" e militari, che di solito vengono accuratamente coperte o taciute. Su questi problemi sono impegnati i grandi laboratori militari statunitensi: vale la pena di ricordare che la tecnica degli acceleratori di particelle cariche presenta anche altre implicazioni militari più dirette, per la possibilità di realizzare "armi a fasci di particelle" che producano fasci di particelle così intensi e focalizzati da avere un forte effetto distruttivo: tali armi facevano parte ad esempio del progetto di "Guerre stellari" (*Strategic Defence Initiative*) lanciato da Reagan nel 1983.

La realizzazione di super-laser di potenza eccezionalmente alta costituisce un campo di ricerca avanzato sul quale sono impegnati molti paesi (ad esempio la Germania e il Giappone). È evidente la rilevanza di questi progressi per realizzare la fusione controllata a confinamento inerziale.

#### TRA GUERRA "NUCLEARE" E "CONVENZIONALE"

Vi è molta attività anche nella ricerca di processi nucleari nuovi, che consentano di realizzare bombe. Nell'estate del 2003 la rivista "Science" informò delle ricerche su uno stato isomerico dell'afnio che si diseccita emettendo un fotone di alta energia: se si può eccitare un numero molto grande di nuclei di afnio in questo stato isomerico, la loro diseccitazione simultanea può generare un'energia di potenza distruttiva. Vi è stata una discussione se un'arma basata su questo processo sarebbe o meno da considerarsi un'arma "nucleare", dato che non utilizza i processi nucleari usuali: ma sono questioni di lana caprina.

Quante ricerche si staranno svolgendo in grande segreto? A che punto saranno?

La "piovra" militare sta fagocitando molti settori avanzati di ricerche "civili" e generando una situazione di estremo pericolo per la proliferazione e per la realizzazio-

ne di armi di tipo nuovo, che non violano i trattati esistenti, per cancellare la fondamentale distinzione tra guerra "nucleare" e "convenzionale".

Sarebbe inutile, o ipocrita, scandalizzarsi per questi sviluppi: essi sono la logica conseguenza dello statuto internazionale che si volle dare nell'ultimo mezzo secolo (con la complicità attiva degli scienziati) non solo o non tanto alle armi nucleari, ma all'intero comparto della ricerca nucleare e di settori avanzati ad essa collegati. Oggi è molto difficile arrestare questi processi. Ci pensi chi taccia di oscurantismo tout court la sola idea di porre limiti o controlli sulla ricerca scientifica di base e applicata: la questione è chiaramente molto complessa e delicata, ma è più che mai necessario sviluppare un dibattito pubblico chiaro ed esplicito in tutti i suoi risvolti su questi aspetti. Ne va del futuro dell'umanità.



#### RIFERIMENTI E RINGRAZIAMENTI

Questo articolo riassume parti di un libro, A. Baracca, *La Proliferazione Nucleare Ieri, Oggi e (soprattutto) Domani*, in corso di stampa per la Jaca Books. Devo ringraziare in particolare Andre Gsponer, dell'*Independent Scientific research Institute* di Ginevra, poiché la maggior parte delle informazioni sui nuovi processi sono tratte dal rapporto molto dettagliato e documentato: A. Gsponer e J-P. Hurni, "Fourth Generation Nuclear Weapons", Technical Report n. 1 dell'*INTERNETWORK of Engineers and Scientists Against Proliferation* di Darmstad.

## UN LIBRO PER SOGNARE



laRivisteria **libri & idee**

**il mensile  
di  
chi legge**

In libreria e negli aeroporti

**Chiedi copia saggio!**

**www.rivisteria.it** - per trovare tutti i libri pubblicati in Italia  
**rivisteria@rivisteria.it**  
via Hayez 2, 20129 Milano  
tel. 0229402703, fax 0229400164



### AUMENTANO I MISTERI SULL'11 SETTEMBRE

di Antonio Moscato

#### IL NESSO TRA TERRORISMO E POLITICA

La sorpresa maggiore è che nel libro della Montesano non c'è neppure un minimo accenno al più completo libro sull'argomento, quello di Nafeez Mosaddeq Ahmed, uscito già nel settembre 2002 (*Guerra alla libertà. Il ruolo dell'amministrazione Bush nell'attacco dell'11 settembre*, Fazi, Roma, 2002), di 340 dense pagine, integrato nel marzo 2003 da un altro efficace e lucido (*Dominio. La guerra americana all'Iraq e il genocidio umanitario*, Fazi, Roma, 2003) e completato nell'anno successivo da una seconda edizione così ampliata che merita un nuovo titolo (*Guerra alla verità. Tutte le menzogne dei governi occidentali e della Commissione "indipendente" Usa sull'11 settembre e su Al Qaeda*, Fazi, 2004), dato che le aggiunte e correzioni lo hanno portato a ben 475 pagine.

(...) Le prime duecento pagine ricostruiscono i rapporti tra Stati Uniti e Afghanistan, ad esempio seguendo le relazioni con i talebani, appoggiati direttamente o attraverso il Pakistan per tutta una fase. Dopo una esauriente ricostruzione dei rapporti tra i dirigenti sauditi, Bin Laden e gli Stati Uniti, Ahmed esamina il nesso tra terrorismo e politica non solo nello scacchiere mediorientale, ma nella Bosnia o nel Kosovo, e in molti altri paesi, dalle Filippine all'Algeria. Un intero capitolo è dedicato giustamente al ruolo nefasto della Gran Bretagna, che è sbagliato vedere solo come "paese vassallo" di Washington (lo stesso discorso si potrebbe fare per l'imperialismo italiano, che ovviamente in un

zione statunitense o nella Carta dell'Onu, dando più peso alle belle parole che alla brutalità dei fatti.

#### IPOTESI SULL'11 SETTEMBRE

Tra i libri più utili alcuni affrontano un nodo centrale per la comprensione della situazione attuale: la causa della nuova serie di guerre contro gli "Stati canaglia", cominciata con l'invasione dell'Afghanistan e impantanatasi nell'Iraq prima di poter passare agli altri bersagli indicati (Iran, Siria, Corea del Nord, e inizialmente anche Libia e altri paesi), è stata davvero una conseguenza e una risposta all'attacco dell'11 settembre 2001 alle due torri?

Il primo che segnaliamo (Marina Montesano, *Mistero americano. Ipotesi sull'11 settembre*, Dedalo, Bari, 2004) è stato molto elogiato da Giulietto Chiesa, che ha anche scritto l'introduzione. Il volume, di poco meno di 200 pagine, anche corredato di foto molto efficaci, ha avuto un certo successo per la chiarezza espositiva.

È articolato in nove capitoli: i primi quattro denunciano le ambiguità, reticenze o veri e propri misteri che circondano i quattro voli dirottati, il nome dei passeggeri, le circostanze della caduta (o abbattimento) del volo 93 in Pennsylvania. Un altro lungo capitolo segue caso per caso i molti dati contraddittori forniti su alcuni di quelli che furono identificati come dirottatori, e che avevano lasciato nei

mesi precedenti un gran numero di inverosimili tracce per attirare l'attenzione (...).

Gli ultimi tre capitoli riportano i dubbi sul comportamento delle autorità degli Stati Uniti subito dopo il crollo delle due torri, soprattutto fornendo versioni diverse e contraddittorie sulla mancata intercettazione degli aerei. Il punto debole del libro, che lo rende ben lontano dall'essere "la più completa e precisa raccolta di dati e informazioni disponibili sulla tragedia dell'11 settembre" di cui parla Giulietto Chiesa nell'introduzione, è che è interamente ricavato da Internet: in tutto il libro vengono citati, di sfuggita, solo 3 (tre!) libri, di cui almeno uno di dubbia serietà. Il resto sono appunto articoli di giornali riportati in rete o direttamente notizie circolate in Internet. Poco utile, dato il tipo di fonti, che le citazioni, a volte lunghissime, siano riportate nel testo in inglese e poi tradotte subito dopo nello stesso corpo, aumentando quindi notevolmente e inutilmente il numero di pagine.

Probabilmente questa sciattezza si deve all'urgenza di far uscire questo libro, dato che l'autrice, che è una ricercatrice presso il corso di laurea in Storia dell'Università di Genova, pur essendo una specialista di storia medievale (anzi proprio per questo), dovrebbe saper distinguere tra le diverse fonti, evitando di basarsi esclusivamente su quelle giornalistiche non sempre verificabili.

Negli ultimi anni sono apparsi molti libri sugli Stati Uniti, prevalentemente critici anche se alcuni si concentrano soprattutto sulle malefatte e sulle gaffe di Bush. Crediamo sia pericoloso attirare l'attenzione solo sull'incredibile personaggio riconfermato il 2 novembre alla Casa Bianca, sorvolando sulle ragioni profonde della politica di interventi aggressivi in gran parte del mondo che ha caratterizzato gli Stati Uniti nell'ultimo secolo, indipendentemente dal prevalere di repubblicani o democratici. Altrettanto fuorviante la denuncia concentrata solo sull'imperialismo degli Stati Uniti, che hanno certo indiscutibilmente un sanguinoso primato, ma non sono i soli. Molte potenze europee sono intervenute pesantemente in altri continenti non solo in un lontano passato, anche se a volte con maggiore cautela o ipocrisia: pensiamo alla Francia, che in ogni crisi africana dal Ciad al Ruanda alla Costa d'Avorio si trova coinvolta in prima persona, magari con l'avallo dell'Onu. Più che discutibili poi i libri che partono dall'esame del presunto idealismo statunitense, scambiando per motivazioni reali le mistificazioni ipocrite che vorrebbero giustificare il "diritto" di quel paese di portare a suon di bombe i propri "valori" in paesi lontani: pensiamo non solo ai conservatori che scrivono editoriali sul "Corriere della sera" o su "Repubblica", ma anche a certi ideologi apprezzati da una parte della sinistra, come Toni Negri e compagnia, che hanno cercato le premesse di un nuovo ordine mondiale nei fondamenti etici della costitu-



libro pur così ampio non può essere affrontato).

Nafeez Mosaddeq Ahmed dedica anche un capitolo al Pakistan come "base del potere di Bin Laden", seguendo le tracce delle molte complicità degli agenti statunitensi non solo in un lontano passato in funzione antisovietica, ma anche nelle immediate vicinanze degli attacchi dell'11 settembre. Tutta la seconda parte del libro è dedicata a questo, ricostruendo i tanti segnali di allarme colpevolmente inascoltati, il fallimento presumibilmente non casuale dell'intelligence, il tracollo del sistema di difesa aerea degli Stati Uniti. Invece di soffermarsi sui dati di colore sullo stupido Bush che continua a leggere la storia di una capretta mentre vengono colpiti centri del potere e simboli degli Stati Uniti, egli punta a ricercare, al di là dei pretesti utilizzati, la logica della "guerra infinita" e il "grande disegno: potere e profitti".

## IL RUOLO EFFETTIVO DI BIN LADEN...

Nel capitolo con questo nome Ahmed dedica una notevole attenzione agli obiettivi non dichiarati degli Stati Uniti nell'Asia centrale, cercando di districare il rapporto tra guerre per il petrolio e il "piano per la supremazia totale", mentre, dopo uno sprezzante capitolo sulla farsa della "Commissione nazionale sull'11 settembre", nelle conclusioni affronta altre questioni scottanti, mettendo in dubbio lo stesso ruolo di Bin Laden, ed esponendo in dodici punti, veri atti di accusa, le responsabilità degli Stati Uniti. Li riassumiamo brevemente:

1 - Anche se tanto gli Sta-

ti Uniti che l'Unione sovietica sono responsabili dell'affermazione dell'estremismo religioso, del terrorismo e della guerra civile in Afghanistan a partire dagli anni Ottanta, solo gli Stati Uniti sono direttamente responsabili di aver incoraggiato politicamente e militarmente la *jihad*.

2 - Per proteggere e garantire i propri interessi strategici gli Stati Uniti hanno favorito l'ascesa al potere dei talebani sostenendoli a lungo nonostante le gravi violazioni dei diritti umani e i legami con Al Qaeda.

3 - Da almeno un anno prima dell'11 settembre, il governo e le forze armate statunitensi progettavano una guerra contro l'Afghanistan, l'Iraq e altri potenziali obiettivi secondo un quadro di militarizzazione illimitata della politica estera nella prospettiva del controllo dell'Eurasia.

4 - Il governo statunitense ha continuato a impedire le indagini e le inchieste sul governo, sui reali e sugli uomini d'affari sauditi, sui membri della famiglia Bin Laden e sull'intelligence pakistana, omissione che equivale a una protezione a figure di spicco che hanno rapporti con Osama Bin Laden.

5 - Il governo statunitense ha più volte bloccato i tentativi di incriminare e arrestare Osama Bin Laden, mettendo in atto una forma di protezione diretta.

6 - Il governo statunitense ha consentito per anni che sospetti terroristi legati a Osama Bin Laden si addestrassero, grazie al finanziamento dell'Arabia Saudita, in scuole di volo e in strutture militari statunitensi.

7 - Nel comportamento di

Al Qaeda in ogni paese in cui opera si riscontra un modello inquietante: essa viene sistematicamente infiltrata, e infiltra a sua volta i servizi segreti e l'esercito locali, con ampie complicità di governi e dei servizi statunitensi: quindi ci sono forti dubbi sulla credenza diffusa di una assoluta divergenza di interessi tra la rete di Bin Laden e il governo di Washington.

## ...E LE RESPONSABILITÀ DEGLI USA

8 - Elementi di spicco del governo, delle forze armate e dei servizi statunitensi hanno ricevuto numerose segnalazioni attendibili e pressanti sugli attacchi dell'11 settembre, ma non ne hanno tenuto conto. Il fallimento è però da attribuire fondamentalmente agli ambienti politici piuttosto che ai settori dell'intelligence, che sono stati in vario modo ostacolati dal governo.

9 - L'11 settembre la risposta dell'Air Force è mancata sistematicamente, violando precise regole che di norma vengono seguite alla lettera. Anche per questo le responsabilità vanno cercate negli ambienti politici, i cui comportamenti sconsiderati e irrazionali sembrano direttamente legati al blocco sistematico dell'applicazione delle procedure operative standard.

10 - Sia il presidente Bush sia il capo di Stato maggiore interforze Myers hanno manifestato una totale indifferenza per gli attentati dell'11 settembre durante il loro svolgimento, fornendo così due esempi lampanti di negligenza rispetto ai loro obblighi.

11 - Degli avvenimenti dell'11 settembre ha di fatto beneficiato l'amministrazione

Bush, che ha potuto giustificare il consolidamento dei profitti di un'élite, negli Stati Uniti e nel mondo. I tragici fatti che hanno provocato la morte di migliaia di civili innocenti sono stati sfruttati dal governo di Washington per schiacciare le libertà civili in patria e avviare una sciagurata serie di imprese militari provocando un numero di morti ben superiore a quello dei civili rimasti uccisi l'11 settembre.

12 - La Commissione nazionale sull'11 settembre, viziata da gravissimi conflitti di interessi, ha operato una selezione sistematica delle prove e ha spesso sfacciatamente distorto le informazioni disponibili, con il risultato di scagionare l'amministrazione Bush da ogni responsabilità sui tragici eventi del martedì nero.

In sostanza Nafeez Mosaddeq Ahmed, senza trarre conclusioni affrettate come ha fatto imprudentemente un altro brillante ricercatore francese, Thierry Meyssan, che ha visto inficiate le sue precise e fondate denunce per aver sostenuto anche una tesi non facilmente documentabile sulla natura dell'oggetto volante che ha colpito il Pentagono (secondo lui un missile e non un aereo, col risultato di aggiungere un altro mistero sulla sorte del terzo aereo dirottato), presenta non solo una serie impressionante di gravi indizi sulle responsabilità del governo statunitense, ma anche le prove concrete del fatto che Bush e i suoi complici hanno fornito ai cittadini e al mondo informazioni contraddittorie e vere e proprie menzogne.

Da: Bandiera Rossa News; adatt. redazionale.



## GENERE E GENERAZIONE MASCHILE IN CRISI

di Diego Giachetti

### MASCOLINITÀ

Se la storiografia che dibatte sul Novecento lo ha definito il secolo breve o lungo, delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni, delle guerre, delle stragi, dello sterminio, studi che si muovono nell'ambito storico, ma non disdegnano contaminazioni forti con la sociologia e l'antropologia, lo definiscono il secolo dei Peter Pan e della crisi dell'identità maschile. Si tratta di due riletture del Novecento che affondano le loro radici negli studi sui conflitti generazionali e su quelli di genere. Questi ultimi si sono sviluppati grazie ai movimenti neofemministi, nella seconda metà degli anni Settanta, a partire dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna considerando i soggetti nella loro qualità primaria di uomini o donne e le loro identità di genere costituiscono una costruzione sociale, culturale, storica che non discende direttamente dalla biologia o dalla fisiologia. Parallelamente e grazie a quest'ambito di ricerca e riflessione, sono iniziati studi di genere sulla mascolinità. Gli studi sulla mascolinità non possono essere compresi a prescindere dallo sviluppo degli studi delle donne, perché l'identità maschile non è una variabile assoluta, indipendente, ma è fortemente condizionata dai mutamenti dell'identità femminile. D'altronde oggi c'è la consapevolezza che sia necessario, per comprendere più in profondità le vicende delle donne stesse, considerare anche gli uomini come soggetti i cui comportamenti, pensieri e sentimenti siano condizionati dalla circostanza di appartenere a una parte dell'umanità.

Recentemente Serena Dandini in una dichiarazione, riportata da "La Stampa" del 4 luglio 2004, ha detto di avere molta comprensione per gli uomini della sua generazione perché "sono stati massacrati e, alcuni, non si sono più ripresi"; si riferisce alla stagione del femminismo e ai gruppi di autocoscienza che "erano il terrore degli uomini". Il Novecento, secondo la tesi del bel libro di Sandro Bellasai, *La mascolinità contemporanea*, (Roma, Carocci, 2004), si conclude nelle società occidentali con una profonda crisi dell'identità maschile, lasciata in eredità dall'insorgenza del movimento delle donne e del neofemminismo a partire dalla seconda metà del secolo. Questa crisi ha permesso al maschile di scoprire il femminile e, quindi, se stesso come parte di un tutto fatto di uomini e donne. Precedentemente, e per secoli, scrive Bellasai, "l'uomo ha talmente riempito di sé il mondo che non riesce più a distinguere la propria specificità. L'uomo - il maschio - è quasi scomparso, l'Uomo - l'essere umano - ha invaso tutta la scena [...] Il maschile si nasconde dietro l'universale, o meglio si traveste da universale, il maschile rimane così invisibile a se stesso" (p. 31).

Il Novecento era già iniziato male per la mascolinità. Già a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento si manifestò un protagonismo sociale e politico delle donne in quanto

soggetto collettivo portatore di specifiche rivendicazioni, indotto dalle grandi trasformazioni strutturali e di vita che conobbero le società occidentali che produssero una situazione pericolosa e di crisi per gli uomini. Le trasformazioni dell'identità femminile parevano minacciare la supremazia maschile, mentre il declino di sistemi di valori e culture consolidate creava incertezze negli uomini sottraendo loro consueti riferimenti esistenziali. I sentimenti di avversione alla modernità, provocati da tali mutamenti, provocarono, accanto all'entusiasmo per il progresso, il timore di una perdita della propria qualità virile. Il malesere maschile si precisò come patologia clinica, anche sulla base delle concezioni scientifiche positiviste. La risposta consistette in un irrigidimento identitario che segnasse netti e inviolabili confini tra il maschile e il femminile. Gli uomini reagirono riaffermando la mascolinità forte, dominante. Si accentuarono atteggiamenti misogini e omofobici a tutti i livelli della vita pubblica e privata. Il clima montante di nazionalismo, patriottismo e bellicismo, dei primi del Novecento, si accompagnò con l'idea di una rigenerazione virile delle società imborghesite, molli e decadenti. La prima guerra mondiale fu vissuta dalla cultura maschile come l'occasione di un riscatto virile di se stessi. Essa lasciò in eredità un diffuso malesere maschile di carattere

violento, reduci revanscista, che rafforzava le pulsioni misogine e autoritarie. Le culture politiche reazionarie recuperarono il programma di restaurazione virilista e il fascismo e il nazismo fecero proprio tale programma.

Nel secondo dopoguerra nuovi e profondi mutamenti si verificarono. Le culture e i costumi tradizionali persero terreno, la modernità mise in crisi l'ordine patriarcale. L'esplosione dei movimenti di contestazione negli anni Sessanta e Settanta e del neofemminismo impedì la rifondazione di un'identità maschile su basi gerarchiche e autoritarie. Già indebolita dalle trasformazioni degli anni precedenti, la prospettiva di un rilancio della mascolinità si rivelò impraticabile da parte delle nuove generazioni di uomini.

### RELAZIONI PERICOLOSE

La categoria di conflitto, così com'è concepita nelle relazioni di genere, resta uno strumento utile per la lettura dei fenomeni storici? Con questa domanda si apre l'editoriale d'introduzione al n. 5 del quadrimestrale "Zapruder" (settembre-dicembre 2004) intitolato *Relazioni pericolose. Donne, uomini, genere*. Malgrado la massiccia presenza dei conflitti di genere in ogni epoca, e l'evidente centralità del linguaggio di genere nelle varie occasioni in cui si costruiscono discorsivamente le gerarchie sociali, la stragrande maggioranza di coloro che hanno studiato e studiano il conflitto, il potere, la disuguaglianza in ogni forma e periodo storico non ha mai preso seriamente in considerazione la dimensione del genere come ambito pri-



mario di conflitto e dominio. Così l'approccio di genere rimane ancora oggi, nel senso comune, una sorta di versione aggiornata della vecchia questione femminile. La questione femminile è anche una questione maschile, perché le stesse identità sono, in ultima analisi, relazionali: si costruiscono e mutano, in uno scambioso costante con l'altro/a, come in un gioco continuo di specchi.

Nei testi ospitati in questo numero si troveranno alcuni esempi concreti di sviluppo storiografico delle questioni sopra accennate. Dalla caccia alle streghe al colonialismo fascista si possono individuare conflitti di genere per il dominio, il potere e il possesso che si accompagnano all'oppressione, allo sfruttamento, alla violenza. Il carattere normativo dell'identità di genere si è poi imposto attraverso una vera e propria pedagogia della mascolinità, nell'esaltazione di vere e proprie vite maschili, sempre insidiate, però, già dal primo Novecento, dall'ambiguo gioco identitario rappresentato dalle immagini dei travestiti di inizio secolo. Seguono riflessioni sul conflitto attorno al corpo femminile e sulla maternità, sulla vicenda del movimento antimafia delle donne nella tragica estate palermitana del 1992, le immagini di donne che attraversano e animano in modi diversi spazi pubblici, le rappresentazioni mediatiche delle donne della lotta armata in Italia negli anni Settanta. Infine, due articoli tracciano un bilancio critico sulle ragioni che hanno fino ad oggi ritardato la nascita di una vera e propria storia del neofemminismo

in Italia e sul rapporto tra le generazioni femminili e il femminismo.

## IMMATURITÀ

La storia non ha più divenire, quindi è finita, un eterno, immutabile presente domina il mondo, senza passioni, speranze, interessi, ideologie. "Ha preso il sopravvento il mito di una vita priva di riflessione, senza intrusione dell'intelletto. La preoccupazione, per chi non ha fame e ha un lavoro, è sfuggire la noia giocando a passare il tempo fino a quando non arriva la morte", scrive a p. 3 del suo libro Francesco M. Cataluccio (*Immaturità. La malattia del nostro tempo*, Torino, Einaudi, 2004) (p. 3). Questa la premessa catastrofica e decadente di un libro che vuole segnalare la scomparsa degli adulti e, quindi, del conflitto generazionale, giunto alla fine, perché non c'è più contrapposizione tra giovani e vecchi, perché, semplicemente i giovani si rifiutano, pur invecchiando biologicamente, di diventare adulti. "Al posto di individui maturi, s'avanzano strani bambocci: adulti mostruosi e mai cresciuti che prendono la vita come un gioco" (p. 3). La gioventù è oggi sempre più svincolata dal dato anagrafico in quanto è definita non dall'età ma dalla partecipazione a certi stili di consumo, dalla condivisione di certi codici di comportamento, di abbigliamento e di linguaggio; si hanno quindi delle "figure ibride di adolescenti invecchiati, di adulti-adolescenti, di giovani permanenti" (p. 5), che fanno del "Novecento il secolo di Peter Pan, gli adulti sono spinti a conservare

la loro giovinezza, a pensare giovane, a comportarsi e vestirsi come ragazzi" (p. 6). Interessata dalla sindrome di Peter Pan è soprattutto la generazione del baby boom, quella che oggi ha tra i quaranta e i cinquant'anni, quella che ha dato vita, negli anni Sessanta e Settanta, all'ultimo grande conflitto generazionale. Avendo poi rinunciato a diventare adulta (quante volte abbiamo sentito ex sessantottini lamentarsi di essere legati al mito del "sempre giovani") è mancata l'altra parte per dare vita a un conflitto generazionale. L'infantilismo dei quaranta/cinquantenni, si manifesta attraverso "il culto ossessivo del corpo. Nella perfezione del fisico e nella sua apparente intangibilità dal tempo risiede il mito dell'eterna giovinezza" (p.

124). Oggi i bambini e i giovani hanno di fronte non degli adulti ma dei Peter Pan, afferma l'autore, hanno perso i genitori come modello (da imitare o contestare), sono abbandonati a se stessi, e si fermano anche loro sulla soglia del mondo degli adulti.

L'immaturità, conclude, è oggi una malattia dei maschi. "Le femmine sono quasi sempre più avanti della loro età, piene di curiosità, responsabili. I maschietti sono spesso dei bamboccioni piuttosto inebetiti, terrorizzati dagli uomini adulti e sconcertati dalle bambine. Rintontiti da mamme chiocce che preparano loro un futuro fatto di insicurezze nostalgiche dell'infanzia. Il futuro è inevitabilmente delle donne. Loro rappresentano la maturità, la speranza del genere umano" (p. 32).

## senzaitolo

### IPSE DIXIT

"... è logico e ragionevole che un ammodernamento dell'Onu, che tutti vogliamo più efficace, non avvenga senza tener conto del nostro peso economico, istituzionale e politico". (Silvio Berlusconi, 13 ottobre 2004).  
Il Botswana, stato semidesertico a nord della Repubblica sudafricana, è al 46° posto nella classifica della competitività stilata dal World Economic Forum. Dopo il Botswana, in 47° posizione, c'è l'Italia. (13 ottobre 2004).

\*\*\*\*\*

"Prima dobbiamo avere la democrazia, poi parleremo del ritiro". (Silvio Berlusconi)  
Per una volta concordiamo: quando finalmente avremo la democrazia (in Italia), si potrà parlare del ritiro (dall'Iraq).

\*\*\*\*\*

"In Iraq c'è una vita regolare, ci sono le scuole ecc.; poi ci sono delle cose che non funzionano: ad esempio i semafori a Bagdad non funzionano." (Silvio Berlusconi)  
"Il problema di Palermo... è il traffico", (Roberto Benigni nella parte del boss mafioso, "Johnny Stecchino")

## CONDOGLIANZA

Dopo le dimissioni di Colin Powell, il nuovo segretario di Stato è la dolce Condoleezza Rice, ex consigliera per la Sicurezza nazionale. Entrambi i personaggi sono stati scelti come prove viventi che il razzismo è ormai roba del passato: anche un negro può arrivare ai più alti gradi dell'esercito e dell'amministrazione Usa, purché sia abbastanza fetente. Si conferma così, per il dipartimento di Stato, il motto che ispira l'intera politica degli States nei rapporti con il resto del mondo: "Vi facciamo neri!"

Ma il passaggio tra i due non è privo di significato: Powell era infatti il massimo rappresentante delle "colombe", come ha dimostrato nel 1991, al comando supremo dell'esercito che ha raso al suolo l'Iraq per la prima volta. Condoleezza è invece sicuramente un falco, ma, come cercano di consolarsi alcuni opinionisti, "un po' meno del vice presidente Cheney e del segretario alla difesa Rumsfeld" (che è un po' come consolarsi per Frattini commissario europeo: coraggio, al suo posto potevamo anche ritrovarci Buttiglione!).

Il nome Condoleezza va forse spiegato: leggenda vuole che il padre, appassionato di musica italiana, volesse registrarla all'ana-

grafe con il nome "Con dolcezza", ispirato a una indicazione che aveva visto su uno spartito. L'addetto ha comprensibilmente equivocato, e da qui nasce il nome che oggi tutti noi apprezziamo. Un predicatore potrebbe citare l'episodio a merito della divina provvidenza, che ha evitato di mandare in giro per il mondo questa specie di pitbull su due zampe con un nome così inappropriato come "Con dolcezza"; molto meglio Condoleezza, che agli occhi di tutte le popolazioni che l'hanno vista all'opera si associa spontaneamente al concetto di "condoglianze".

Nella sua carriera, Condoglianza ha fatto in modo di dare al suo impegnativo nome la massima dignità possibile: in passato, ha lavorato per il colosso petrolifero Chevron-Texaco, che per ringraziarla dei servizi resi (e di quelli che doveva ancora rendere nel suo ruolo istituzionale), ha battezzato col suo nome una nuova petroliera. Così il cerchio si chiude: arriva la prima Condoleezza, e fa in modo che un giacimento di petrolio, collocato dalla sorte in un paese dell'Asse del Male, venga liberato; arriva poi la seconda Condoleezza (di gran lunga la più intelligente delle due) e riempie i serbatoi.

kapro

## L'internazionalizzazione dell'Amazzonia

Non capita tutti i giorni che un brasiliano dia un bel calcio agli statunitensi.

Durante un dibattito in una università degli Stati Uniti hanno chiesto all'ex governatore del distretto federale nonché attuale primo ministro dell'Istruzione, Cristóvão "Chico" Buarque, che cosa pensasse dell'internazionalizzazione dell'Amazzonia. Il giovane statunitense aveva introdotto la sua domanda dicendo che si aspettava da lui una risposta da umanista, non da brasiliano.

Questa è stata la risposta di Cristóvão Buarque:

"A dire il vero, come brasiliano mi limiterei a parlare contro l'internazionalizzazione dell'Amazzonia. Anche se i nostri governi non lo curano come si dovrebbe, quel patrimonio è nostro. Come umanista consapevole del rischio di degrado ambientale che corre l'Amazzonia, posso concepire l'internazionalizzazione di questa, come del resto di ogni altro bene di fondamentale importanza per l'umanità. Se dal punto di vista dell'etica umanista l'Amazzonia deve essere internazionalizzata, internazionalizziamo allora anche le riserve petrolifere del mondo intero. Il petrolio è importante per il benessere dell'umanità così come lo è l'Amazzonia per il nostro futuro. A parte questo, i detentori delle riserve credono di avere il diritto di intensificare o ridurre le estrazioni di petrolio e di alzarne o abbassarne il prezzo.

Allo stesso modo, andrebbe internazionalizzato il capitale finanziario dei paesi ricchi. Se l'Amazzonia costituisce una riserva per tutti gli esseri umani, non si dovrebbe bruciarla soltanto per il volere di un proprietario o di un paese. Bruciare l'Amazzonia è altrettanto grave della disoccupazione provocata dalle arbitrarie decisioni degli speculatori mondiali. Non possiamo permettere che le riserve finanziarie servano a bruciare interi paesi per gli interessi degli speculatori.

Tra l'altro, prima di quella dell'Amazzonia mi piacerebbe assistere all'internazionalizzazione dei grandi musei del mondo. Ogni museo del mondo è il custode delle più belle opere d'arte prodotte dal genio umano. Non si può permettere che un patrimonio

culturale analogo al patrimonio naturale amazzonico sia manipolato e distrutto per esclusivo piacere di un proprietario o di un paese. Non molto tempo fa un miliardario giapponese decise di farsi seppellire insieme al quadro di un grande maestro. Quel quadro, piuttosto, avrebbe dovuto essere internazionalizzato.

Mentre si sta svolgendo questo incontro, l'Onu sta realizzando il Forum del millennio, ma i presidenti di alcuni paesi hanno avuto difficoltà a parteciparvi, per circostanze spiacevoli verificatesi alla frontiera degli Stati Uniti. Credo allora che New York, in quanto sede dell'Onu, dovrebbe essere internazionalizzata. Perlomeno Manhattan dovrebbe appartenere all'intera umanità. Analogamente, Parigi, Venezia, Roma, Londra, Rio de Janeiro, Brasilia, qualsiasi città con una sua peculiare bellezza dovrebbe appartenere al mondo intero.

Se gli Stati Uniti vogliono internazionalizzare l'Amazzonia per non correre il rischio di lasciarla nelle mani dei brasiliani, internazionalizziamo allora tutti i loro arsenali nucleari. Basti pensare che gli Usa hanno già dimostrato di essere in grado di usare queste armi, provocando una distruzione mille volte maggiore dei deplorabili incendi provocati nelle foreste del Brasile.

Nei loro discorsi gli attuali candidati alla presidenza degli Stati Uniti hanno ventilato l'idea di internazionalizzare le riserve forestali del mondo a compenso del debito. Cominciamo con l'usare questo debito per garantire che tutti i bambini del mondo abbiano la possibilità di mangiare e di andare a scuola. Internazionalizziamo i bambini, trattandoli tutti, a prescindere dal paese in cui sono nati, come patrimonio meritevole delle cure di tutto il mondo. Molto di più di quel che non meriti l'Amazzonia. Se i dirigenti trattassero i bambini poveri del mondo come patrimonio dell'umanità non permetterebbero che lavorino quando invece dovrebbero studiare, che muoiano quando dovrebbero vivere.

Come umanista sono disposto a sostenere l'internazionalizzazione del mondo; però, finché il mondo mi tratta da brasiliano, mi batterò perché l'Amazzonia sia nostra. Soltanto nostra!"

# Good night America.

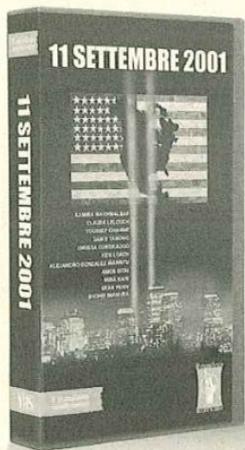
I quattro titoli della collana "il manifesto americano" sono in libreria con manifestolibri a 6,90 euro ciascuno.

L'America vittima e l'America carnefice, patria della libertà e incarnazione di un nuovo imperialismo. Per comprendere gli Stati Uniti contemporanei e il loro peso per il futuro del pianeta, "il manifesto americano" vi offre una chiave di lettura completa. Con un vhs, due libri e un dvd, emerge il ritratto di un'America a tinte forti, nazione complessa e ricca di contrasti. Potete ripercorrere le tappe e gli eventi dall'11 settembre alla guerra irachena: un percorso su cui gli americani si sono già espressi con il voto del 2 novembre. I quattro titoli si possono acquistare sia presso manifestolibri che il manifesto, scrivendo agli indirizzi [book@manifestolibri.it](mailto:book@manifestolibri.it) e [manpromo@ilmanifesto.it](mailto:manpromo@ilmanifesto.it). Una collezione da non perdere.

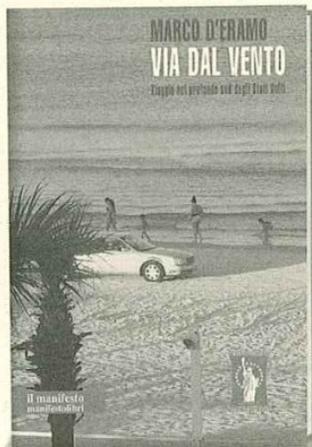


La collana comprende il Vhs del film "11 settembre 2001", i due volumi "Via dal vento. Viaggio nel profondo sud degli Stati Uniti" di Marco D'Eramo e "Cronache dall'Impero" di Mike Davis, e il Dvd "Uncovered. La verità sull'Iraq" di Robert Greenwald. **Per info: [info@manifestolibri.it](mailto:info@manifestolibri.it). Telefono: 065881496. Distribuzione librerie PDE.**

11 registi da  
Sean Penn a Ken Loach



Marco D'Eramo



Mike Davis



Robert Greenwald



# ABBONATI, RINNOVA, REGALA L'ABBONAMENTO A G&P

**10 numeri all'anno Euro 32,00**

**Sostenitore e estero 52,00 Una copia Euro 3,70**

**c.c.p. 24648206**

**intestato a Guerre&pace Milano**

**tel.0289422081**

**guerrepacemclink.it**

**www.mercatiesplosivi.com/guerrepacem**

## Abbonamenti cumulativi

**G&P + Mosaico di pace  
Euro 50,00**

**G&P + Azione nonviolenta  
Euro 50,00**

**G&P + Giano  
Euro 60,00**

## DOSSIER L'OMBRA DELLE BASI

**INSTALLAZIONI  
MILITARI  
STATUNITENSIS**

**IN ITALIA E NEL MONDO**

**US military bases world wide 2001-2003**



## SOMMARIO - L'OMBRA DELLE BASI

Installazioni militari statunitensi in Italia e nel mondo - Settembre 2004

Introduzione	3
Le basi USA nel Mondo	
Il supporto alle guerre USA, E. Deiana, G&P n. 102	4
La presenza militare degli Stati Uniti nel mondo - ricerca	7
Le basi dell'impero, P. Maestri, G&P n. 110	23
Le basi al posto giusto, P. Maestri, G&P n. 89	25
Nuove basi militari USA: causa ed effetto della guerra? Z. Grossman	26
Le basi militari USA all'estero e il colonialismo militare. Joseph Gerson	30
L'impero di basi americano, Chalmer Johnson	36
Le basi USA (e NATO) in Italia	
Le basi militari straniere in Italia	40
Isole di Segretezza, F. Accade, Liberazione, 1998	43
L'ultimo regalo di Bush, A. Marescotti, Liberazione 2004	44
Basi Usa, diritti zero, F. Pilla, il manifesto, 2003	45
La situazione a Sigonella, A. Mazzeo	46
Basi USA e NATO - cartina e elenco, Carta, 2003	47
Basi viste da vicino (NAPOLI, SOLBIATE OLONA, TARANTO, POGGIO RENATICO, GHEDI, AVIANO, VICENZA, CAMP DARBY, SIGONELLA, SARDEGNA, LA MADDALENA, AEROPORTI DELL'AMI, I PORTI NUCLEARI)	52
Movimento intorno alle basi	
E ora chiudiamole, P. Maestri, G&P n. 103	87
Perché tramonti il sole dietro le basi, M. Correggia	88
Riconvertire le basi	90
NATO: riconvertire le ex basi militari	90
Studi per la riconversione di basi militari ad uso civile, H. Myrntinen	91
Come farci una mappa delle basi militari. A. Marescotti	93